ANNO VI N. 4 Aprile 1932

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

SOMMARIO. — Cronache dello « Stato operaio » . — L'azione contro la guerra. — LUIGI GALLO: Aspetti dell'imperialismo italiano. — RUGGERO GRIECO: Il programma agrario di « Giustizia e Libertà ». — ESTELLA: Un inverno di lotte. — LENIN: La tattica dell'antimilitarismo rivoluzionario. — NOTE E POLEMICHE: Turatiana. — PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO: Primo Maggio e lotta contro la guerra. — VITA DEL PARTITO. — FORZE E PROBLEMI DELLA I.C. — LETTERE OPERAIE. — DOCUMENTI DEL P.C.I.

Cronache dello « Stato Operaio »

Aderendo alla richiesta della amministrazione pubblichiamo un communicato dell'amministrazione stessa sul concorso di emulazione per la diffusione di « Stato Operaio », riuviando di un numero l'esame critico, che ci proponiamo di fare, della diffusione.

« Nel N° 10-11 Ottobre-Novembre lo Stato Operaio ha pubblicato le modalità del concorso che l'amministrazione della rivista aveva lanciato allo scopo di stimolare l'attività di quanti s'interessano alla sua diffusione, e particolarmente per fare la campagna per gli abbonamenti del 1932.

La comissione amministrativa riunitasi la seconda quindicina di Febbraio 1932, ha vagliato gli elementi di giudizio per l'attribuzione dei premi in base ai risultati ottenuti e conforme le norme pubblicate. Essa ha creduto opportuno di attenersi non solo alla lettera ma allo spirito del concorso,

che è quello di valutare lo sforzo singolo e collettivo che si era portato sul complesso di attività per la rivista, diffusione, pagamenti, sottoscrizioni, e non esclusivamente sul quantitativo degli abbonamenti. In base a questi criteri la commissione amministrativa ha deciso di attibuire i premi nella maniera seguente:

Primo Premio — Agostino Parigi con 30 abbonamenti guadagnando un valore in libri ..... Fcs	91.00	
Premio ordinario per aver raggiunto 10 abbonamenti	40.00	131.00
Secondo Premio — U.R.S.S. (Mosca) con 18 abbonamenti con un valore in libri ..... Fcs	59.00	
Per aver oltrepassato 10 abbonamenti	40.00	99.00
Terzo Premio — P. Rio de Janeiro per 11 abbonamenti ..... Fcs	40.00	
Per aver oltrepassato i 10 abbonamenti	40.00	80.00

Sono inoltre attribuiti premi per il valore di Fcs 40 equivalenti a 10 abbonamenti a compagni o località che hanno portato un contributo di attività nella vendita come depositari, riscossioni, sottoscrizioni: Mainelli Union City nell'America del Nord.

Di Santo Philadelphia idm.

Per le stesse ragioni sono attribuiti premi equivalenti a 20 Fcs di libri alle seguenti località:

Francia: Comitato Stampa della Regione Parigina 2 premi da 20 Fcs.

Comitato Stampa della Seyne (Var) 1 premio da 20 Fcs.

Comitato Stampa del Nord Waziers 1 premio da 20 Fcs.

Comitato Stampa di Montbeliard 1 premio da 20 Fcs.

Comitato Stampa di Zurigo Svizzera 1 premio da 20 Fcs.

Libreria Gastone Sozzi di New York 1 premio da 20 Fcs.

Per le ultime tre località il premio è attribuito in base alla attività di questi ultimi tre mesi esclusivamente.

La commissione ha agito in base agli elementi di giudizio in suo potere, essa non pretende aver apprezzato giusto nel senso assoluto, nè tanto meno pretende disconoscere lo sforzo e certi risultati ottenuti da compagni singoli e località al

difuori di quelle elencate. Si è ispirata altresi al criterio di incoraggiare coloro che in questi ultimi tempi hanno dimostrato di comprendere l'importanza politica della diffusione della nostra rivista, introducendola fra i piu larghi strati di masse dell'emigrazione italiana. »

Sottoscrizione per "Stato Operaio"

Riporto somma precedente	Fcs		1.324.50
Sott. a mezzo Agostino	Fcs	38.00	
Mainelli Union City		38.05	
Oscar		10.00	
M. O. Londra (L. 3) cambio		272.50	
Sott. N° 4 mezzo Alvaro		136.00	
		——	494.55
Totale	Fcs		1.819.05

L'azione contro la guerra

E' necessario che ritorniamo ancora, con insistenza e con urgenza, sul problema dell'imminente pericolo di guerra e della nostra lotta contro di esso. E' necessario che vi ritorniamo non solo perchè, malgrado tutto, sono ancora scarsi i risultati che abbiamo ottenuti, ma perchè la situazione richiede in modo sempre più impellente che questi risultati siano estesi e approfonditi, che essi diventino il punto di partenza di una *azione* ampia, incessante, tra le masse lavoratrici.

Il modo come la situazione internazionale si sviluppa verso lo scoppio di un nuovo conflitto mondiale, verso l'attacco degli imperialisti alla Unione dei Soviet, non puo' essere dubbio per nessuno. Il conflitto armato fra la Cina e il Giappone, mentre è la conseguenza di un aggravamento estremo di tutte le contraddizioni internazionali, indica che il periodo della stabilizzazione parziale e relativa del capitalismo è giunto al suo termine. In tutti i campi della politica internazionale i sistemi di temporaneo equilibrio, che erano stati costituiti dai trattati con cui si è chiusa la guerra mondiale e dagli accordi successivi, sono oramai giunti all'estremo del loro logorio e più non resistono. Più non resiste il sistema per cui la Germania avrebbe dovuto essere asservita economicamente e politicamente alle Potenze uscite dalla guerra vittoriose. Non resiste più il sistema secondo il quale l'imperialismo francese ha organizzato la sua egemonia sul Continente europeo e tentato di conquistarsi una egemonia mondiale. Non resiste più il sistema di reciproci rapporti tra i grandi imperialismi rivali della Francia, degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, del Giappone. Non resiste più il sistema sulla base del quale sono state ripartite tra questi imperialismi le colonie, tenute soggette e sfruttate le popo-

lazioni coloniali. Sotto la spinta irresistibile della crisi economica mondiale, della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato e del movimento di rivolta dei popoli oppressi, è tutta una serie di legami e di rapporti che saltano, è tutta una serie di problemi che si pongono nuovamente in modo acutissimo. Lo sviluppo stesso del capitalismo pone ancora una volta il problema di una nuova divisione del mondo, cioè di trovare con la guerra una via di uscita alla situazione, di cercare attraverso la guerra nuovi equilibri. Ma questo problema si pone contemporaneamente a quello di porre fine con le armi alla coesistenza e concorrenza pacifica del sistema capitalista e di un paese dove si costruisce una economia socialista.

Tutte le menzogne dei governanti e dei diplomatici borghesi, tutte le prediche stupide e ipocrite dei pacifisti, non riescono a nascondere queste verità brutali. Non solamente il mondo capitalista entra inesorabilmente in un nuovo periodo di guerre imperialistiche, ma ognuno dei contrasti che separano gli imperialismi rivali, aggravandosi, porta inesorabilmente a rendere più grave il contrasto con l'Unione dei Soviet a più acuto il pericolo dell'attacco aperto ad essa. L'attacco alla Unione dei Soviet appare a tutti gli imperialismi rivali come una possibile via di uscita, come un tentativo di risoluzione per tutti i loro problemi. L'attacco si organizza, quindi, di concerto tra le grandi Potenze, e si prepara tanto nell'Estremo Oriente quanto in Europa. Tutti i paesi capitalistici si preparano a questo attacco, politicamente e militarmente. Vi si prepara la Germania, attraverso la dittatura reazionaria dei social-democratici e dei preti e attraverso la guerra civile che viene condotta dai fascisti. Vi si preparano anche i più piccoli Stati europei, che attrezzano la loro industria alla fornitura di armi contro la Russia. Vi si prepara l'Italia fascista, cui l'intervento contro la Russia offrirebbe infine la occasione di concludere il suo gioco di politica estera, il suo gioco di ricatti e di provocazioni alla guerra.

Le notizie che giungono dall'Estremo Oriente mostrano come, per la Unione dei Soviet, — la quale continua, malgrado tutto, la sua lotta per la pace, — le possibilità di allontanare l'intervento armato sono legate a un filo. Il pericolo non cresce di settimana in settimana, ma di giorno in giorno, di ora in ora! Come, di fronte

ad esso, siamo noi preparati; come lottiamo *sin da ora*, contro di esso?

Non possiamo negare il progresso compiuto da tutti i partiti della Internazionale, e anche dal nostro, per quello che riguarda l'orientamento dei partiti stessi sulla questione. Gli elementi del problema sono veduti. Il pericolo viene compreso. Anche dal nostro Partito, malgrado il ritardo che abbiamo denunciato, dei risultati notevoli, in questo campo, sono stati ottenuti. Ma il fatto stesso che l'azione di massa contro la guerra è ancora deficiente denuncia una assenza di comprensione della *gravità* del pericolo nei partiti che debbono impostare e dirigere questa azione. La *imminenza* del pericolo non viene ancora compresa. L'opportunismo, che specula sulle parole, e al pericolo di guerra, in sostanza, non crede, non è ancora sradicato. La lotta contro di esso deve quindi essere continuata.

L'opportunismo si affanna per andare in cerca e per mettere in mostra tutti i fatti, tutte le notizie, tutte le voci che dovrebbero servire a provare che il pericolo non è grave, che esso non è imminente, che esso non è di oggi, ma di domani o di dopodomani, o di chi sa quando. Esso ripete che il Giappone non ha interesse e non puo' volere attaccare la Unione dei Soviet, perchè teme di indebolirsi di fronte agli Stati Uniti, che il contrasto tra la Francia e la Germania impedisce la preparazione di un attacco alla Unione dei Soviet sul fronte europeo, che una potenza come l'Italia non puo' avere interesse a entrare in una coalizione contro i Soviet, e cosi' via. L'opportunismo non vede che lo sviluppo dei contrasti e delle lotte tra i grandi Stati imperialistici avviene oggi in modo tale che il risultato di esso è non di *impedire*, ma di *favorire* le provocazioni alla guerra contro la Unione dei Soviet, la coalizione allo scopo di preparare e condurre questa guerra, la rottura degli indugi, l'intervento e l'attacco immediato. L'opportunismo disarma, in questo modo, gli operai, disarma la loro avanguardia, disarma il loro partito. Esso fa il gioco dei nemici di classe del proletariato e della Unione dei Soviet.

Non vi è dubbio che abbiamo già ottenuto qualche risultato, come abbiamo detto, in questo campo: nel campo del chiari mento

del problema, della sua impostazione esatta e della lotta contro l'opportunismo. Ma in che cosa si è tradotto, sino ad ora, questo migliore orientamento politico del partito nel suo complesso, cioè della maggioranza dei compagni e di una parte dei simpatizzanti? Esso non si è ancora tradotto in una *azione*. I compagni vedono il pericolo di guerra, e molti di essi ne sentono la gravità, ma che cosa fa il partito, nel suo complesso, per sbarrare in qualche modo la strada a questo pericolo? Esso non svolge ancora una *azione* i risultati della quale contribuiscano, *concretamente*, a ritardare, almeno, la realizzazione del piano degli imperialisti, costituiscano, in una certa misura, un sabotaggio effettivo di questi piani, i quali sono già in corso di realizzazione. I compagni si stanno orientando giustamente sui problemi — che non sono facili — della lotta contro la guerra, imparano a conoscere meglio quale è la posizione marxista e leninista di questi problemi, che cosa è il disfattismo rivoluzionario, che cosa vuol dire « trasformare la guerra imperialistica in guerra civile ». Ma come si porranno, praticamente, questi problemi in un avvenire immediato, nel caso di un attacco imperialista alla Unione dei Soviet? Come si pongono essi *oggi*? Gli imperialisti faranno tutto il possibile per eludere la vigilanza delle masse operaie, per indurre in inganno una parte di esse. Essi continueranno, come nel caso dell'attacco alla Cina, a *scivolare* dallo stato di pace allo stato di guerra, evitando sino a che sarà loro possibile le dichiarazioni di guerra teatrali, le quali possono essere un elemento di troppo forte e pericolosa commozione delle masse. Essi si divideranno i compiti, gli uni assumendo la funzione di fornire per l'attacco gli eserciti, gli altri l'apparato tecnico della guerra moderna, le armi, le munizioni. In un momento di gravissima crisi industriale e di disoccupazione crescente, come l'attuale, esse si sforzeranno di far apparire alcune delle forme dell'attacco alla Unione dei Soviet come una ripresa di attività di alcune industrie (quelle di guerra), e come un sollievo per i lavoratori affamati. Questo vuol dire che i problemi di una lotta di massa contro la guerra, del disfattismo e della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile si porranno per noi in un modo difficile, che essi non potranno venire risolti senza una azione intensa, continua, efficace della avanguardia comunista

tra le masse. Ma questa azione deve incominciare oggi stesso. Già oggi, nelle officine dove si preparano le armi che vengono spedite al Giappone, alla Polonia, alla Rumenia, nei porti da cui queste armi vengono spedite, sui treni, nelle navi che le trasportano, si pone il problema di una *azione immediata*, di sabotaggio organizzato della preparazione della guerra contro la Russia. Questa azione sino ad ora non ha avuto ancora uno sviluppo e deve invece ricevere lo sviluppo più grande: 1° perchè essa puo' dare dei risultati immediati di inestimabile valore, e 2° perchè essa costituisce l'inizio della mobilitazione delle forze comuniste non più solamente per un lavoro di propaganda e agitazione generiche, ma per una lotta *effettiva*, nel corso della quale i comunisti debbono mettere alla prova e accrescere la loro capacità di collegarsi con le masse, di stare alla loro testa, di guidarle. Questa azione, insomma, è oggi la prima *prova del fuoco* per i comunisti, nei principali paesi del mondo capitalistico.

E' evidente che questa azione deve avere come punto di pertenza la ricerca e la difesa di tutta una serie di interessi immediati degli operai, la agitazione e la lotta per tutta una serie di rivendicazioni immediate. E' evidente che la lotta contro la guerra non potrà che essere favorita e ricavare impulso dal più ampio sviluppo di tutte le agitazioni economiche della classe operaia e delle masse contadine. Ma nello stesso tempo è evidente che sarebbe un errore grave dare alla lotta contro la guerra una impostazione soltanto economica, credere che nello sviluppo delle lotte economiche essa si puo' esaurire. L'errore sarebbe grave specialmente in una situazione come quella del nostro paese, dove le lotte parziali per « il pane e il lavoro » stanno moltiplicandosi ed estendendosi, ma dove si constata una grande difficoltà a ottenere che queste lotte prendano un contenuto politico *aperto e consapevole*, che agli obbiettivi strettamente economici si accompagnino degli obbiettivi politici e cosi' tutto il movimento delle masse passi a uno stadio più elevato del suo sviluppo.

La lotta contro la guerra imperialistica tra le più alte forme di lotta *politica* contro il regime capitalistico, per l'abbattimento di esso. Nella lotta per la difesa della Unione dei Soviet si riassumono tutti i motivi della nostra agitazione, della nostra propa-

ganda, della nostra azione politica, in generale, contro il capitalismo, contro il fascismo, contro la socialdemocrazia, per una via di uscita rivoluzionaria dalla crisi, per la rivoluzione proletaria e per la dittatura del proletariato. Per noi, Partito comunista d'Italia, nella lotta contro la guerra imperialistica e per la difesa della Unione dei Soviet si devono riassumere *tutti i motivi della nostra lotta contro il fascismo*. E' questo il solo modo di dare una base politica e di rendere popolari tra le masse e il nostro *disfattismo* e la nostra direttiva di *trasformare la guerra imperialistica in guerra civile*.

Il punto più importante, oggi, è quello della *azione*, della azione *immediata*. Tutti gli sforzi devono esser volti in questa direzione. Tutti gli sforzi devono essere fatti per ottenere, al più presto, dei risultati, e dei risultati notevoli. Bisogna mettersi all'opera con la coscienza che, come il problema dell'orientamento generale, politico, sulla questione della guerra e della lotta contro di essa fu problema di vita e di morte per la II Internazionale, cosi' puo' diventare problema di vita e di morte per i partiti comunisti dei grandi paesi imperialistici il problema della *azione* contro la guerra, e di una azione efficace, decisiva.

LUIGI GALLO

Aspetti dell'imperialismo italiano

Tutta l'esperienza rivoluzionaria, da prima della guerra ad oggi, prova, in modo irrefutabile, che le posizioni controrivoluzionarie, centriste, opportuniste, sotto qualunque maschera si nascondano, l'ottimismo e il conciliatorismo nei confronti dell'opportunismo, hanno sempre la loro spiegazione economica e sociale nella posizione assunta rispetto all'imperialismo. I falsi teorici, le deformazioni dei fatti, le illusioni e gli inganni che vengono diffusi tra le masse a proposito dell'imperialismo, hanno sempre e solo per iscopo di nascondere le contraddizioni più profonde e gli aspetti più rivoltanti della politica della propria borghesia, al fine di addormentare la vigilanza delle masse e spianare cosi' la via alle imprese e ai crimini imperialistici.

Il controllo continuo delle nostre posizioni, teoriche e pratiche, nei confronti dell'imperialismo è percio' una condizione indispensabile per una giusta e conseguente linea d'azione rivoluzionaria. Questo è tanto più necessario oggi che una vasta e sistematica campagna è condotta dal fascismo per abbellire e mascherare, nello stesso tempo, l'imperialismo italiano. I due aspetti della campagna non sono affatto in contrasto, visti i fini che la borghesia si propone di raggiungere; cioè, fare credere ad una solidarietà di interessi che vi sarebbe tra sfruttati e sfruttatori e riuscire cosi' a portare la popolazione lavoratrice ad appoggiare una politica di rapina e di spogliazione della popolazione libica, dei lavoratori cinesi, una politica di « unione sacra » contro gli altri imperialismi rivali.

E' per questo che oggi il fascismo si è fatto « pacifista »: è per mascherare i suoi preparativi di guerra. Esso si è fatto « revisionista », per rivedere il sistema di Versailles, per *ridividere* a suo favore, il bottino dell'ultima guerra. Ma una tale revisione non sarà possibile che a costo di una nuova guerra mondiale o della formazione di un blocco di potenze imperialiste per dividersi la Cina o attaccare l'U.R.S.S.

Alle masse affamate che chiedono pane e lavoro il fascismo ripete il vecchio ritornello delle « nazioni proletarie » e delle « nazioni ricche », dell' « imperialismo della povera gente » con cui il social imperialista di prima e di dopo la guerra, il socialfascista di *Giustizia e Libertà*, A. Labriola, giustifico' la guerra di Tripoli e giustifica, oggi, in combutta con gli Sforza, i Nitti e simili « antifascisti », la politica imperialista italiana. Questa cam-

pagna è dai gerarchi sindacali e dai fascisti, che « vanno al popolo », avvivata dalla prospettiva, che essi fanno luccicare di fronte alle masse affamate, che il pane e il lavoro, che queste chiedono, li avranno grazie alla guerra che si prepara.

In questa campagna di corruzione e di inganno delle masse i socialdemocratici, i socialfascisti di *Giustizia e Libertà* aiutano del loro meglio il fascismo. Coprendosi del manto antifascista, essi diffondono tra le masse lavoratrici la illusione che la borghesia italiana non sia imperialista, che la borghesia italiana non sia fascista. Il fascismo e l'imperialismo della borghesia italiana sarebbero delle « imposizioni » di Mussolini.

Quando queste sciocchezze sono avvallate da gente del tipo di Sforza, già rappresentante del più brutale imperialismo italiano in Cina, si sa facilmente a che partito attenersi. Esse fanno parte delle molte armi di cui si serve la borghesia per ingannare e confondere le masse. Ma spesso queste menzogne sono presentate sotto forme più attenuate e, cosi' mascherate, penetrano nelle file del proletariato e persino nel nostro Partito, inquinandone l'ideologia e deviandone l'azione pratica.

Che cosa è se non un riflesso di questa propaganda borghese e socialdemocratica l'affermazione, che molto spesso si sente ripetere, anche da compagni: — il fascismo non farà la guerra, perchè vi è troppa miseria, perchè ha paura, ecc., ecc.? Che cosa sono, se non un tentativo di deformazione della concezione leninista dell'imperialismo, e un imparentamento con le concezioni socialdemocratiche, le concezioni economiche e politiche che Tasca avrebbe voluto introdurre nel nostro Partito? Vedere gli errori e le illusioni contenute in queste affermazioni non è percio' inutile e fuori luogo.

Tasca fu espulso dalle file rivoluzionarie anche perchè si era incaricato di dare una base « scientifica » a concezioni controrivoluzionarie e antileniniste sull'imperialismo. La sua « teoria » sull'imperialismo italiano era tutta orientata a mascherare il carattere imperialistico, cioè espansionistico, aggressivo, del capitalismo italiano. I suoi sforzi di « economista » erano volti a dimostrare che il « problema del mercato interno è il problema centrale dell'economia italiana », che solo « nella misura in cui un capitalismo italiano esiste, esso ha assunto caratteri nettamenti imperialistici »; e concludeva: « L'Italia non è e non puo' essere un paese di grande capitalismo e quindi di grande imperialismo ».

Di qui a fantasticare sull' « economia chiusa » come caratteristica del capitalismo italiano, a dubitare, in generale, che l'imperialismo sia *l'ultima* fase del capitalismo (la più *recente*, correggeva lui), ad affermare che il fascismo è solo « verosimilmente l'ultima forma del dominio borghese in Italia » non vi era che un passo; passo che Tasca fece, mettendosi fuori del Partito e dell'Internazionale Comunista. Anche lui, come i socialdemocratici, come i concentrazionisti, credeva che una politica più rispondente, di quella fascista, alle caratteristiche proprie dell'economia italiana potesse dare un'altra forma al dominio borghese in Italia che non fosse quella fascista. L'identità

fascismo-capitalismo, e di un capitalismo avente nettissime le caratteristiche più aggressive e reazionarie dell'imperialismo, identità che è alla base di tutta la politica del nostro Partito, veniva, cosi', elusa e negata.

La definizione di Lenin dell'imperialismo italiano — imperialismo di straccioni — veniva sfigurata e volta, nell'interpretazione taschiana, contro la stessa concezione leninista dell'imperialismo. La povertà, la debolezza organica del capitalismo italiano erano, per Tasca, non un motivo di un più aggressivo e più accentuato imperialismo, ma di un imperialismo più alla buona, più modesto, di un imperialismo dal piede di casa. I momenti della politica fascista che più mettevano in mostra i bisogni dell'imperialismo italiano erano da Tasca, come dai socialdemocratici, attribuiti più alla « morbosa mania di grandezza della piccola borghesia e del suo capo » che a quei bisogni. In questo modo veniva falsato l'insegnamento di Lenin: « Più è elevato lo sviluppo del capitalismo, più la mancanza di materie prime si fa sentire, più la concorrenza è aspra, più la caccia alle fonti di materie prime nell'universo è febbrile, più la lotta per la conquista delle colonie è disperata »; e si contraddiceva a quello che Lenin stesso, durante la guerra disse, parlando dell'imperialismo italiano: « la concorrenza tra le imprese pone la questione in questi termini: rovinarsi o rovinare gli altri; la concorrenza tra paesi pone la questione non diversamente dal modo seguente: restare al nono posto, rischiando sempre la sorte del Belgio, o rovinare e schiacciare altri paesi al fine di aprirsi una strada tra le « grandi » potenze ».

Egli è che nella fase attuale non vi sono Stati di piccolo o di grande capitalismo che si sottraggano all'imperialismo. Ogni Stato capitalistico è legato agli altri; e nell'epoca dell'imperialismo capitalistico queste relazioni « divengono un sistema generale, fanno parte della divisione del mondo, in una parola costituiscono uno degli anelli della catena di imprese del capitale finanziario mondiale ». (Lenin).

Questo era quanto Tasca cercava di nascondere con l'aiuto delle sue « ricerche economiche »: questo è quanto si propongono di nascondere gli opportunisti ed i socialfascisti con la loro propaganda; questo è quanto nascondono quegli stessi antifascisti e rivoluzionari sinceri, i quali, pero', non credono al pericolo di guerra. Non fu per caso che Tasca, prima di essere espulso, insorse decisamente contro l'appello dell'Internazionale e del Partito per la lotta a fondo contro il pericolo di guerra *imminente*. Contro la guerra *prossima*, al massimo, egli era disposto a concedere.

L'analisi taschiana, l'analisi opportunista, controrivoluzionaria dell'imperialismo italiano si arresta a constatare a che punto è arrivato lo sviluppo del capitalismo italiano. Constatato e documentato che esso è relativamente indietro, che non dispone di materie prime, che non esporta capitali, che le sue colonie non valgono niente, conclude che l'imperialismo italiano non esiste o quasi e che il suo problema centrale è quello del mercato interno. Cioè, il problema centrale consisterebbe nel miglioramento delle condizioni delle masse e nella diminuzione dei benefici degli sfruttatori, perchè non vi

è altro mezzo di allargare il mercato interno. « Ma vi sono — si chiese Lenin altra volta — all'infuori della fantasia dei riformisti, dei trust capaci di preoccuparsi della situazione delle masse e non della conquista delle colonie? ».

L'imperialismo non è una fase di pace e di stabilità del sistema capitalistico, ma di contrasti sempre più profondi e riproducentisi su scala sempre più vasta. La divisione del mondo realizzata con l'ultima guerra, non è la sistemazione definitiva del mondo capitalistico, perchè di sistemazioni definitive non ve ne possono essere in regime capitalistico, ma è semplicemente la nuova base su cui si combatte la lotta per una nuova divisione. Perciò, tutte le divagazioni sull'imperialismo italiano « debole » o « inesistente », sull'imperialismo, prodotto artificiale del fascismo, non hanno altro scopo che di mascherare — perciò di favorire — la lotta della borghesia italiana per i suoi obbietivi di rapina e di oppressione. Tutte queste divagazioni tendono a nascondere il cambiamento e l'aggravamento avvenuto nelle forme di questa lotta durante la guerra mondiale e dopo di essa, e particolarmente in questi anni di crisi. La concorrenza a mezzo dei bassi prezzi è sostituita di più in più dall'appello diretto alla forza; la guerra commerciale con la guerra armata. Le armi devono aprire i mercati che i bassi prezzi non riescono a forzare.

L'imperialismo italiano è pienamente su questa linea d'azione. Questa linea determina tutta la sua politica, non solo verso le popolazioni oppresse e verso gli altri imperialismi, ma anche verso gli operai e i contadini lavoratori italiani. Ed è perchè il capitalismo italiano deve seguire questa linea che è fascista, e non viceversa, come vogliono far credere i socialdemocratici e i controrivoluzionari di ogni sfumatura.

Sul carattere imperialistico del capitalismo italiano non vi possono essere dubbi. La trustizzazione e la concentrazione industriale, il predominio del capitale finanziario, che sono le caratteristiche fondamentali di un capitalismo nella sua fase di sviluppo imperialistico e che sono alla base di tutte le contraddizioni di un tale periodo, appaiono nettamente nell'economia italiana. Il fatto che queste caratteristiche si inseriscano nel tronco di un capitalismo ancora debole, dimostra semplicemente che le contraddizioni che esse portano con sè non saranno per questo attenuate, ma acuite; cioè sarà acuita la tendenza ad una politica di rapina e di violenza, che è il prodotto appunto di una sviluppata trustizzazione e concentrazione.

Per vedere fino a che punto è arrivato in Italia questo processo di concentrazione, ricapitoliamo qui alcuni dati molto significativi.

Il capitale azionario italiano è rappresentato da oltre 52 miliardi. Di questa somma le industrie idroelettriche assorbono, da sole, 9 miliardi e 600 milioni, senza contare i due miliardi avuti in imprestito dal capitale finanziario americano. La immensa massa di mezzi di produzione rappresentata da questa somma fa capo a 6 gruppi di imprese, dei quali il più importante, l'*Edison*, dispone di più di 1/4 della potenza complessiva

idroelettrica installata in Italia. Nel campo siderurgico e meccanico l'*Ilva* e l'*Ansaldo*, la *Fiat* e la *Breda* concentrano nelle loro mani la maggior parte delle rispettive produzioni. Nel campo chimico la *Montecatini*, da sola, rappresenta i 7/10 della potenzialità degli impianti chimici italiani. Nel campo della seta artificiale 7 società assorbono quasi tutto il capitale investito in questa industria e la *Snia-Viscosa*, da sola, controlla più della metà della produzione, partecipando, con altri cartelli europei, alla divisione del mercato mondiale della seta artificiale. Nell'industria della canapa e del lino, al *Linificio e Canapificio Italiano* fanno capo i 9/10 della potenzialità degli impianti italiani. Solo nelle principali industrie tessili la concentrazione è meno avanzata: nella industria laniera si trovano ancora ditte numerose e importanti con carattere personale; ma nell'industria cotoniera metà del capitale azionario è ripartito tra una dozzina di organismi che dispongono di oltre la metà dei fusi.

Il dominio del capitale finanziario su queste grandi imprese e su questi trusts e quindi su tutta l'industria italiana è assoluto. Per l'industria metallurgica e meccanica si ha che « tutte le imprese di maggior conto e, legate ad esse, la massima parte delle aziende minori, sono venute a trovarsi nelle mani di un ristretto stato maggiore di finanzieri e di industriali, aventi il loro quartiere generale presso le tre grandi banche settentrionali », come si legge in uno studio recente sulla grande industria in Italia, dal quale abbiamo tolta la massima parte dei dati qui riportati. Inoltre tutte le imprese elettriche e la *Montecatini*, la *Snia-Viscosa*, ecc., sono sorte o si sono sviluppate tutte sotto il diretto controllo del capitale finanziario, spesso sotto lo stimolo di questo, per cui, oggi, un ristrettissimo numero di finanzieri dispone di tutte le leve di comando dell'economia italiana.

La *Banca Commerciale* da sola, prima della creazione dell'Istituto Mobiliare per il finanziamento dell'industria, controllava 13 miliardi e mezzo di capitale azionario; cioè, oltre il 25 % di tutto il capitale azionario italiano; delle industrie elettriche controllava il 62 % del totale capitale impiegato. Con 590 milioni di capitale sociale investito nelle industrie elettriche, la Commerciale controllava circa 6 miliardi, cioè un valore dieci volte più grande. Queste cifre percio' danno un'idea della potenza raggiunta dal capitale finanziario in Italia.

Questi complessi industriali e finanziari dispongono, grazie ai trusts e alle tariffe doganali, quasi in condizioni di monopolio del mercato italiano. Ma la industria idrolettrica non utilizza l'energia prodotta che nella misura dell'80-90 % (si tenga conto che la potenza installata è enormemente superiore all'energia prodotta); la *Montecatini* che da sola puo' soddisfare a tutto il consumo italiano di prodotti chimici non sfrutta i suoi impianti che per il 60-70 %; la seta artificiale che è capace di produrre 40 milioni di quintali e più, non ne ha prodotti, nel quadriennio del suo maggior sviluppo, che una media di nemmeno 30 milioni; le industrie cotoniere, da alcuni anni, non utilizzano i loro impianti che nella misura dell'80, del 70 e anche del

60 %. Questi dati, che risultano da alcuni anni, dimostrano che per tutte le industrie il problema dei mercati si pone in modo acuto e urgente.

La concentrazione industriale e finanziaria ha sviluppato grandemente la capacità di produzione delle industrie, ma ha aggravato, per questo, tutte le contraddizioni già gravi del capitalismo italiano: mancanza di materie prime, mancanza di mercati da potere sfruttare in condizioni di privilegio, ecc. Sono le caratteristiche di un imperialismo che ha già raggiunto nel campo internazionale delle posizioni di predominio che fanno difetto al capitalismo italiano; ragione di più perchè esso tenda con tutte le sue forze e con ogni mezzo ad assicurarsi, nella divisione dei mercati, delle fonti di materie prime e dei territori da sfruttare una posizione più vantaggiosa. Il guaio è, che in questa corsa ad una nuova divisione del mondo esso si scontra con gli altri imperialismi già arrivati, che si tengono saldamente il bottino conquistato. Questo fatto non risolve, nè elimina le contraddizioni del capitalismo italiano, ma lo rende solamente di più difficile soluzione.

Espandersi o essere schiacciato — è la sorte del capitalismo italiano. Il fascismo l'ha definita nella formula: — espandersi o scoppiare, indicando in tal modo la sua ferma volontà di seguire con decisione una brutale politica di rapina e di guerra, tendendo a provocare e a precipitare, per quanto gli è possibile, una nuova divisione del mondo, in cui spera potere migliorare le proprie posizioni.

In attesa e nella preparazione di una tale congiuntura di guerra il capitalismo italiano cerca di espandersi, difendendo i mercati già in suo possesso e movendo alla conquista di nuovi. Esso non puo' riuscire in questi intenti che intensificando lo sfruttamento del lavoro. Una larga disponibilità di mano d'opera a buon mercato è la sola forza del capitalismo italiano. Essa sola puo' compensare la penuria di materie prime: ma solo in parte pero', perchè, a differenza delle materie prime, la mano d'opera non si puo' sfruttare in condizioni di monopolio, tanto meno oggi che sul mercato mondiale l'offerta del lavoro supera costantemente la richiesta.

D'altra parte lo sfruttamento della mano d'opera porta in sè altre contraddizioni. Da una parte, facilita la conquista di nuovi mercati, ma, dall'altra, riduce il mercato interno del capitalismo nazionale. Questa contraddizione è tanto più grave per il capitalismo italiano perchè, per esso, il mercato interno ha ancora un peso prevalente. Ma la contraddizione non puo' essere evitata; il capitalismo non puo' rinunciare a espandersi, ad accumulare nuovi mezzi di sfruttamento, a moltiplicare il suo profitto. Sono queste le molle che lo fanno avanzare e non puo' esso stesso spezzarle. La contraddizione percio' non puo' essere capitalisticamente risolta che sul piano della conquista dei mercati stranieri, cioè sul piano di una politica imperialistica e di guerra.

Questo, del resto, è il tratto distintivo di tutti i capitalismi e di tutto lo sviluppo del capitalismo italiano. Ogni sua fase di sviluppo è stata caratte-

rizzata da azioni di rapina e di guerra e da un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Incominciamo con la fine del secolo scorso, quando la industria cotoniera, ultimata la conquista del mercato nazionale, si trova nella necessità di difendere l'esportazione dei primi quintali di manufatti. Si ha in questi anni la guerra di Eritrea e l'attacco alle condizioni salariali delle maestranze dei cotonifici, alle quali, negli anni precedenti di sviluppo, si erano concessi alcuni magri miglioramenti. Ma le loro condizioni erano ancora sempre condizioni inaudite di lavoro e di sfruttamento, che colpivano una massa di alcune centinaia di migliaia di lavoratori, composta, nella grande maggioranza, di donne e bambini. Per tutto il decennio successivo i salari di questa industria, divenuta esportatrice, rimangono praticamente invariati, non partecipando nemmeno al movimento generalmente ascendente dei salari di quel periodo.

Nel primo decennio del secolo, se il salario delle altre categorie di lavoratori presenta degli indici superiori a quelli degli anni precedenti cio' è dovuto ad alcune condizioni particolari e transitorie. Era questo il periodo in cui in Italia si costituiva un'industria siderurgica e la nuova industria meccanica delle automobili si impiantava favorevolmente. Queste nuove industrie richiedevano delle maestranze di grande qualifica tecnica, che ancora non esistevano in Italia, tanto che nei primi anni si dovettero importare operai stranieri. Le nuove maestranze, in via di formazione, approfittarono della situazione per garantirsi delle condizioni salariali privilegiate. Ma già verso la fine del decennio i trusts e le società azionarie che si erano costituiti nella siderurgia e nella metallurgia muovono all'attacco dei salari e delle condizioni di lavoro delle maestranze. Sul fronte del lavoro: attacco ai salari; sul fronte imperialista: guerra alla Turchia e invasione della Tripolitania, e, qualche anno dopo, partecipazione alla guerra mondiale.

Terminata la guerra, per un breve periodo di tempo il proletariato riesce a far rimontare la scala dei salari, ma subito gli si rovescia addosso l'offensiva fascista, alimentata ed armata dagli agrari, dai trusts e dalle banche, il cui potere economico e politico si era enormemente accresciuto grazie alla guerra. Tutte le maestranze sono ridotte a condizioni di fame, anche le più qualificate, tranne, forse, qualche esigua categoria: tipografi, vetrai; ma, questi ultimi, di meno in meno, dopo l'introduzione della lavorazione a macchina.

Un dato significativo sulla differente situazione degli operai qualificati di prima e di dopo la guerra si ha nella posizione delle maestranze della *Fiat*. Prima della guerra, la *Fiat* era attaccata alle sue maestranze; la maggioranza dei suoi operai lavorava da anni, dalla fondazione, nelle sue officine. Dopo la guerra, la *Fiat* cambia i suoi operai con la più grande facilità e senza nessuna preoccupazione: oggi, solo un'esigua minoranza degli operai della *Fiat* hanno un'anzianità di lavoro di qualche anno. Segno questo chè in Italia oggi gli operai qualificati hanno perduto la situazione di

relativo privilegio che avevano all'introduzione delle industrie siderurgiche e meccaniche.

Infatti anche dopo la guerra come al principio del secolo, nuove industrie sono sorte in Italia, altre si sono sviluppate, la produzione in generale è aumentata e in qualche ramo anche di molto. Ciononostante il tenore di vita della popolazione lavoratrice si è notevolmente abbassato rispetto a quello di anteguerra, che era già un tenore di vita che sfiorava il minimo fisiologico. Ecco i dati per i principali consumi del quadriennio 1926-29 confrontati con quello del quadriennio 1909-13:

	Consumo per abitante in:				
	cereali	manufatti cotone	manufatti lana	vino	olio
	—	—	—	—	—
media 1909-13	kl. 283,6	kl. 3,50	kl. 0,850	litri 130	kl. 4,24
media 1926-29	kl. 283,0	kl. 3,06	kl. 0,760	litri 93	kl. 4,02

Nell'esame di questi dati si tenga conto: 1) per i manufatti « la diminuzione del consumo personale e domestico è certamente maggiore di quanto indichino le precedenti cifre » — come avverte il Mortara stesso, da cui togliamo i dati — perchè è aumentato, nel dopoguerra, l'impiego per usi industriali. Lo stesso si deve dire per le cifre dei cereali, perchè in esse la parte destinata alla alimentazione animale si è accresciuta; 2) le diminuzioni sono qui indicate uguali per tutti i 42 milioni di abitanti: è evidente che esse sono state di molto superiori per gli operai ed i lavoratori in generale, mentre per gli sfruttatori il consumo è probabilmente aumentato e non diminuito.

La riduzione del tenore di vita dei lavoratori documentata dalle cifre riportate è stata la base dello sviluppo del capitalismo italiano in questi ultimi anni, una conseguenza dell'accentuatosi processo di trustizzazione e di concentrazione industriale e finanziaria. La fame dei lavoratori italiani ha alimentato le esportazioni capitalistiche, come è documentato dai seguenti dati sulla percentuale delle esportazioni italiane rispetto alle esportazioni dell'Inghilterra, della Germania, della Francia e dell'Italia sommate, o dell'esportazione mondiale per la seta artificiale:

Anno	man. cotone	man. lana	seta artif.
—	—	—	—
1909-13	6,4 %	insignificante	insignificante
1926-29	11,9 %	7,6 %	30,9 %

Si noti che le esportazioni italiane di manufatti di cotone rappresentano circa 1/3; meno di 1/5 quelle dei manufatti di lana; più della metà quelle della seta artificiale, delle rispettive produzioni italiane. Per la seta naturale lavorata in Italia (cioè senza contare le sete che passano solo sul mercato italiano) le esportazioni sono pure aumentate di un 6 % seppure il peso

della sericoltura italiana e delle esportazioni seriche italiane, è diminuto nel quadro mondiale, dato i prodigiosi sviluppi raggiunti dalla sericoltura giapponese e cinese. Dal 1913 al 1926-29 l'esportazione italiana è pure aumentata del 49 %.

Del resto, che le esportazioni italiane, e percio' le prospettive di sviluppo industriale, si mantengono solo grazie alle riduzioni dei salari è confermato apertamente da industriali ed economisti. La « depressione relativamente maggiore dei prezzi italiani » tiene aperti gli sbocchi. Nuove e sempre maggiori riduzoini di salari sono richeste dagli sfruttatori per garantire i loro profitti.

Le esportazioni italiane, tranne la seta, sono prevalentemente dirette su mercati poveri: quelli balcanici, asiatici, ecc. I mercati più ricchi sono monopolio delle industrie dei grandi Stati imperialistici, che godono su di essi di privilegi politici e che, d'altra parte, sono tecnicamente meglio attrezzati delle corrispondenti industrie italiane. L'imperialismo italiano, percio', per espandersi, deve puntare su questi mercati più poveri, su questi mercati marginali, deve ridurre le condizioni di vita dei suoi lavoratori a quelle dei coolies cinesi, dei paria indiani, delle popolazioni più disgraziate di Europa e di Asia a cui deve vender il suoi prodotti. Anche l'esportazione italiana della seta artificiale, superato il momento iniziale della sua affermazione, è ora scacciata dai mercati europei — dove si scontra già con delle forti industrie nazionali — e deve cercare rifugio nei Balcani e nell'Asia. Lo stesso è per l'esportazione dei manufatti di lana che iniziatasi verso i Balcani si è allargata verso i mercati indiani e cinesi.

Nonostante gli sforzi fatti l'espansione economica italiana non è riuscita ancora a crearsi delle correnti stabili e importanti. Questo aggiunge alle difficoltà del capitalismo italiano, alla gravità delle sue contraddizioni e all'aggressività del suo imperialismo. Questa instabilità della sua espansione economica è in fondo alla base della variabilità di obbiettivi della sua politica, della molteplicità e varietà di questi obbiettivi, della mancanza, per cosi' dire, di una « linea » precisa e definita di espansione imperialistica.

Già Lenin aveva notato che la situazione della borghesia italiana è tale che essa si sente « venire l'acquolina in bocca » anche solo al pensiero di potere arruffare una briciola di bottino. Questo dice assai sulla gravità del pericolo di guerra contenuto nella situazione del capitalismo italiano e del fascismo che ne incarna la politica.

Qualche rilievo deve ancora essere fatto sulla situazione dell'agricoltura italiana, a proposito dell'utopia riformista del « miglioramento » dell'agricoltura, come soluzione delle contraddizioni capitalistiche, alla quale utopia tendeva la concezione taschiana del « mercato interno come problema centrale del capitalismo italiano ».

Solo le culture agricole legate alle produzioni industriali si mantengono — e, anch'esse, grazie a dei salari di fame, — pressapoco, al livello di anteguerra, sia pure con notevoli oscillazioni. E' il caso della canapa, della lana,

dei bozzoli. Ma le produzioni agricole italiane più importanti: vino e olio, segnano un netto declino e perdono il posto privilegiato che avevano nei rispettivi quadri mondiali della produzione e della esportazione. Segno che il capitalismo italiano si sviluppa non nel senso del « miglioramento » dell'agricoltura, ma della sua rovina.

Il punto centrale della politica rurale fascista è la « battaglia del grano ». Già è stato dimostrato come tutta questa politica non sia fatta che per favorire la politica di guerra e le necessità militari del fascismo, per assicurare i rifornimenti di grano in caso di guerra e per garantire una base nazionale all'industria chimica. La battaglia del grano è fatta non per « migliorare l'agricoltura » ma per migliorare le condizioni di sfruttamento del capitale finanziario sulle campagne. Tanto è vero questo che per favorire la coltura del grano (anti-economica in Italia, oltre un certo limite) si aggravano le condizioni di esistenza di tutta la popolazione lavoratrice, si mandano in rovina gli stessi piccoli produttori di grano e le altre produzioni agrarie, che devono sopportare le spese della battaglia del grano.

Le colture viticola ed olivicola coprono circa il 10 % della superficie dell'Italia, le piantagioni rappresentano una somma cospicua di ricchezza accumulata ed assorbono quantità notevole di mano d'opera. L'andamento di queste colture prima e dopo la guerra è dato dalla seguente tabella:

	% italiano della prod. mondiale		% italiano della esportaz. mondiale	
	Vino	Olio	Vino	Olio
	—	—	—	—
1909-13	33 %	29 %	9,3 %	23 %
1926-29	25 %	23 %	5,3 %	13 %

Per l'olio, si deve tener presente che le esportazioni sono alimentate, in buona parte, da olio estero introdotto in Italia per essere raffinato e riesportato.

Per il vino, il fascismo ha fatto peggio della filossera. La decadenza della coltura viticola è conseguenza della politica fascista che la grava di imposte. Lo dichiara il Mortara stesso: « Non è certo estranea alla diminuzione del consumo la condotta tenuta dal governo che dovendo spremere il più possibile i contribuenti, ha preferito aggravare le imposte sul vino, genere di consumo speso fisiologicamente superfluo e talora nocivo (quanta sollecitudine!) piuttosto che su derrate indispensabili ».

Cioè: il capitalismo italiano deve mantenere la sua politica imperialistica: i suoi armamenti, i suoi militi, i suoi aguzzini. Chi deve pagare? Non certo i grossi industriali, i grossi finanzieri per il cui vantaggio viene fatta questa politica; non certo i grandi proprietari terrieri, i granicultori, i risicultori strettamente legati agli interessi del capitale finanziario. I lavoratori devono pagare: gli operai pagano con continue riduzioni di salario, i contadini lavoratori pagano con crescenti imposte che li mandano in rovina. E se le imposte cadono più gravose sulla cultura viticola e non, per esempio, sulla

coltura risicola (anzi questa è liberata da parte delle stesse imposte generali) non è per caso. La viticoltura è condotta in prevalenza sulla base della piccola proprietà, della mezzadria e del piccolo affitto; la risicoltura invece, è condotta capitalisticamente ed è dominata dal capitale finanziario. Per questo, i piccoli viticultori del Monferrato, della collina Emiliana, i mezzadri della Toscana, i vignaroli dei Castelli Romani e della Campania devono fare le spese della politica imperialistica dei grandi trust industriali, delle banche e degli agrari.

Concludendo questa parte, non ci resta che mettere in guardia i lavoratori contro gli inganni diffusi dal fascismo sulla pretesa identità di interessi che vi sarebbe tra sfruttati e sfruttatori. Dalla rapina delle popolazioni coloniali, da una guerra per la conquista di fonti di materie prime e di mercati di smercio, i lavoratori hanno da attendersi non solo la morte di migliaia e di centinaia di migliaia di loro, ma, per i superstiti, un più intenso sfruttamento, un peggioramento delle loro condizioni di vita. La guerra mondiale, vittoriosa per la borghesia italiana, ha favorito — abbiamo veduto — potentemente la concentrazione industriale e finanziaria, che ha mosso, con forza raddoppiata, all'attacco dei salari, che ci ha dato il fascismo e che ha mandato alla rovina i piccoli coltivatori.

La guerra che sola puo' dare il pane, il lavoro e la libertà ai lavoratori italiani non è la guerra imperialistica, ma la guerra contro l'imperialismo, contro i banchieri, gli industriali e gli agrari, è la guerra civile, è la rivoluzione proletaria. Questo dobbiamo dire contro i fascisti che predicano per un imperialismo « della povera gente », questo dobbiamo dire contro i socialfascisti italiani che dicono di voler fare una politica borghese non imperialistica. Crispi, il pre-fascista; Giolitti, il santone dei riformisti; Salandra, l'uomo degli agrari e dei siderurgici, in tre momenti diversi, cercarono, tutti, nella guerra, la soluzione delle contraddizioni del capitalismo italiano. Una politica borghese, capitalistica non puo' essere che una politica di guerra.

Solo il potere in mano agli operai di Torino, di Milano, di Napoli, di Trieste, di Genova, in mano ai braccianti e ai contadini lavoratori puo' garantire la pace e il benessere a tutta la popolazione lavoratrice, puo' dare la libertà alle popolazioni oppresse della Libia, dell'Eritrea e alle minoranze nazionali, puo' permettere di fare come in Russia, di costruire il socialismo, cioè una società senza classi in cui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sia abolito.

RUGGERO GRIECO

Il programma agrario di "Giustizia e Libertà"

Lo *Schema di programma* con il quale *Giustizia e Libertà* prende posizione di fronte ai problemi della situazione italiana, non tiene conto di alcune bagatelle: che in Italia il regime capitalistico di produzione si è sviluppato in modo conseguente nei monopoli e nella formazione del capitale finanziario; che l'Italia non è separata dal mondo capitalistico e non puo' sottrarsi alle vicende di questo; e — infine — che l'Italia capitalistica è anche essa entrata, con la guerra e con la prima rivoluzione proletaria vittoriosa in un sesto del mondo, nella crisi generale mondiale del capitalismo.

L'oblio di queste « piccole cose » — oltre al resto — fa dello *Schema* programmatico di *Giustizia e Libertà* una ben povera esercitazione di letteratura politica il cui valore è tutto negli obbiettivi negativi che esso si propone, quello — cioè — di ostacolare il formarsi del blocco operaio-contadino nella lotta rivoluzionaria per lo Stato operaio, per l'avvento in Italia della dittatura del proletariato.

Vogliamo occuparci, qui, di un punto di questo *Schema di programma,* e precisamente di quello dedicato alla *Riforma agraria;* punto che costituisce il centro del programma, e dal quale tutte le altre parti dipendono.

I

L'esame delle vie di sviluppo seguite dal capitalismo italiano nella agricoltura, nel corso dell'ultimo secolo e fino ai nostri giorni, ci permette di affermare: 1) che il capitalismo in agricoltura si è sviluppato *sovrapponendosi* alle forme residue semifeudali e precapitalistiche e *combinandosi* con queste; 2) che l' « epurazione » del capitalismo nella agricoltura (compimento della rivoluzione democratico-borghese) è fortemente ostacolata dalla penetrazione del capitale finanziario in ogni ramo della vita economica del paese; 3) che il carattere della crisi generale mondiale e i suoi aspetti particolari nel settore agrario si oppongono a un rafforzamento delle economie contadine — ed, anzi, sono la causa fondamentale della rovina rapida delle economie agricole piccole e medie (ed, in una certa misura, anche delle economie dei contadini ricchi) e della proletarizzazione crescente dei contadini lavoratori; 4) che la salvezza dei contadini lavoratori, in Italia, è in una via di sviluppo *non capitalistica* della economia agraria.

II

Allorquando parliamo, dal punto di vista economico-sociale, di un Nord e di un Sud, in Italia, intendiamo parlare dello sviluppo economico particolare di queste regioni, e dello sviluppo *dei loro rapporti* dall'unificazione del regno in poi; in altri termini parliamo di una delle particolarità dello sviluppo del capitalismo italiano.

I rapporti fra il Nord e il Sud sono andati continuamente mutando negli ultimi 70 anni, come un prodotto della unificazione delle classi dominanti *nel* capitalismo finanziario. Questo processo si è accompagnato ad uno sviluppo, talora notevole (Tavolière di Puglia, ad esempio) del capitalismo agrario nel Mezzogiorno; ma esso, mentre ha di molto attenuati i contrasti tra i capitalisti settentrionali e i grandi proprietari terrieri meridionali, ha aumentato le contraddizioni tra il Nord e il Sud. Il fondamento di queste contraddizioni è proprio nel problema terriero meridionale e nel fatto che le leve fondamentali della produzione capitalistica moderna (le fabbriche) sono concentrate nel Nord. I lavoratori della terra del Sud subiscono le conseguenze indirette dei fenomeni della rendita differenziale. La rendita differenziale, come è noto, è il fatto della fertilità naturale dei terreni, per cui il terreno naturalmente migliore, più fertile, dà al capitale in esso investito, un sopraprofitto in confronto di un terreno naturalmente meno fertile. Esiste una differenza, tra il terreno migliore e quello peggiore, del costo di produzione per una unità eguale di prodotto. Il costo unitario di produzione aumenta, è più alto, per l'unità prodotta nel terreno meno buono. Poichè è sul costo più elevato di produzione che si forma il prezzo del prodotto, cosi' il capitale investito in una terra buona realizza, oltre al profitto normale, un profitto supplementare che, invece, non realizza il capitale investito nella terra meno buona. Ora, la terra del Mezzogiorno è meno fertile della terra del Nord; quindi i capitalisti agrari del Nord realizzano un sopraprofitto in confronto ai capitalisti agrari del Sud, il che permette di elevare nel Nord gli affitti della terra, di elevare cioè la *rendita*.

Ma il grande proprietario meridionale si difende contro il maggior costo di produzione che la minore fertilità della terra gli impone; e si difende in due modi: con una pressione sui salari agricoli (esiste un *salario agricolo meridionale* ed un salario agricolo settentrionale), e con una vera e propria rapina del lavoro dei compartecipanti e dei piccoli affituari. Cioè il proprietario meridionale supplisce alla rendita differenziale di cui si appropriano i grandi proprietari della Padana tagliandosi delle larghe fette di quella che Marx ha chiamata la *rendita usuraria* (1). La rendita usuraria nasce dal fatto generale che il salario del salariato agricolo è sempre inferiore al valore della sua forza lavoro. *Questa differenza aumenta notevolmente nel Sud d'Italia.* D'altra parte il terreno, lavorato dal compartecipante (mezzadro, ecc.) o dall'affittuario, viene ad avere un valore superiore a quello che aveva prima che questi lo

(1) E' evidente che la rendita differenziale si produce anche nel Mezzogiorno, fra le terre più fertili e quelle meno fertili. Come è pure evidente — e lo vedremo tra poco — che la formazione di una rendita usuraria è comune a tutte le regioni d'Italia. Nella rendita agraria sono fuse sempre e la rendita assoluta e la differenziale e la usuraria.

lavorassero. Di questo valore superiore si appropria il proprietario; e le forme di conduzione nel Mezzogiorno producono in modo tipico questa ed altre forme di appropriazione usuraria.

Ma come c'è un salario ed un reddito contadino meridionale non c'è un prezzo meridionale dei prodotti in generale, e — prima di tutto — dei prodotti industriali. La unicità nazionale dei prezzi dei prodotti industriali permette ai grandi proprietari e agrari del Sud (legati al capitale bancario e, quindi, a quello industriale) di appropriarsi di un'altra fetta supplementare di forza-lavoro del salariato e del contadino.

Questi fatti economici si intrecciano inevitabilmente con dei rapporti particolari di proprietà. E' un luogo comune errato parlare di *Mezzogiorno feudale*. Nel Sud domina il capitalismo che ne è la caratteristica economica determinante. La separazione del contadino dal mezzo di produzione è avvenuta già da un pezzo. Vi sono, pero', nel Sud, numerosi *residui feudali* che producono numerose forme di rendita usuraria. *L'essenza del problema meridionale è proprio nelle forme di rendita usuraria che si producono nel Mezzogiorno, e a cui presiedono determinati rapporti sociali.* Il latifondo (cultura estensiva cerealicola) non è una sopravvivenza di economia precapitalistica, come volgarmente si crede: se mai si potrà riconoscere che la cultura estensiva rappresenta una fase arretrata della economia capitalistica. Il grande proprietario latifondista ha liberato il contadino dalla terra, ha creato dei salariati, è entrato nella economia capitalistica mercantile e monetaria (il *residuo feudale* è nella formazione particolare della rendita e la rendita, come sappiamo, è essa stessa un residuo di economia non capitalistica). Qui l'intermediario non imprenditore, e che subaffitta la terra, deve estorcere al contadino una porzione di forza-lavoro che va a formare la rendita usuraria. L'esempio del gabellotto è *un* esempio, ma vi sono *numerosissime* forme di rendita usuraria, in tutto il Mezzogiorno. Per cui se il contadino lavoratore in generale lotta contro la rendita, nel Mezzogiorno esso lotta contro forme più gravose di rendita e contro i rapporti che le assicurano.

Ma in Italia, anche fuori delle regioni meridionali, vi sono altre sopravvivenze non capitalistiche nell'agricoltura, che si sono combinate con l'economia capitalistica: un esempio per tutti, *la mezzadria*. Già Marx aveva studiato, circa un secolo fa, la questione della mezzadria italiana, e posta la questione della sua distruzione come uno dei compiti essenziali, centrali della rivoluzione borghese in Italia. Lenin, nel suo studio *Sullo sviluppo del capitalismo in Russia*, ha studiato l'*ispolscina* (la mezzadria) e ha spiegato che essa è una forma di transizione dal tipo feudale della *corvata* al capitalismo.

In Italia la mezzadria tocca circa mezzo milione di famiglie contadine; ed il fascismo si fa banditore di questa forma di sfruttamento del contadino celebrandone la sedicente virtù di fissare il bracciante alla terra, e di distruggere il bracciantato (sbracciantizzazione). Sembrerebbe che il fascismo volesse rimontare la corrente dello sviluppo del capitalismo in agricoltura, e tornare indietro. In realtà si tratta, per il fascismo, di cercare di difendersi dalla crisi agraria, che è un aspetto della crisi del capitalismo italiano. La mezzadria e tutte le altre forme di compartecipazione assicurano al proprietario una rendita usuraria elevata: il mezzadro e tutti i membri della sua famiglia non ricevono un salario per il lavoro che essi compiono; anche nelle annate agrarie buone, ed anche in periodo di prezzi alti dei prodotti, essi non ricevono mai

un valore approssimativo della forza di lavoro impiegata durante l'anno. La cosiddetta *equità* della ripartizione *giusta* dei vantaggi e delle perdite tra mezzadro e padrone, decantata dagli apostoli della mezzadria, è del tutto formale; in realtà il padrone si appropria *sempre* di centinaia di giornate di lavoro non pagato. Aggiungansi tutte le altre forme di servitù che i patti agrari impongeno al mezzadro, e si vedrà che esso è davvero legato alla terra, con vincoli che somigliano assai a quelli degli antichi servi della gleba. E' comprensibile che il mezzadro desideri di diventare fittavolo « per essere più libero », per distruggere questi legami, *per diminuire la rendita usuraria che egli deve pagare al padrone.*

In una rivoluzione borghese conseguente, queste ed altre forme vecchie, avrebbero dovute essere distrutte, nell'interesse stesso dello sviluppo capitalistico. L'assenza di una rivoluzione agraria, in Italia, nel secolo XIX°; cioè il carattere ristretto, rachitico del Risorgimento, hanno fatto si' che l'Italia non abbia partecipato a quella prima « epurazione » del capitalismo che Lenin sottolineava come una delle caratteristiche delle riforme del XIX° secolo, e il cui compito è affidato al secolo ventesimo.

III

Ma il secolo nostro ha visto svilupparsi impetuosamente il capitalismo finanziario. Gli « studiosi » di *Giustizia e Libertá* usano concetti di sapore morale (*plutocrazia*) per definire il carattere del capitalismo della nostra epoca. I socialdemocratici — approvando il programma di *Giustizia e Libertá* — hanno ancora una volta dimostrato che essi si danno il compito di guarire il capitalismo, e non hanno nessuna intenzione di accopparlo.

Il capitale finanziario non è nua sovrapposizione morbosa, un parassita del capitalismo; ma è uno stadio organico di sviluppo. Rodolfo Hilferding, tanto caro alla parte giovane del nostro socialfascismo, ha scritto prima della guerra un libro classico sul *Capitale finanziario*, del quale egli ha dato questa definizione: « Il capitale finanziario significa la unificazione del capitale. Le sfere altra volta separate del capitale industriale, commerciale e bancario si trovano oggi sotto la direzione di una aristocrazia finanziaria che lega in una unitá personale, stretta, la dominazione dell'industria e delle banche ». Il capitalismo finanziario è uno sviluppo del capitalismo, dunque, che caratterizza tutta una epoca della storia capitalistica (l'epoca dei monopoli, l'epoca dell'imperialismo) e dalla quale non si puo' ritornare indietro, verso l'epoca della libera concorrenza, come in questa epoca non si poteva pensare di ritornare alla manifattura.

Il capitalismo finanziario si è andato legando anche coi grandi proprietari fondiari. Cosi' esso domina tutta la vita economica del paese. Il compagno Sereni ha raccolta una documentazione interessante sulla penetrazione del capitale finanziario nell'agricoltura italiana (1). L'azione del capitale finanziario nella agricoltura agisce in tutte le direzioni; ma esso stimola la concentrazione e l'accentramento rapido della proprietá terriera, facendo svanire i sogni di

(1) Vedi *Stato Operaio*, anno 1931, N. III-IV, V e VI (*Elementi per lo studio della questione agraria in Italia*).

coloro che volevano « rivedere Marx » il quale avrebbe fallito nell'analisi dello sviluppo dell'economia capitalistica in agricoltura; e nello stesso tempo esso moltiplica e difende le forme della rendita agraria: anzi, esso crea nuovi strati di *rentiers* accumulando gli elementi putrefattivi del capitalismo, gli elementi di parassitismo, gli elementi distruttivi del capitalismo.

Disgraziatamente non esistono dati ufficiali sulla divisione della proprietá agraria in Italia, e sul *movimento* della proprietá. Tutti coloro che parlano in modo superficiale della proprietá agraria si acconciano a mettere l'una sotto l'altra le cifre degli articoli di ruolo, i quali erano raddoppiati, quasi, dal 1871 al 1924. Con cio' volevasi dimostrare un sedicente processo di parcellazione della proprietà della terra, mentre quelle cifre servivano a mostrare la parcellazione della terra in *unitá poderali*. Infatti i censimenti del 1881, 1911 e 1921 davano queste cifre:

Proprietari capi famiglia

nel 1881	nel 1911	nel 1921 (con le nuove provincie)
—	—	—
6.875.000	1.715.500	1.392.000

Dunque, mentre aumentavano gli articoli di ruolo (1) diminuiva il numero dei proprietari, cioè la proprietá si centralizzava, senza pero' concentrarsi.

Il compagno Donati, studioso di problemi agrari, servendosi delle percentuali fornite dal Mortara (« *Doveri della proprietá fondiaria* » — *1913*) calcolava nel 1928 a 1.400.000 (cifra tonda) il numero dei proprietari di terra capi famiglia, e scomponeva questa cifra in 920.000 proprietari con meno di 1 ettaro ciascuno, 320.000 proprietari con una quantitá di terra da 1 ha a 4 ha; 160.000 proprietari con oltre 4 ha. E cioè il 5 % di tutta la superficie agraria sarebbe in proprietá del 90 % dei proprietari, mentre il 95 % della terra sarebbe nelle mani del 10 % dei proprietari. Pure interessanti sono le deduzioni tirate dal prof. O. Bordiga dai dati della imposta fondiaria pagata nel 1923. Dividendo le *partite* (2) secondo l'ammontare della imposta fondiaria, si ebbero nel 1923:

Partite da L. 10	da L. 10,01 a 50	da L. 50,01 a 300	da L. 300,01 a 500	Oltre L. 500
—	—	—	—	—
N. 7.325.700	777.200	253.300	25.500	36.600
	E cioè, in lire di imposta pagata:			
L. 15.563.000	22.083.000	32.764.000	10.155.000	41.606.000
	Su ogni 100 partite, quindi:			
87,0	9,10	3,0	0,03	0,49
	Cioè su 100 lire di imponibile:			
12,84	18,15	27,03	8,38	33,60

(1) *Articolo di ruolo*, si chiama il numero corrispondente alla unitá poderale nei libri delle imposte.

(2) è la voce fiscale corrispondente ad ogni articolo di ruolo.

Il prof. Bordiga osservava che se alle imposte pagate corrispondesse un eguale rapporto di valore dei terreni (è infatti sulla rendita che viene calcolato l'imponibile, e la rendita non è per tutti i terreni eguale) ne verrebbe che il 1/2 % circa dei proprietari possederebbe il 42 % del valore complessivo. A parte la difettosità grave di questa conclusione è certo — pero' — che i dati surriferiti mostrano che *malgrado la polverizzazione delle unità poderali succeduta alla guerra, la proprietà della terra era già assai centralizzata fin dal* 1923.

Malauguratamente noi non abbiamo sotto gli occhi i dati sugli articoli di ruolo dal '24 ad oggi per vedere come si è sviluppata sotto la politica fascista la linea della concentrazione della proprietà terriera. Ma i dati indiretti (bonifica integrale, crisi agraria) fanno prevedere che un processo di concentrazione della terra si è avuto negli ultimi anni, processo annunciato dal Serpieri allorqando affermo' che la bonifica integrale avrebbe portato inevitabilmente ad una ridistribuzione della proprietà fondiaria.

IV

Una questione potrebbe essere posta, e cioè: il capitale finanziario è più legato alla rendita o al profitto capitalistico agrario? E' ovvio — intanto — che il capitale finanziario è legato all'una e all'altro senza per questo attenuare i contrasti che esistono fra l'una e l'altro. Il capitale finanziario non organizza il capitalismo, ma ne accentua — invece — i contrasti interni a un grado superiore. D'altra parte è pur vero che lo sviluppo capitalistico in agricoltura *tende* a fondere il profitto e la rendita; ma questa fusione trova degli ostacoli nel suo stesso sviluppo. I fatti dimostrano che la rendita è più resistente e più difesa del profitto, tantochè oggi, nonostante la caduta precipitosa dei prezzi agricoli, l'affitto delle terre è restato alto, e talvolta è anche aumentato. Questo fatto è legato senza dubbio alla politica finanziaria della bonifica integrale, e alla necessità per le Banche di tenere alti i prezzi della terra onde salvare le obbligazioni emesse per l'operazione e — quindi — salvare tutto il giuoco dell'operazione, la quale miro' a dare per niente ai Consorzi, alle Banche — cioè, — i terreni da bonificare, con l'apporto di somme ingenti da parte dello Stato, e permettere a queste di vendere la terra valorizzata. Per difendere questa speculazione è necessario che i prezzi della terra restino elevati. La rovina di migliaia di fittavoli ricchi e medio ricchi (non parliamo dei poveri, naturalmente) in conseguenza della crisi agraria, mostra che la rendita era difesa dal capitale finanziario mentre il profitto capitalistico precipitava.

Il compagno Donati, utilizzando dati tendenziosi di economisti borghesi, ha calcolato che mentre nel 1913 la percentuale del prodotto lordo agrario nazionale spettante alla rendita fondiaria (al netto di imposte e tasse) variava dal 16,9 % (Umbria) ad un massimo del 57,3 % (Sicilia) (media aritmetica nazionale, approssimativa: 29,3 %), nel 1921 essa andava da un minimo del 14,7 % (Puglie) ad un massimo del 62 % (Sicilia) (media aritmetica: 30,1) . La media anzionale del prodotto lordo spettante alla rendita fondiaria (al netto di tasse e imposte) sarebbe salito nel 1930 del 38 %: e nel 1930 eravamo già nel pieno della crisi. Evidentemente le medie percentuali del profitto capitalistico non hanno seguito la stessa linea. Vi sono, quindi, *due spinte* nel blocco capitalisti-proprietari fondiari; l'una è contro la rendita, per la conquista di una diecina di miliardi all'anno che vengono estorti al profitto e passano alla rendita; l'altra

è contrastante alla prima, perchè i dieci miliardi diventano in grande parte capitale bancario ed entrano, cosi', nella sfera d'azione diretta del capitale finanziario. E' questo uno degli aspetti dell'imputridimento del capitalismo, nell'epoca dell'imperialismo.

V

La crisi generale del capitalismo che si è aperta con la guerra mondiale ha aperto pure nel mondo una crisi generale agraria. Il carattere di questa crisi è dato dalle stesse contraddizioni che sono alla base della crisi generale capitalistica, cioè dalle contraddizioni fra lo sviluppo delle forze produttive e la capacitá di consumo. « La macchinizzazione dell'agricoltura nel Nord America, permettendo un aumento gigantesco della produzione e la diminuzione dei costi mette in iscacco le economie contadine in tutto il mondo, i cui costi di produzione non possono fare concorrenza a quelli della grande economia industrializzata americana » (1). La conseguenza di questo fatto è una crisi contadina in tutto il mondo, la rovina in massa delle piccole e medie economie contadine ed anche di economie individuali *forti*, rovina accelerata dai processi di meccanizzazione — più o meno avanzati — a cui si danno i capitalisti agrari, per difendersi dalla concorrenza dei paesi agrari tecnicamente più progrediti, e che eccitano la concentrazione e la centralizzazione della proprietá.

Anche in Italia la industrializzazione e la macchinizzazione della agricoltura hanno fatto notevoli progressi, specie durante il periodo fascista (1). Nel 1915 vi erano in tutta Italia 3.00 trattori; nel 1926 ve ne erano giá 16.000; alla fine del '30, ve ne erano 22.307. Questo fatto ha aumentato la differenziazione dei costi di produzione tra le economie agrario-capitalistiche (nel Mezzogiorno vi sarebbe un trattore ogni 4.000 ha, mentre nel Nord un trattore per ogni 260 ha) e tra queste e le economie contadine. L'altro elemento di differenziazione è il regime fiscale, esoso e perfino espropriatore delle piccole e medie economie.

Il contadino è preso — quindi — entro una morsa dalla quale « si salva » cadendo nella categoria dei proletari disoccupati.

VI

Nella campagna vi sono degli strati e delle classi. Quelli di *Giustizia e Libertá* — come del resto tutti i filistei del regime della proprietá privata — amano vedere la campagna « nel suo insieme », perchè questo modo di considerare le cose è loro più conveniente alla bisogna di mantenere in piedi la proprietá e i suoi rapporti. In realtá essi mostrano, col loro progetto di *Riforma agraria* di volersi appoggiare alla campagna su uno strato di contadini ricchi e medio ricchi — inquadranti l' « elemento contadino » (?) — che formino « il più valido baluardo contro ogni tentativo reazionario e contro ogni tentativo dittatoriale ».

Dove è la causa dell'immiserimento e della proletarizzazione crescente dei

---

(1) *Sul fronte contadino*, in *Stato Operaio*, N. 6 (giugno), anno 1931, p. 334.

(1) Vedi *Micheld Donati: La situazione odierna nelle campagne italiane*, *Stato Operaio*, N. 9, settembre 1931.

contadini? L'abbiamo indicata nello sviluppo stesso del capitalismo e nella rendita. Abbiamo aggiunto che la crisi del capitalismo accelera la rovina in massa dei piccoli contadini lavoratori. I contadini lottano contro queste cause, vogliono la soppressione della rendita, di tutte le forme di rendita, vogliono uno sviluppo « libero », vogliono essere sgravati dalle imposte espropriatrici. La nostra posizione è quella che chiama i contadini lavoratori non solo alla lotta contro tutti i residui di servaggio esistenti nella campagna, ma pure alla distruzione del capitalismo alla radice. Pero' i contadini lavoratori — ed una grandissima parte dei salariati agricoli e dei braccianti — non sono ancora giunti alla convinzione (e cio' è comprensibile) che un miglioramento delle loro condizioni in una direzione capitalistica non è possibile. Sull'arretratezza contadina poggiano i borghesi e tutti i riformatori attuali della economia agricola, per mettere proletari agricoli e contadini lavoratori contro il socialismo In che modo essi operano? *Giustizia e Libertá* ne dá un esempio ancora. Altri esempi sono stati offerti negli ultimi anni, e specie immediatamente dopo la guerra, i quali hanno dimostrato in una maniera sensazionale ai contadini la truffa delle riforme, anche di quelle di ben lunga più audaci della riforma progettata da *Giustizia e Libertá*, come, ad esempio, la riforma rumena.

La riforma di *Giustizia e Libertá* consiste nell'operare una ridistribuzione della proprietá terriera attraverso l'acquisto; ridistribuzione ordinata per legge. Questa operazione puo' rappresentare una magnifica speculazione per il capitale finanziario — anche se dá un colpo alla rendita.

L'operazione è fatta capitalizzando la rendita — evidentemente al tasso più basso possibile. I contadini che vogliono comperare la terra pagano al proprietario, in tante annualitá, la rendita capitalizzata. I contadini ricchi e medio ricchi prendono la terra a prezzo vantaggioso e possono provvedersi i mezzi di produzione e i contadini poveri si impegolano nei debiti, e dopo qualche tempo (nella crisi generale del capitalismo puo' bastare un anno solo!) vanno alla malora. In conclusione: la proprietá terriera viene gravata del peso di diecine e diecine di miliardi per pagamento di indennitá ai vecchi proprietari — miliardi che vanno ad aggiungersi al debito ipotecario attuale di una diecina di miliardi (e del quale il progetto di *Giustizia e Libertà* non parla); i contadini ricchi si avvantaggiano dell'operazione; la massa dei contadini che ha comperato la terra la rivende dopo poco tempo, a basso prezzo alle Banche, agli speculatori, ai vecchi proprietari. L'impoverimento dei lavoratori della terra si fa più grande e pauroso. Una riforma simile non risolve il problema della terra, non risolve il problema meridionale; ma li aggrava. Essa ha, invece, un valore politico immediato: quello di dare al capitalismo finanziario, in un momento determinato e particolarmente acuto della lotta di classe (in una situazione rivoluzionaria, ad esempio) un quadro rurale, costituito dai contadini ricchi e medio ricchi, e di fare di esso la base di una resistenza, nelle campagne, contro la rivoluzione proletaria.

Il capitale finanziario pero' non ha interesse a *sollecitare* una riforma del genere. Altrimenti l'avrebbe tentata nel dopoguerra. La difesa della rendita rappresenta per esso un vantaggio *immediato* superiore a quello di un lontano aumento del profitto capitalistico agrario. La distruzione della rendita, obbiettivo degno di una rivoluzione per un capitalismo nella fase di sviluppo, è tutt'altro che uno stimolante per un capitalismo giunto alla fase estrema dell'imperialismo.

D'altra parte il capitale finanziario puo' essere costretto, per la difesa del

suo dominio, a concedere una riforma agraria. Questo, come abbiamo visto, non annulla completamente la rendita, ma ne distrugge una parte. Essa, peraltro, riproduce, in un tempo più o meno lungo, la rendita. La riforma si risolve, quindi, in una operazione anche essa profittevole per il capitale finanziario.

E' assai sintomatico che il Progetto di *Gisutizia e Libertá* manca persino del « coraggio capitalistico ». Cio' comprova che sotto il regno del capitalismo anche la via di sviluppo che Lenin chiamava « americana » (in seguito alla rivoluzione i contadini si impadroniscono delle terre dei padroni, se le dividono, e distruggono, cosi', il servaggio, alla radice) non risolve il problema contadino. Il « coraggio capitalistico » è mancato a *Giustizia e Libertá* proprio perchè il capitalismo finanziario è integrato con la grande proprietá fondiaria, e quando quelli di *Giustizia e Libertá* dicono male della « plutocrazia », e si propongono di dichiararle una guerra a morte, parlano di fantasmi e minacciano contro fantasmi: in realtá essi sono agenti del capitale finanziario, — anche se la loro funzione non è stata *ancora* stabilita in trattative venali. Non si difende il regime della proprietá privata e del capitalismo, oggi, se non come regime del capitale finanziario. Non si lotta, oggi, contro il capitalismo se non si lotta per la dittatura del proletariato.

Un inverno di lotte

Il fascismo si è rallegrato di aver passato un altro inverno, di avere « durato » ancora quest'anno, malgrado tutto. Del « durare » esso fa una direttiva essenziale ed esclusiva di tutta la sua politica; perchè sente che gli viene mancando la terra di sotto i piedi e che diventa sempre più difficile durare.

Infatti, l'inverno è stato terribile per le masse lavoratrici di tutte le regioni d'Italia: milioni di disoccupati totali o parziali; salari di fame; rovina dei piccoli contadini, dei coltivatori diretti schiacciati da ogni sorta di tasse e di imposte. La primavera non porta a queste masse affamate nessuna speranza di miglioramento. Sono queste masse affamate che incutono al fascismo la paura di non più « durare ». La politica demagogica delle opere assistenziali, la direttiva di « andare al popolo », la direttiva cioè delle buone parole, delle promesse, della dilazione è dettata da questa paura. I comizi di propaganda indetti in questi giorni per spiegare ai lavoratori i « benefici effetti » ed « i meriti della politica fascista verso le classi lavoratrici in questo periodo di crisi » rispondono allo stesso scopo. Il fascismo vuol darsi coraggio e illudere le masse che il regime è saldo, che non c'è niente da fare contro di esso. Pero' è costretto ad ammettere, nel discorso di Arpinati alla Camera, che « l'accentuarsi della crisi ha provocato qualche protesta in piccoli centri contro il fisco e contro le autorità municipali » (quasi che le autorità municipali non fossero fasciste!). « Si tratta — si commenta — di episodi *quasi* irrilevanti... Un solo caso merita particolare riferimento : quello di Barletta ». Il merito di questo « particolare riferimento » è dato dai 5 morti che i dimostranti di Barletta hanno lasciato sul terreno. Nè il fascismo puo' tacere che « nel campo del lavoro l'imprescindibile necessità di frequenti revisioni salariali ha dato luogo qua e là a *qualche inquietudine* ».

Documenteremo più sotto gli « episodi quasi irrilevanti » e la « qualche inquietudine » che obbligano il fascismo a lanciare in tutte le piazze ed officine d'Italia i suoi tromboni propagandistici a ripetere che il regime è saldo e che non c'è niente da fare contro di esso. Qui ci basti dar atto del riconoscimento fascista dell'attività che il nostro Partito svolge e della parte che esso ha nel risveglio delle masse. Ha detto infatti Arpinati: « Approfittando della crisi economica, i nemici del fascismo hanno tentato di riprendere l'attività propagandistica mediante la distribuzione di stampe clandestine ».

Il fascismo avverte « che è preparato a ben altre eventualità e a ben altre prove ». Quali? La guerra e la rivoluzione! E' un'altra prova questa che il fascismo si sente incerto, non sicuro. E' un'altra prova che noi dobbiamo accelerare la nostra preparazione contro il fascismo, contro la guerra. I movimenti

avvenuti quest'inverno sono il preludio di una decisiva riscossa proletaria nel prossimo avvenire. L'esame di questi movimenti è perciò di grande importanza per vedere la strada fatta e quella che ci resta da fare per dare il colpo di grazia al fascismo e al regime di guerra del capitalismo.

Limitandoci — per forza di cose — ad esaminare i movimenti, la cui notizia è giunta finora a noi, e le principali loro caratteristiche, noi vediamo quanto segue.

In *Piemonte* abbiamo a Torino due manifestazioni di premilitari in poco tempo; gli operai della Fiat, per due volte in pochi giorni, fermano il lavoro per protestare contro i minimi di cottimo; in provincia di Novara i contadini di un paese rifiutano in massa di pagare le imposte. In totale abbiamo in Piemonte 5 movimenti di massa: di cui 4 nello spazio di poche settimane.

In *Lombardia* i movimenti sono più vasti e più profondi: a Milano gli operai della Ferriera si agitano contro i licenziamenti; alla Pirelli scioperano, bastonando direttore, ingegnere capo e cassiere. All'Alfa Romeo, agitazione e protesta contro il mancato pagamento degli operai; 300 disoccupati manifestano davanti agli uffici di collocamento; 3.000 edili disoccupati protestano nei sindacati fascisti per il mancato inizio dei lavori pubblici; gli impiegati della Banca Commerciale, per due volte, manifestano nella strada contro le riduzioni degli stipendi. In provincia, gli operai delle Acciaierie di Rogoredo dimostrano violentemente contro i nuovi licenziamenti e resistono alla forza pubblica. Contro l'aumento della tassa di famiglia, la popolazione di tre paesi insorge; in numerosi altri paesi i disoccupati manifestano e tutta la popolazione si solidarizza, obbligando la forza pubblica a rilasciare gli arrestati. In Brianza, per la minacciata chiusura di stabilimenti tessili, gli operai scendono nella strada e i disoccupati di 4 paesi dimostrano con loro: gli stabilimenti devon essere riaperti. In Lombardia siamo così' a conoscenza di ben 18 movimenti avvenuti.

Nel *Veneto,* le reclute hanno dimostrato in una città. Nei Cotonifici di Pordenone e nel Setificio di Prato, le operaie scioperano un'altra volta. Tre movimenti.

Nella *Venezia Giulia* sono i marinai di Pola che dimostrano e i contadini di diversi paesi insorgono violentemente contro l'oppressione fascista. Municipi vengono devastati, un Podestà buttato a mare. Lo stato d'assedio è dichiarato; i militi locali non rispondono però' all'ordine di mobilitazione. Si puo' calcolare un totale di 7 o 8 movimenti nella Venezia Giulia.

In *Emilia* abbiamo dovunque manifestazioni di disoccupati e di donne: a Reggio, a Imola, a Medicina, a Bologna. Inoltre, una dimostrazione di studenti; una manifestazione di premilitari. A Conselice i braccianti occupati e disoccupati dimostrano al canto di *Bandiera Rossa* ed iniziano di forza i lavori pubblici. Le operaie del Calzificio Passigli scioperano a Bologna e ottengono la diminuzione della multa collettiva da 14,50 a 10 soldi. Gli stradini con lo sciopero obbligano il Podestà a ritirare la diminuzione dei salari. Ghiaiai ed edili manifestano nei sindacati fascisti. Totale di 12 movimenti in Emilia.

In *Liguria,* gli operai della Odero Terni di Spezia manifestano compatti contro il fascismo, rifiutandosi di pagare la quota dei sindacati e firmando in oltre mille questo rifiuto.

Negli *Abruzzi* due dimostrazioni di disoccupati; i contadini di un altro paese protestano contro le tasse e incendiano il municipio. Le autorità sono costrette a promettere l'abolizione di qualche tassa.

In *Toscana*, mille disoccupati dimostrano a Firenze, invadendo e saccheggiando la sede dei sindacati fascisti. I contadini si ribellano a Montecatini e vengono a conflitto con agenti municipali e carabinieri: i giornali fascsti sono costretti ad occuparsi del fatto. In un altro paese i contadini dimostrano contro le tasse: il Podestà promette la riduzione. Portuari e operai delle cave di alabastro scioperano: i portuari vincono. Totale, 5 movimenti in Toscana.

A *Roma* i disoccupati assaltano i forni del pane alla Garbatella. I bancari dimostrano anche qui contro la riduzione degli stipendi.

Nelle *Puglie*, a Barletta, violenta dimostrazione contro il Podestà alla quale partecipa tutta la popolazione. La forza pubblica, intervenuta, ferisce una ventina di persone: si hanno 5 morti. A Cerignola, manifestazioni di braccianti, di contadini, di disoccupati si susseguono con un crescendo impressionante. A S. Severo braccianti e disoccupati dimostrano al canto di *Bandiera Rossa*, bastonano il Podestà, fanno scappare l'esattore. Ad Andria, i disoccupati utilizzano la legalità fascista reclamando pane e lavoro alla sede dei sindacati, con una imponente manifestazione. Un'altra dimostrazione si ripete alcuni giorni dopo. In totale, in Puglie abbiamo oltre una dozzina di movimenti, la maggior parte dei quali in pochi giorni. Continuamente, si ha notizie di nuove manifestazioni contro il fascismo.

Nella *Campania*, in *Calabria*, in *Basilicata* violente manifestazioni della popolazione lavoratrice: si incendia il municipio a Senise, 180 manifestanti vengono arrestati: quasi tutte madri di famiglia che chiedevano *Pane e Lavoro*. Nella provincia di Benevento, le dimostrazioni in alcuni paesi contro i municipi e le autorità fasciste provocano scontri sanguinosi. A Taurinova, 500 contadini e braccianti si uniscono per lottare contro il fascismo affamatore, manifestando contro il municipio. Per parecchie ore i dimostranti sono padroni della piazza: occorre l'arrivo di numerosa forza pubblica da Palmi per sgombrarla. 40 manifestanti processati. A Cassino, a S. Donato, altre manifestazioni contro municipi e Podestà. A Lavello i contadini si rivoltano: al canto di *Bandiera Rossa* si portano al Municipio e lo incendiano, poi marciano verso la caserma dei carabinieri i quali spariscono assieme ai pochi fascisti del paese.

In *Sicilia*, a Caltanissetta più di 3000 braccianti invadono il Municipio e riescono a ottenere l'aumento del salario di lire 1,25 al giorno. Dimostrazioni di contadini a Jerzu, a Macomer, a Nuoro, a Biti, a Bortigali, a Orgosolo, a Tre Nuraghe ed in molti altri paesi. I contadini si rifiutano di pagare le tasse: mobili e masserizie sequestrate dagli uscieri non trovano compratori perchè le donne minacciano qualunque eventuale compratore. Dimostrazioni di disoccupati si hanno a Sassari, a Flumini Maggiore ed in altri paesi, con scontri sanguinosi, assalti ai municipi, ecc. Lo stato d'assedio viene dichiarato in qualche località. In totale una dozzina di movimenti: notizie di altri movimenti continuano pero' a giungere dalla Sardegna e da tutto il Mezzogiorno d'Italia.

Quanti sono i lavoratori che presero parte a questi movimenti? Da un calcolo molto approssimativo, si possono calcolare da 25 a 30 mila i contadini e i lavoratori delle campagne insorti contro le tasse ed i Podestà: altrettanti, forse, i disoccupati che hanno manifestato al grido di Pane e Lavoro: 10-15 mila gli operai che hanno scioperato o preso parte a dimostrazioni. Altre 5 o 6 migliaia sono date dalle donne, da impiegati, studenti, ecc.; poi vi sono le dimostrazioni di reclute, di premilitari, di marinai: ancora poco numerose, ma anche qui c'è un cominciamento di riscossa. Si possono percio' calcolare ad oltre 100.000

i lavoratori che hanno preso parte attiva alla lotta — in questi ultimi tempi — per la difesa dei propri interessi di classe e per l'abbattimento del fascismo.

Se si confrontano i dati su questi movimenti con quelli che si hanno sui movimenti dei due inverni precedenti e, in particolare, con quelli degli anni '30-'31, due considerazioni colpiscono anzitutto per la loro importanza: 1) il numero dei movimenti è grandemente in aumento; 2) le manifestazioni di strada di disoccupati e di braccianti e le rivolte dei contadini superano, come numero e come partecipanti, gli scioperi e le dimostrazioni sui luoghi di lavoro.

Si potrebbe percio' concludere, a prima vista, che la « qualità » dei movimenti è più arretrata nel 1932 che non nel 1930 e che si è più indietro oggi che non due anni fa. Questa conclusione non risponderebbe pero' alla realtà. Bisogna, per poter valutare bene l'importanza e la portata del movimento delle masse in quest'inverno, esaminare e il *carattere* dei movimenti ed il loro rapporto con la situazione oggettiva delle masse lavoratrici. D'altro lato, quest'esame permetterà pure di rendersi conto delle deficienze del nostro lavoro di agitazione e di direzione delle masse lavoratrici e ce ne mostrerà i lati deboli.

Anzitutto, noi vediamo che il movimento generale delle masse ha guadagnato in violenza, in ampiezza ed in profondità. Strati di popolazione lavoratrice che fino a qualche mese fa restavano completamente passivi, oggi si muovono, si rivoltano apertamente contro il fascismo, passano immediatamente da rivendicazioni di carattere economico immediato: la minestra gratis, la diminuzione delle tasse, ecc., a rivendicazioni più avanzate: « Via il Podestà fascista, non paghiamo più le tasse ». Intere regioni, rimaste finora estranee a qualsiasi movimento, che avevano fama di essere completamente soggette alla religione, alla monarchia, al fascismo, oggi sono in piena rivolta contro il regime. Dalla Sardegna, infatti, dei contadini ci scrivono: « In tutta l'isola c'è la sommossa » e le notizie di movimenti di contadini e di lavoratori sardi si susseguono. Nella Sicilia, nella Campania, in Basilicata, in Calabria tutta la popolazione lavoratrice comincia a muoversi anche nelle provincie rimaste sempre feudo dei clericali e dei proprietari e dove nessuna influenza sovvertitrice poteva prima penetrare. Le Puglie ritrovano le loro tradizioni di lotta di classe ed in poche settimane passano all'avanguardia dei movimenti contro il fascismo, trascinando nella lotta tutta la popolazione: contadini, braccianti, disoccupati, operai. Dappertutto, in queste regioni, malgrado gli arresti e lo stato d'assedio proclamato in molti paesi, le manifestazioni continuano a succedere alle manifestazioni, provando cosi' che non si tratta di movimenti di gruppi isolati, ma che sono tutti i lavoratori, tutta la popolazione lavoratrice che scende in strada contro il fascismo.

Si tratta qui di regioni a carattere prevalentemente agricolo: è naturale percio' che la quasi totalità dei movimenti siano di contadini e di braccianti. In Emilia ed in Toscana invece i movimenti di contadini si fanno più rari e si ha maggioranza di dimostrazioni di disoccupati, di operai e di braccianti. Si hanno cosi' gli scioperi dei portuari, dei cavatori di alabastro, di stradini, delle operaie del calzificio, di edili, ecc. in Lombardia, Veneto, Liguria e Piemonte, oltre le manifestazioni di disoccupati, di impiegati, di reclute, ecc. Sono gli operai metallurgici e meccanici, le operaie tessili che si mettono in movimento, che scioperano e protestano.

Se scioperi e dimostrazioni sul luogo di lavoro non formano pero' la mag-

gioranza dei movimenti, cio' è dovuto: 1) al fatto che nuove masse, nuovi strati di lavoratori non operai della campagna si sono mossi: 2) al fatto che in certe località ed in certe industrie, più della metà degli operai sono disoccupati. Perciò', se aggiungiamo al numero degli operai che hanno scioperato, anche solo una parte delle masse disoccupate che hanno manifestato nelle strade, noi vediamo subito che, sulla totalità dei movimenti, sono pur sempre gli operai che ne formano la maggioranza.

E' vero pero' che gli operai delle grandi officine e dei grandi centri industriali si muovono ancora poco, troppo poco. E' vero che non si hanno ancora i grandi movimenti, i grandi scioperi degli operai delle principali industrie, capaci di scuotere profondamente e contemporaneamente tutti gli strati di lavoratori, di trascinarli a più ampie e decisive lotte. Finora, è soprattutto nei piccoli centri che movimenti e scioperi di operai si succedono senza tregua: a Pordenone, per esempio, si ha in media uno sciopero ogni tre mesi. In alcuni grandi centri industriali si nota pero' un certo risveglio, assai promettente, della combattività degli operai delle grandi industrie: ma, in generale, qui siamo ancora molto, troppo indietro.

E non è vero quanto dicono alcuni compagni, cioè che dove le masse sono ancora restie e lente a muoversi, è perchè esse « stanno ancora relativamente bene ». La verità è che oggi la miseria e la fame si fanno talmente generali, che stanno scomparendo quei dislivelli nel tenore di vita dei lavoratori che distinguevano una volta gli operai del Nord da quelli del Sud, i lavoratori dei grandi centri da quelli delle piccole città. Ma resta un fatto: il fascismo, che si preoccupa più di uno sciopero degli operai della Fiat o di una dimostrazione di disoccupati a Milano che di una manifestazione a Rimini; e per questo, mentre intensifica la vigilanza e la spietata repressione poliziesca nei grandi centri, d'altro lato cerca, demagogicamente, di ingannare, di trattenere, di calmare le masse sfruttate ed affamate con opere assistenziali, invernali, con prediche, comizi, assemblee, ecc.

Spezzare, rompere il cerchio di ferro della pressione fascista sugli operai delle grandi città; penetrare a fondo, col nostro materiale di agitazione nelle grandi officine; trasmettere alle masse di questi operai le esperienza delle lotte dei piccoli centri; spingere i lavoratori ad approfittare di tutti gli spiragli di legalità fascista per far passare la lotta di classe: questo è quanto noi dobbiamo ad ogni costo riuscire a fare per fare entrare in lotta gli operai delle grandi industrie.

Esaminando i movimenti avvenuti in rapporto alla nostra azione politica di Partito della classe operaia, noi constatiamo ancora una volta la falsità e l'erroneità della linea sulla quale gli opportunisti volevano trascinare il nostro Partito. I riflessi di questi errori, l'opportunismo nella pratica, si riscontran pero' ancora in molti compagni di base: le loro resistenze al lavoro di massa non sono altro che i riflessi della tesi opportunista che le masse sono passive, che è solo quando esse si muoveranno tutte che noi dovremo metterci alla loro testa; della negazione della funzione del Partito come dirigente della lotta che deve portare le masse all'abbattimento del fascismo, ecc. La falsità di tutto questo è chiaramente dimostrata dai fatti di ogni giorno.

Di più in più il nostro Partito è presente nella lotta delle masse lavoratrici, malgrado le difficoltà, malgrado la repressione, malgrado anche gli errori

che si commettono. Mentre fino a quasi tutto il 1930 i movimenti che avvenivano erano « spontanei » non influenzati nè diretti da noi; oggi constatiamo che *quasi tutti* gli scioperi, le agitazioni, i movimenti di qualsiasi genere sono influenzati da noi, dalla nostra agitazione, anche se ancora poco diretti organizzativamente. Dove la parola di lotta del Partito Comunista arriva, le masse si scuotono dalla loro passività, rispondono impetuosamente alla nostra agitazione con scioperi, dimostrazioni, movimenti di ogni genere. Uno sguardo alla lista del metariale diffuso in Italia in questo ultimo periodo dimostra chiaramente quale stretto rapporto vi sia tra l'attività del nostro Partito ed il movimento di riscossa delle masse lavoratrici.

A quei compagni che non vogliono fare il lavoro di agitazione tra le masse, che chiedono « fatti » e non manifestini, dobbiamo dimostrare il rapporto tra questi e quelli, dobbiamo dire che se una deficienza vi è nel nostro lavoro è proprio quella di fare ancora troppo pochi manifestini, di non farli arrivare, penetrare dappertutto, in tutti i paesi, in tutte le fabbriche.

Da questo esame sono pero' messi in rilievo anche i lati deboli e le lacune del nostro lavoro. Se le masse dei grandi centri si muovono ancora poco, sono ancora passive, è perchè li' il nostro Partito è ancora poco presente, soprattutto nelle grandi officine; è perchè le nostre organizzazioni locali sono ancora passive, opportuniste nella pratica, staccate dalle larghe masse operaie, tra le quali abbiamo ancora poca influenza e diffondiamo poca stampa. Bisogna fare uno sforzo; il movimento degli operai delle grandi industrie è di troppo peso nella situazione italiana, perchè il Partito non vi dedichi tutte le sue forze. La grande importanza di conquistare, di far muovere i « battaglioni di ferro » degli operai delle grandi fabbriche risiede soprattutto nel fatto che la lotta di questi operai assumerebbe immediatamente il carattere politico di una lotta più avanzata, più organizzata, anche se iniziata con obbiettivi economici minimi. Una dimostrazione di questo possiamo averla confrontando la manifestazione di disoccupati e di donne avvenuta a Torino l'anno scorso, con qualunque altro movimento dello stesso genere, avvenuto in piccoli centri. A Torino, la lotta assunse immediatamente un carattere politico con la parola d'ordine: « Pane per i nostri bambini o la testa di Mussolini »; le donne non si accontentarono di promesse e tornarono a manifestare il giorno dopo, strappando la vittoria.

Gli è che la massa dei disoccupati e delle donne, a Torino, era formata da operai ed operaie di fabbrica e, benchè forse più disorientata, più disorganizzata — oggi — che non la massa di piccoli centri, pure è bastata una parola perchè le tradizioni di lotta di classe, di unione, di solidarietà riapparissero immediatamente e spazzassero via la passività e la diffidenza seminate dal terrore fascista.

La grande maggioranza delle masse « attive » è data, oggi, da disoccupati, donne, contadini: cioè, da masse politicamente più arretrate, caratterizzate dalla mancanza di educazione politica (contadini, donne) di organizzazione, di tenacia. La massa dei disoccupati è formata da braccianti ed operai di tutte le categorie, di tutte le età, senza nessun legame tra di loro che la comune miseria ed i cui scopi immediati sono: mangiare e trovar lavoro. E' per questo che per il pane e lavoro essi lottano facilmente; ma è per questo pure che questa lotta è quasi sempre disorganizzata e fine a sè stessa. I contadini anche essi si muovono oggi sotto l'assillo della fame e della miseria: ma la necessità dell'organizzazione, dell'unione con gli operai è ancora scarsamente sentita. Le

donne sono sempre in prima fila a lottare; ma, cosi' come facilmente si muovono, facilmente si lasciano calmare, ingannate da promesse e buone parole.

Mancanza di organizzazione è poca durata ed estensione dei movimenti ad altri paesi, altre categorie, caratterizzano le manifestazioni e gli scioperi attuali. E' chiaro che questo è dovuto alla situazione di pressione in cui il fascismo tiene le masse; ma è altrettanto chiaro che il nostro compito come partito è quello di dare ai movimenti l'organizzazione che manca, di far conoscere quelli che avvengono, di cercare di estendere quelli iniziati, di spingere la massa a resistere, a non lasciarsi ingannare da promesse e buone parole. Queste ultime sono più pericolose che la repressione poliziesca, soprattutto per quello che riguarda le donne. Molte volte, se il movimento fosse represso violentemente, le donne risponderebbero alla violenza con la violenza, mentre con promesse e buone parole il fascismo riesce facilmente ad averne ragione. Noi dobbiamo sforzarci di chiarire alle donne l'inganno delle promesse strappate dalla paura al fascismo.

L'educazione politica delle masse si forma attraverso la lotta: e queste masse « arretrate » che oggi sono le più attive in Italia è attraverso alla lotta che perdono ogni giorno la loro arretratezza, che prendono coscienza dei loro diritti, che si preparano, attraverso le lotte di oggi per degli scopi economici immediati, alle più vaste e superiori lotte di domani. E' sotto questo punto di vista che il Partito deve considerare i movimenti di donne, di disoccupati, di contadini; è sotto questo aspetto che bisogna valutare l'entrata in lotta di strati sempre più vasti di popolazione lavoratrice, dei contadini del Mezzogiorno e delle Isole. Scrisse Lenin a proposito dei movimenti di massa:

« Solo la lotta economica, la lotta per dei miglioramenti immediati e diretti puo' scuotere gli strati più arretrati della massa sfruttata, dare ad essi un'educazione e — in tempo di rivoluzione — farne in pochi mesi un esercito di militanti politici ».

Ma l'importanza del fattore organizzativo nei movimenti attuali deve essere presente a tutti i compagni del Partito. La necessità di vincere le lotte ingaggiate porta più facilmente le masse a comprendere il valore dell'organizzazione per poter vincere. Purtroppo pero' molte volte questo viene compreso tardi, quando già si è, di fatto, sconfitti. Ecco perchè noi non dobbiamo stancarci di ripetere, di far comprendere alle masse la necessità di organizzarsi per vincere, di crearsi organismi di preparazione e di direzione della lotta: comitati di lotta, comitati di sciopero, comitati di mondine, ecc. In questo modo non solo si organizza la lotta, ma si eleva il livello politico delle masse, si formano strati di lavoratori capaci di dirigere i movimenti.

Un altro dato positivo importante che si rileva negli ultimi movimenti è in molti casi la defezione al fascismo della Milizia che non risponde all'ordine di mobilitazione e qualche volta, anzi, manifesta anche apertamente la sua solidarietà con i manifestanti. Questo ci dimostra le grandi possibilità di lavoro che noi abbiamo anche tra i militi che, in maggioranza, sono operai e contadini ingannati o illusi dal fascismo, ma, quando si trovano davanti alle masse in movimento — specie se queste sono formate da lavoratrici, spesso madri o sorelle degli stessi militi — comprendono che gli interessi di queste sono anche i loro interessi e si rifiutano di marciare contro. Noi non dobbiamo limitarci a registrare questo dato di fatto ma intensificare la nostra azione di disgregazione nelle file della milizia non solo, ma anche cercare di far partecipare diret-

tamente i militi ai movimenti, di farli passare *di fatto* dalla parte dei manifestanti.

Dei movimenti di contadini e di popolazione delle campagne dobbiamo pure approfittare per il nostro lavoro tra i soldati, nell'esercito, il quale conta un'alta percentuale di giovani contadini lavoratori. Bisogna legare il nostro lavoro nelle campagne al nostro lavoro tra i soldati; bisogna diffondere nelle caserme le notizie dei movimenti degli operai e dei contadini, intensificare la nostra azione perchè i soldati non solo non marcino contro i lavoratori in rivolta, ma solidarizzino con essi, siano pronti alla lotta armata a fianco degli operai e dei contadini per l'abbattimento del fascismo.

L'esame dei movimenti delle masse in questi ultimi mesi, il ritmo sempre più accelerato col quale essi si succedono, la preoccupazione e la paura che essi destano nel fascismo ci dicono come la situazione va maturando. Ma questo esame ci indica pure, coi risultati ottenuti, i settori più deboli del nostro lavoro: rafforzare questi, legarci e penetrare sempre più tra le masse lavoratrici, intensificando la nostra agitazione tra gli operai delle grandi officine, nelle caserme della milizia e dell'esercito, attirando alla lotta strati sempre più vasti di lavoratori, organizzarne, dirigerne, coordinarne i movimenti per portarli alla lotta decisiva per l'abbattimento del fascismo: ecco il compito dell'avanguardia organizzata del proletariato.

Il fascismo *sente* che non puo' durare oltre e si prepara alla lotta: al proletariato, diretto dal Partito Comunista, il prepararsi a vincerla.

La tattica dell'antimilitarismo rivoluzionario

I diplomatici sono in agitazione. Cadono come la grandine « note », « rapporti », « dichiarazioni »; iministri sussurrano dietro la schiena dei fantocci coronati, i quali, levando i bicchieri di spumante, « assicurano la pace ». Ma i « sudditi » sanno bene che quando si radunano i corvi c'è puzzo di carogne. Il conservatore Lord Crower ha dichiarato nel Parlamento inglese che « viviamo in un periodo in cui sono in gioco interessi nazionali, vengono accese passioni e appare il pericolo e la possibilità di un conflitto, per quanto possano essere pacifiche le intenzioni dei governanti ».

Sostanze infiammabili se ne sono accumulate abbastanza negli ultimi tempi, e se ne aggiungono sempre altre. La rivoluzione in Persia minaccia di spezzare tutte le barriere, — « le sfere di influenza », — che vennero elevate laggiù dalle potenze europee. Il movimento costituzionale della Turchia minaccia di strappare questa preda dalle mani dei briganti capitalisti. E inoltre si acutizzano minacciosamente le « vecchie questioni », le questioni della Macedonia, dell'Asia Minore, dell'Estremo Oriente, ecc.

Oggi, che esiste una rete di trattati et di accordi pubblici e segreti, basta dunque un piccolo urto di una qualsiasi « potenza », per « far uscire dalla scintilla la fiamma ». E quanto più minaccioso diventa il gridare alle armi dei governi l'uno contro l'altro, tanto più spietatamente essi opprimono il movimento antimilitarista, ognuno nel proprio paese. I successi del movimento antimilitarista crescono in estensione e intensità. Il ministero « radicale-socialista » Clemenceau-Briand ricorre contro di esso alla violenza non meno del ministero dei *junker* Bülow. Lo scioglimento della organizzazione giovanile in tutta la Germania, che é stato il risultato della nuova legge sulle associazioni e sulle riunioni, che proibisce la partecipazione di persone inferiori ai 20 anni a riunioni politiche, ha reso estremamente più difficile la agitazione antimilitarista in Germania. In conseguenza di cio' si é ravvivata nel partito

la disputa sulla attività antimilitarista dei socialdemocratici, che dal tempo del Congresso di Stoccarda (1) era passata in seconda linea.

A prima vista cio' appare strano: la importanza della questione é evidente. Sebbene la rovina che il militarismo arreca al proletariato salti agli occhi apertamente, é difficile trovare un'altra questione, a proposito della quale si riscontrino tante esitazioni, tante diversità di opinioni tra i socialdemocratici dell'Occidente come nel dibattito sulla attività antimilitarista.

La premessa di principio per una giusta soluzione di questa questione é già stata stabilita da tempo in modo completo e non vi sono più, a proposito di essa, diversità di opinioni. *L'odierno militarismo é il risultato del capitalismo*. In entrambe le sue forme esso é una « espressione di vita » del capitalismo: come forza bellica che viene impiegata dagli Stati capitalistici nei loro scontri esterni (« militarismo verso l'esterno », come dicono i tedeschi), e come arma che serve, nelle mani della classe dominante, a soffocare i movimenti di ogni sorta (economici e politici) del proletariato.

Tutta una serie di Congressi internazionali (Parigi 1889, Bruxelles 1891, Zurigo 1894 e Stoccarda 1907) hanno espresso ampiamente nelle loro risoluzioni questa concezione. Nel modo più profondo la risoluzione di Stoccarda fissa il legame tra il capitalismo e il militarismo, benchè, attenendosi al suo ordine del giorno (« Conflitti internazionali ») il Congresso di Stoccarda si occupasse più di quel lato del militarismo che i tedeschi chiamano « militarismo verso l'esterno ». Ecco il testo del relativo passaggio di questa risoluzione:

« Le guerre tra gli Stati capitalistici sono di solito conseguenza della loro concorrenza sul mercato mondiale, perchè ogni Stato non solamente si sforza di garantirsi un mercato di sbocco, ma anche di conquistare nuovi territori, e quindi assume la parte più importante, l'asservimento di popoli e paesi stranieri. Queste guerre portano quindi a ininterrotti armamenti militari, al militarismo, che è lo strumento principale del dominio di classe della borghesia e della oppressione politica della classe operaia.

Le guerre favoriscono i pregiudizi nazionalistici, che nei paesi civili vengono coltivati sistematicamente dalle classi dominanti, per distogliere le masse proletarie dai loro propri compiti di classe e far loro dimenticare il dovere della solidarietà internazionale di classe.

Le guerre hanno quindi le loro radici nella natura stessa del capitalismo; esse cessano solamente quando cessa di esistere il sistema capitalistico o quando la grandezza dei sacrifici di uomini e di denaro, l'evoluzione della tecnica di

(1) Il Congresso di Stoccarda della II Internazionale si tenne nell'agosto del 1907. Una delle principali questioni che vi vennero trattate fu quella della guerra e dell'antimilitarismo. La risoluzione su questo argomento conteneva il seguente punto, formulato da Lenin e Rosa Luxemburg: « Se la guerra dovesse scoppiare, il dovere dei socialisti è di dichiararsi per la rapida fine di essa e di tendere con tutte le forze ad utilizzare la crisi economica e politica provocata dalla guerra per far insorgere il popolo e cosi' affrettare la eliminazione del dominio di classe dei capitalisti ». (N.d.R.).

guerra e gli armamenti provocano la disapprovazione del popolo, e questa porta alla eliminazione di questo sistema.

La classe operaia, che anzitutto fornisce i soldati e sulla quale ricadono principalmente i sacrifici di denaro, è l'unico nemico delle guerre perchè le guerre si oppongono al raggiungimento dello scopo cui essa tende, la creazione di un sistema economico basato sui principî socialisti, che realizza di fatto la solidarietà dei popoli... ».

Cosi' viene fissato dal punto di vista dei principi, per i socialdemocratici, il legame tra il militarismo e il capitalismo, e su questi punti non vi sono diversità di opinioni. Ma il riconoscimento di questo legame non determina ancora concretamente l'attività antimilitarista dei socialdemocratici, non risolve le questioni pratiche del modo come si deve combattere contro il peso del militarismo e come si debbono impedire le guerre. E qui, nella risposta a queste questioni, si possono constatare notevoli differenze nelle opinioni dei socialdemocratici. Al Congresso di Stoccarda si poterono constare con particolare evidenza queste differenze.

Da un lato stanno i socialdemocratici del tipo di Vollmar (1). Se il militarismo é figlio del capitalismo, essi pensano, se le guerre sono compagne inseparabili dello sviluppo capitalistico, non é necessaria nessuna speciale attività antimilitarista. Questo dichiaro' Vollmar anche al Congresso di Essen (2). Nella questione del come si debbono comportare i socialdemocratici nel caso di una dichiarazione di guerra, la maggioranza dei socialdemocratici tedeschi, con Bebel e Vollmar alla testa, rimane fermamente legata al punto di vista che i socialdemocratici debbono difendere la loro patria dagli attacchi e hanno il dovere di prendere parte alla guerra di « difesa ». Vollmar a Stoccarda dichiaro' che « tutto l'amore per l'umanità non ci puo' impedire di essere buoni tedeschi », e il deputato socialdemocratico Noske dichiaro' nel Reichstag che nel caso di una guerra contro la Germania « i socialdemocratici non rimmarranno addietro ai partiti borghesi e metteranno il fucile sulla spalla ». Solo un passo mancava a Noske per dichiarare: « Desideriamo che la Germania sia armata il meglio che sia possibile. »

All' altra ala sta il piccolo gruppo dei seguaci di Hervé (3). Il proletariato non ha patria, dicono gli hervéisti, cioé ogni e qualsiasi guerra é fatta nell'interesse dei capitalisti; cioé, il proletariato deve combattere contro ogni guerra. A ogni dichiarazione di guerra il proletariato deve rispondere con lo sciopero militare e con la insurrezione. Da cio' deve derivare anche la propaganda antimilitarista. A Stoccarda Hervé propose la risoluzione seguente:

---

(1) Revisionista tedesco, uno dei capi, prima della guerra, dell'ala destra della socialdemocrazia tedesca. (N.d.R.).

(2) Congresso della socialdemocrazia tedesca, che si tenne pure nel 1907, che fece propria la risoluzione di Stoccarda. (N.d.R.).

(3) Il famoso anarco-socialista francese, che, allo scoppio della guerra, divento' sciovinista ed ora è un arnese della reazione. (N.d.R.).

« Il Congresso esige che a ogni dichiarazione di guerra, da qualunque parte essa venga, si risponda con lo sciopero militare e con la insurrezione. »

Queste sono le estreme posizioni su questa questione nella socialdemocrazia dell'Occidente. Come « raggio di sole in una piccola goccia d'acqua » si rispecchiano in esse le due malattie che nuocciono alla attività del proletariato socialista occidentale: la tendenza opportunista da un lato, e la fraseologia rivoluzionaria dall'altro.

***

E ora alcune osservazioni sul patriottismo. Che « il proletariato non ha patria », é effettivamente detto nel *Manifesto comunista;* che i Vollmar, Noske, e C. urtano in pieno contro questo principio del socialismo *internazionale*, é egualmente giusto. Ma da questo non deriva la giustezza della dichiarazione di Hervé e degli hervéisti, che sia indifferente al proletariato in quale patria egli vive, nella Germania monarchica o nella Francia repubblicana, o nella despotica Turchia. La patria, cioé l'ambiente politico, culturale e sociale determinato, é uno dei più importanti fattori nella lotta di classe del proletariato, e se Vollmar non ha ragione quando fissa al proletariato verso la « patria » una posizione quasi « germanica primitiva », cosi' non ha nemmeno ragione Hervé quando considera un fattore cosi' importante della lotta di liberazione del proletariato con una cosi' imperdonabile assenza di spirito critico. Il proletariato non puo' essere indifferente e impassibile di fronte alle condizioni politiche, culturali e sociali di questa lotta. Percio' la sorte del suo paese non puo' essergli indifferente. Ma la sorte del suo paese lo interessa solo *nella misura in cui* riguarda la sua lotta di classe, ma non per un quasiasi « patriottismo » borghese, che nella bocca di un socialista é completamente fuori di posto.

Più difficile é l'altra questione — l'atteggiamento verso il militarismo e la guerra. Gia' a prima vista é evidente che Hervé mescola insieme in modo imperdonabile queste due questioni e dimentica il legame causale che unisce la guerra e il capitalismo: se il proletariato adottasse la tattica di Hervé, si dedicherebbe a un lavoro infecondo. Tutta la sua capacità di lotta (si parla infatti di insurrezione) verrebbe impiegata nella lotta contro le conseguenze (la guerra) e verrebbe lasciata stare la causa (il capitalismo).

Qui appare in pieno il modo di pensare degli anarchici. La fede cieca nella potenza miracolosa di ogni azione diretta, lo svellere questa « azione diretta » dalla generale congiuntura politico-sociale, senza far di questa la più piccola analisi, in breve, la « concezione arbitraria, meccanica, dei fenomeni sociali » (secondo l'espressione di Guglielmo Liebknecht) sono qui evidenti.

Il piano di Hervé é « molto semplice ». Il giorno della dichiarazione di guerra i soldati socialisti disertano e i riservisti dichiarano sciopero e stanno a casa. Ma « lo sciopero dei riservisti non é una resistenza passiva. La classe operaia passerebbe presto alla resistenza aperta, alla insurrezione, e questa avrebbe tante più probabilità di finire con la vittoria, se gli eserciti combattenti si trovassero ai confini del paese » (Hervé, « *Leur patrie* »). Ecco il « piano reale e diretto », ed Hervé, sicuro del successo di esso, propone di rispondere a ogni dichiarazione di guerra con lo sciopero militare

e con la insurrezione. Come appare ben chiaro la questione non sta nel fatto se il proletariato, quando lo ritiene opportuno, puo' rispondere alla dichiarazione di guerra con lo sciopero e con la insurrezione. Il problema controverso é se il proletariato si deve impegnare a rispondere a *ogni* guerra con lo sciopero e con la insurrezione. Risolvere la questione in questo modo significa togliere al proletariato la scelta per la lotta decisiva e darla ai suoi nemici; non è più il proletariato che sceglie il momento della lotta prendendo in considerazione i suoi interessi, lo sviluppo della coscienza di classe, la forza della sua organizzazione, il momento favorevole, ecc.; no, sono i governi borghesi che possono persino provocarlo alla insurrezione quando le circonstanze sono sfavorevoli ad essa, ad esempio dichiarando una guerra, che sia particolarmente appropriata a suscitare in larghi strati della popolazione sentimenti patriottici e sciovinisti, e in questo modo isoli il proletariato insorto. Non si puo' nemmeno lasciar fuori di considerazione il fatto che la borghesia, la quale, dalla Germania monarchica alla Francia repubblicana o alla Svizzera democratica, perseguita con tanta asprezza l'attività antimilitarista in tempo di pace, in tempo di guerra, nel momento in cui vanno in funzione le leggi di guerra, lo stato di assedio e il tribunale militare, ecc., si scaglierebbe contro ogni tentativo di sciopero militare. Kautsky ha ragione, quando dice, delle idee di Hervé: « L'idea dello sciopero militare é venuta alla luce sotto l'influenza di « nobili » motivi; essa é ben pensata e piena di eroismo; essa é un'eroica sciocchezza. »

Se il proletariato lo riterrà opportuno e rispondente alla situazione, esso potrà rispondere alla dichiarazione di guerra con lo sciopero militare. Esso puo', insieme con altri mezzi, ricorrere anche allo sciopero militare per giungere alla rivoluzione sociale. Ma legarsi a questa « ricetta tattica », non è nell'interesse del proletariato rivoluzionario. Cosi' ha risposto a questa questione anche il Congresso internazionale di Stoccarda.

Ma se le concezioni degli hervéisti sono una eroica sciocchezza, la posizione di Vollmar, di Noske e del loro colleghi dell'ala destra é vighiaccheria opportunista. Se il militarismo é un figlio del capitalismo e cade con esso, dissero costoro a Stoccarda, e specialmente a Essen, allora non vi é bisogno di nessuna speciale agitazione antimilitarista: una simile agitazione non deve essere fatta. Ma anche la soluzione radicale, ad esempio, della questione operaia o femminile, — venne ribattuto loro a Stoccarda, — é egualmente impossibile nei quadri del sistema capitalistico, eppure noi combattiamo per la legislazione operaia, per l'estensione dei diritti civili della donna, ecc. La speciale propaganda antimilitarista deve essere condotta tanto più energicamente, quanto più numerosi sono i casi di impiego della forza armata nelle lotte del lavoro e del capitale e quanto più diventa chiara la importanza del militarismo non solo nella lotta attuale del proletariato, ma anche nell'avvenire, nel momento della rivoluzione sociale.

A favore di una speciale propaganda antimilitarista stanno non solo

dei motivi di principio, ma anche una importante esperienza storica. Alla testa degli altri paesi marcia, sotto questo punto di vista, il Belgio. Il Partito operaio belga, oltre alla propaganda generale della idea dell'antimilitarismo, ha organizzato dei gruppi giovanili socialisti col nome di « Giovani guardie ». I gruppi della stessa provincia formano una federazione provinciale, diretta da un consiglio centrale. Gli organi delle « Giovani guardie » (*La Jeunesse c'est l'avenir, de Caserne, de Loteling*) (1) vengono diffusi a diecine di migliaia di esemplari! La più forte di queste federazioni é la vallona, che comprende 62 gruppi con 10.000 membri. Nel complesso le « Giovani guardie » contano ora 121 gruppi locali.

Oltre alla propaganda scritta viene condotta una intensa propaganda orale. Nei mesi in cui sono chiamate le reclute vengono organizzate nelle principali città del Belgio riunioni popolari e manifestazioni. Alle porte degli uffici pubblici degli oratori socialisti spiegano pubblicamente alle reclute la importanza del socialismo. Il consiglio centrale delle « Giovani guardie » ha costituito un comitato dei reclami, il cui dovere é di raccogliere notizie su tutte le ingiustizie che si commettono nelle caserme. Esse vengono pubblicate giornalmente, in una rubrica « Dall'esercito », nell'organo centrale del partito. La propaganda antimilitarista non si ferma alle porte delle caserme, ma i soldati socialisti formano dei gruppi per la propaganda nell'esercito stesso. Oggi esistono circa 15 di questi gruppi (Leghe di soldati). Secondo l'esempio belga, con diversa intensità e diversa organizzazione la propaganda antimilitarista viene fatta in Francia (1), nella Svizzera, e in altri paesi.

Una speciale attività antimilitarista é dunque non solo necessaria, ma anche praticamente opportuna e feconda. Poiché Vollmar si oppone ad essa basandosi sulla impossibile situazione poliziesca della Germania, sul pericolo che essa farebbe correre alla organizzazione del partito di essere sciolta, — la cosa dipende dalla analisi-concreta della situazione di ogni paese, — cio' é una questione di fatto e non di principio. Politicamente é giusta qui anche l'affermazione di Jaurès, che la socialdemocrazia tedesca, che nella sua giovinezza dovette attraversare i duri anni delle leggi eccezionali contro i socialisti e provare il pugno di ferro di Bismarck, oggi si é sviluppata e rafforzata tanto che non deve temere le persecuzioni da parte del governo attuale. Ma Vollmar non ha assolutamente ragione, quando cerca di appoggiarsi sull'argomento della inopportunità, da un punto di vista di principio, della speciale propaganda antimilitarista.

Non meno penetrata di opportunismo é la convinzione di Vollmar e dei

---

(1) « La gioventù è l'avvenire », « La Caserma », « La recluta ».

(1) Una interessante particolarità dei francesi è la organizzazione del cosiddetto « Soldo del soldato ». Ogni settimana l'operaio dà un soldo al segretario del suo Sindacato. Le somme cosi' raccolte vengono spedite ai soldati « per ricordare loro che anche quando sono vestiti da soldato essi appartengono alla classe sfruttata e che non debbono dimenticarlo mai ». (Nota di Lenin).

suoi colleghi, che i socialdemocratici abbiano il dovere di prendere parte alla guerra di difesa. La brillante critica di Kautsky non ha lasciato pietra su pietra di questa concezione. Kautsky accenno' alla assoluta impossibilità, soprattutto nel momento dell'esaltazione patriottica, di stabilire se la guerra é di difesa o di offesa. (Ecco l'esempio che Kautsky porta: il Giappone attacco' o si difese all'inizio della guerra russo-giapponese?)

La socialdemocrazia si impiglierebbe nelle reti delle trattative diplomatiche, se pensasse di determinare la sua posizione verso la guerra in dipendenza da questo carattere della guerra. I socialdemocratici possono persino trovarsi in una situazione in cui debbano chiedere delle guerre offensive. Nel 1848 (di cio' dovrebbero ricordarsi anche gli hervéisti) Marx ed Engels ritenevano necessaria una guerra della Germania contro la Russia. Più tardi essi cercarono di influire sulla opinione pubblica dell'Inghilterra, onde spingerla alla guerra contro la Russia. Kautsky fa tra gli altri questo esempio ipotetico: « Ammettiamo che il movimento rivoluzionario sia vittorioso in Russia e l'influenza di questa vittoria porti in Francia al passaggio del potere nelle mani del proletariato; d'altra parte ammettiamo che contro la nuova Russia si formi una coalizione dei monarchi europei: « protesterebbe forse la socialdemocrazia internazionale, se la repubblica francese andasse in aiuto della Russia? » (Kautsky: « *Patriottismo e socialdemocrazia.* »)

E' chiaro, che anche in questa questione (come nella concezione del patriottismo) non il carattere offensivo o difensivo della guerra, ma gli interessi della lotta di classe del proletariato, o, per meglio dire, gli interessi del movimento proletario internazionale, costituiscono il solo possibile punto di vista, dal quale possiamo considerare e stabilire la posizione dei socialdemocratici in questo o quel fatto dei rapporti internazionali.

Sino a quali colonne di Ercole puo' arrivare, in questa questione, il patriottismo, lo mostra il breve scritto di Jaurès in una rivistina borghese liberale tedesca. Ivi egli, esponendo le sue opinioni sulla situazione internazionale, difende la alleanza della Francia e della Inghilterra con la Russia dalla accusa di avere intenzioni ostili alla pace, considera questa alleanza come una « garanzia della pace » e si rallegra del fatto che due vecchi nemici, come la Russia e l'Inghilterra, ora si sono alleati.

Una energica risposta a questa affermazione di Jaurès dà Rosa Luxemburg nella lettera aperta che è apparsa nell'ultimo numero della *Neue Zeit:*

« Ora l'assolutismo cerca di trasformare la vittoria temporanea sulla rivoluzione in una vittoria definitiva, cerca di rafforzarsi e perciò ricorre innanzi a tutto al vecchio provato metodo di ogni despotismo vacillante: i successi nel campo della politica estera. L' « unione del cuore » dell'Inghilterra con la Russia, cosi come l'alleanza della Francia con la Russia significano il rafforzamento della santa alleanza della borghesia dell'Europa occidentale con la controrivoluzione russa, con gli strozzatori e carnefici dei combattenti per la libertà russa e polacca. Essi significano il rafforzamento e

l'appoggio dato alla più sanguinosa reazione non solo nell'interno della Russia, ma anche nei rapporti internazionali.

E' chiaro, che in considerazione di questo fatto, il dovere più elementare dei socialisti e dei proletari di tutti i paesi sta nell'opporsi con, ogni forza alle alleanze con la Russia controrivoluzionaria.

Come ci si deve spiegare — chiede Rosa Luxemburg a Jaurès — che voi lavorate « con zelo e passione » a fare del governo del carnefice sanguinoso della rivoluzione russa e della rivolta persiana il fattore più influente della politica europea, a fare delle forche russe il baluardo della pace internazionale, — voi, che in altri tempi avete pronunciato alla Camera francese il più brillante discorso contro il prestito alla Russia, voi, che solo poche settimane fa avete pubblicato nella « Humanité » l'appello vibrante alla opinione pubblica contro l'opera sanguinosa dei tribunali di guerra in Polonia? Come si possono mettere d'accordo i vostri piani di pace, basati sulla alleanza franco-russa e anglo-russa, con la recente protesta della frazione parlamentare socialista francese, della Commissione amministrativa e del Consiglio nazionale del Partito socialista contro il viaggio di Fallières in Russia, con la protesta che é firmata anche da voi e che con parole violente prende le difese degli interessi della rivoluzione russa? Non potrà ora il Presidente della Repubblica richiamarsi alle vostre stesse affermazioni sulla situazione internazionale e non sarà la logica dalla sua parte, quando egli risponderà alla vostra protesta: — Chi vuole il fine, deve volere anche i mezzi, chi considera l'alleanza con la Russia Tzarista come una ganranzia della pace internazionale deve accettare tutto ciò che rafforza questa alleanza e favorisce l'amicizia?

Che cosa risponderete voi, se si fossero trovati in Germania, in Russia, in Inghilterra dei socialisti e dei rivoluzionari che « nell'interesse della pace » avessero raccomandato una alleanza con il governo di Thiers e di Jules Favre e l'avessero coperto con la loro autorità morale ?»

***

Questa lettera non ha bisogno di commenti e i socialisti russi possono rallegrarsi con Rosa Luxemburg per questa protesta e per la difesa che essa fa del proletario russo.

5 agosto (23 luglio) 1908.

NOTE E POLEMICHE

Turatiana(*)

In tutto quello che la stampa socialdemocratica ha detto su Filippo Turati, sulla sua vita e sulle sue opere, e, particolarmente, nella leggenda che essa mette in giro, secondo la quale Turati sarebbe il capo, il maestro, il messia del movimento operaio e della lotta di classe in Italia, vi é solamente questo di vero: — che nella persona e nella attività di Turati si sommarono e toccarono una espressione completa tutti gli elementi negativi, tutte le tare, tutti i difetti che sin dalle origini viziarono e corruppero il movimento socialista italiano, che lo fecero deviare dagli obbiettivi rivoluzionari del movimento operaio, che lo condannarono al disastro, al fallimento, alla rovina. Per questo la sua vità può ben essere presa come un simbolo, e come un simbolo anche la sua fine. La insegna sotto cui questa vita e questa fine possono essere poste é la insegna del tradimento e del fallimento. Tradimento degli interessi, delle aspirazioni, degli ideali di classe del proletariato. Una vita intiera spesa per cercar di fare argine alla lotta di classe rivoluzionaria e al suo corso inesorabile, per tentar di porre un freno allo sviluppo della azione autonoma della classe operaia per la propria emancipazione. Una intiera vita politica spesa per servire i nemici di classe del proletariato. — per servirli nel seno stesso del movimento operaio. E, alla fine, il benservito da parte dei borghesi nella forma della eliminazione dalla vita politica del paese, nella forma della violenza e dello scherno. Tutta la vita per dare scacco alla rivoluzione, per preservare l'ordine, la tranquillità, la pacifica esistenza del capitalismo e delle sue istituzioni, e, alla fine, la impotenza pietosa,querula, dell'esilio. L'apparenza è quella di un destino tragico. La sostanza è quella di un fallimento. In realtà, se é vero che noi, Partito comunista, considerandoci gli eredi e i continuatori di tutto ciô che di sano e di vitale vi fu anche nelle correnti non rivoluzionarie del movimento operaio, possiamo trovare nella vita e nella attività di alcuni tra i vecchi capi socialisti italiani dei motivi, degli elementi, di cui ci piace considerarci e di cui siamo i continuatori, — é ben vero perô che nella attività di Filippo Turati siffatti motivi ed elementi ci é impossibile trovarli.

Nella teoria, Turati fu uno zero. Quel poco di marxismo contraffatto che

---

(*) Queste note sono la introduzione a una raccolta di « Fatti e documenti su Filippo Turati » che pubblicheremo, nella rubrica « Per la storia del movimento operaio », in uno dei prossimi numeri.

si trova nei primi anni della *Critica sociale* non fu dovuto a lui. Dei vecchi capi riformisti egli fu il più lontano dal marxismo, più lontano persino di Camillo Prampolini. Questa lontananza dal marxismo appare inoltre molto più evidente in lui che negli altri, che avevano meno pretese. Nemmeno é esatto dire che egli sia stato un marxista revisionista, perché nei revisionisti vi era stata, almeno inizialmente, una certa adesione al marxismo, che in lui non vi fu mai, e perchè buona parte dei revisionisti, per arrivare a dare delle interpretazioni aberranti del pensiero scientifico e politico di Carlo Marx, ne avevano almeno studiate le opere, cosa che è discutibile se Turati avesse mai fatto. Del marxismo egli ignoro' sempre la precisione dei concetti e del linguaggio, il rigore dei ragionamenti, la intransigenza ideologica. Nei suoi scritti e nei suoi discorsi è difficilissimo trovare un concetto del marxismo il quale non sia tarpato, snaturato, deturpato da ogni sorta di limitazioni, di contaminazioni con ideologie opposte e nemiche, di critiche aperte o nascoste, di fioretti e stupidità letterarie. Il suo stile stesso, dove cerca di avvicinarsi alla semplicità lapidaria e alla densità di pensiero dello stile di Marx, riesce una parodia dell'originale. Le famose frasi lapidarie di Filippo Turati, quelle con le quali egli fece fortuna nei congressi socialisti, davanti a quel pubblico di brava gente ignara e di birbe e furbi matricolati, sono dei motti di spirito non sempre geniali, dei trucchi ideologici grossolani, dei giochi di parole delle banalità, delle cose senza senso alcuno. Dei suoi famosi discorsi, il miglior giudizio venne dato, in forma molto popolare e incisiva, da Costantino Lazzari, al Congresso del Partito socialista, a Milano, nel 1921: « C'é dentro un caos tale, che si resta sbalorditi ». Intellettualmente, la miglior cosa che si possa dire di Turati é che egli fu un intellettuale italiano di media levatura, con i difetti marcati di questa categoria. Un rètore sentimentale, tinto di scetticismo, e per questo, nelle apparenze, un ribelle. Il brutto è che egli non voleva fare della letteratura, ma della politica.

Il punto di partenza della attività politica di Turati deve essere cercato nella incomprensione e negazione della parte che spettava e spetta al proletariato nella società capitalistica italiana, come forza motrice e dirigente della rivoluzione. Il punto di partenza, cioè, è nettamente opposto al marxismo. Il vecchio Federico Engels, in alcune cose scritte negli ultimi anni della sua vita, avvertiva e denunciava l'errore e ammoniva che la rivoluzione italiana non poteva essere che una rivoluzione proletaria e socialista, radicale, nel senso che Marx dava a questa parola. Per Turati e per la *Critica sociale* la questione non si pose mai così, ma si pose sempre solamente nel senso di una trasformazione delle istituzioni politiche borghesi, di una attenuazione delle più flagranti ingiustizie sociali, di una maggiore libertà ed equità, e di una eliminazione, per questa via, dei contrasti di classe. Il programma di una borghesia illuminata. Lo spirito che animava Turati nella lotta contro la oppressione e la ingiustizia sociale appare anzi persino come uno spirito conservatore, come lo spirito di chi vuole far sparire le ingiustizie sociali, perchè vede e teme che da esse finirà per sorgere, per la reazione delle masse, un moto rivoluzionario, il sovvertimento dell'ordine. Nei suoi discorsi al Parlamento le affermazioni in questo senso ritornano ad ogni occasione un po' grave. La criminosa vanteria di D'Aragona, quando contestava ai fascisti e voleva attribuito a sé stesso e ai suoi compari il merito di avere spezzato le reni del movimento rivoluzionario delle masse, aveva avuto in Turati, sin dal 1901, un precursore (1). Non solo, ma non é difficile trovare, in qualche suo

(1) « Voi lo sapete: noi abbiamo sempre predicato contro la violenza. Questa é malafede. Non é lei (Si tratta di Giolitti. N.d.R.) che deve venire a dire di

intervento parlamentare, l'invito ai governanti a tenere conto della « sua » opinione, come di quella di chi è solo a sapere come si difende l'ordine pubblico e a volerne una difesa efficace (1). In questi discorsi affiora la consapevolezza di essere, nelle file del movimento operaio, l'agente di un'altra causa, della causa dell'ordine borghese e capitalistico contro l'assalto inconsapevole ma radicale della rivolta proletaria. Nel dopoguerra fecero scandalo le dieci lire date a un ferroviere crumiro. Le masse proletarie, che in quel periodo avevano raggiunto uno dei gradi più alti della loro coscienza di classe, furono percorse da un fremito di sdegno. Ma non é necessaria una grande acutezza di analisi per scorgere che quell'atto era coerente con tutto il passato di Turati, che sempre vi era stata, in lui, quella separazione, quella condanna, quel dispetto, mescolato di compatimento altezzoso, per il movimento offensivo delle masse lavoratrici, che il suo atteggiamento verso questo movimento era eguale, in sostanza, a quello che avrebbe potuto avere un borghese non del tutto cieco, umanitario e previdente. Se qualche volta, nei suoi discorsi e nei suoi atti, appare una nota sovversiva, l'appello alla forza delle masse o la giustificazione dell'intervento di essa, non vi é dubbio che si tratta sempre, esclusivamente, di difendere, facendo intervenire la forza dei lavoratori, la legalità borghese, la legge fatta dai capitalisti e da essi stessi calpestata. Il sovversivismo di Turati non andava più in là « Lo sciopero legalitario » del 1922 fu, in questo campo, l'ultima sua trovata. La forza e la violenza autonome, offensive, della classe operaia e della rivoluzione proletaria, egli non solo le condanno' sempre, ma non poteva comprenderle. Organicamente, egli era un controrivoluzionario, un nemico aperto della rivoluzione. Il movimento operaio, la forza delle masse lavoratrici, non erano per lui niente più che strumenti al servizio di una forza e di un programma che non erano quelli della classe operaia, ma di una borghesia riformatrice. Il contrario, dunque, di una concezione e di una politica marxiste.

Antimarxista fu la politica di Filippo Turati sin dall'inizio, sin dal periodo della costituzione del partito socialista, sin dal 1898. La ondata rivoluzionaria che scosse l'Italia tra il 1890 e il 1900 egli non la comprese come la tappa iniziale di un moto rivoluzionario socialista, diretto dal proletariato al rovesciamento dello Stato borghese, ma come l'episodio di un movimento antireazionario diretto dalla borghesia e dalla piccola borghesia liberali. Dei moti siciliani non solamente non vide la importanza, ma espresse diffidenza e repugnanza per questa vigorosa spinta rivoluzionaria, che si produsse secondo quella che avrebbe dovuto essere e che *sarà* la grande linea di sviluppo della rivoluzione proletaria italiana, secondo la linea della alleanza rivoluzionaria del proletariato con le masse contadine per l'abbattimento dell' ordine capitalistico, per il sovvertimento dello Stato unitario borghese sin dalle sue fondamenta. La politica di Turati, portando il proletariato a mettersi al seguito dei borghesi e piccolo borghesi liberali, concludeva non a sovvertire, ma a rafforzare lo Stato unitario borghese, dandogli una base nelle organizzazioni di massa dei lavoratori. Il programma di Turati era il programma giolittiano e fu realizzato, in tutto cio' che aveva di realizzabile, precisamente da Giovanni Giolitti, tra il 1900 e il 1912, sulla base di una

---

queste bugie. Lei sa che noi abbiamo mantenuto l'ordine pubblico. Per quattro anni vi abbiamo fatti i poliziotti gratis ». *Discorso di F.T. al Parlamento.*

(1) Cosi', ad esempio, nel discorso pronunciato alla Camera dei deputati dopo i fatti di Ancona del giugno 1914.

relativa prosperità economica del paese. Filippo Turati fu il complemento indispensabile del giolittismo e di tutte le sue brutture.

Per questo si deve dire che la funzione di Turati, nella formazione e nella vita del partito socialista italiano, fu negativa, fu esiziale alle sorti del movimento operaio del nostro paese. Dal '90 al '900 le sue posizioni aberranti finirono per soffocare i germi sani che vi erano allora nel movimento operaio, quei germi che, sviluppandosi, avrebbero potuto portare alla creazione di un partito politico del proletariato. *Il Partito socialista italiano non fu mai un « partito proletario »*. Esso fu, genericamente, un partito di lavoratori, diretto ideologicamente dalla piccola borghesia di città, influenzato politicamente dalla borghesia. La forza del movimento socialista italiano non stette né in Turati, né negli altri capi del suo stampo, ma nella spinta profonda e radicalmente sovversiva delle masse operaie e contadine, nella loro capacità di organizzazione, nella loro forza di resistenza, nell'opera oscura e tenace di centinaia e migliaia di capilega, di segretari di sezione, di propagandisti e organizzatori sconosciuti. Questa spinta che oggi, in condizioni cosi' diverse, viene verso il nostro Partito, trenta e venti anni fa andava verso il partito socialista. Ma Filippo Turati e i suoi non fecero quello che era necessario per liberare questa spinta delle masse dal suo primitivismo, per renderla consapevole di sè stessa e dei propri obbiettivi rivoluzionari, non la diressero verso la rivoluzione, ma fecero tutto quanto era loro possibile per tenerla incatenata. Dal 1900 in poi la storia del movimento operaio italiano é tutta un seguito di tentativi per rompere questa catena. Ma Turati sapeva l'arte sottile di non farsi battere, e, anche battuto formalmente, di continuare a influenzare in modo decisivo e a dirigere tutto il movimento. Lo aiutò il fatto che tra i suoi avversari vi furono dei ciarlatani, come Enrico Ferri e Arturo Labriola, vu furono dei predestinati al tradimento, come Mussolini e buona parte dei sindacalisti, — ma non vi furono dei marxisti.

E qui bisogna sfatare un'altra leggenda, quella di Turati onesto, diritto, sincero e cosi via. Turati fu tra i più disonesti dei capi riformisti, perché fu tra i più corrotti dal parlamentarismo e dall'opportunismo. La sua attività fu un veicolo continuo di corruzione parlamentare nelle file del movimento operaio. Il suo metodo di mantenersi alla testa del partito era quello di un corruttore. Tutte le risorse del parlamentarismo e dell' opportunismo vennero da lui adoperate per rimanere, di fatto, a capo del Partito socialista e del movimento operaio italiano anche quando la grande massa non solo degli iscritti, ma dei lavoratori senza partito era contro di lui e spingeva il partito in un' altra direzione. La sua abilità di parlamentare incarognito si piegô alle distinzioni più sottili, alle più perfide soluzioni di compromesso. Per la rivoluzione russa egli non senti' e non manifesto' mai un palpito di entusiasmo sincero. Nutri' verso di essa l'acida ostilità di un reazionario. Malgrado ciô accettô l'adesione alla III Internazionale, nel 1919, e persino a Livorno, nel 1921. Si disse che in questo modo Turati dimostrava attaccamento alla classe operaia e al partito socialista. In realtà egli dava alle masse un esempio flagrante di immoralità e corruzione politica. L'adesione alla III Internazionale non poteva essere altro, per lui, che un espediente per ingannare ancora una volta i lavoratori. Più di Serrati egli fu responsabile di quel falso unitarismo che nascondeva tante menzogne e fu l'origine di tanta impotenza. Serrati era unitario per uno sciocco sentimentalismo. Turati lo era per astuzia, per calcolo opportunista, allo scopo di poter continuare a paralizzare ogni azione dei rivoluzionari. Lo era anche perché gli mancavano le qualità e capacità di un uomo di Stato. Il suo campo di azione preferito fu il Parlamento, dove dicono

[illegible]

[illegible]

[illegible]

numeri di Primo Maggio apparsi in momenti particolarmente significativi e importanti. Estenderemo l'esame, in seguito, ad altri periodi e ad altri problemi.

***

Nel numero del Primo Maggio 1911 è del tutto assente dal giornale la nota della lotta contro la guerra. La cosa stupisce, oggi. Il Congresso di Stoccarda della Seconda Internazionale, aveva avuto luogo da 4 anni, le discussioni sull'atteggiamento della socialdemocrazia in caso di guerra erano vivacissime in tutti i partiti socialisti, e l'avvicinarsi del grande conflitto del 1914 era annunciato oramai da segni molto chiari. Alla fine dell'anno doveva scoppiare la guerra libica. Il manifesto della Direzione del Partito per il Primo Maggio 1911 è dedicato intieramente a esporre la posizione dei socialisti verso le feste, che si svolgevano in quell'anno, per il cinquantenario della unità italiana, e ad esaltare la rivendicazione del suffragio universale, che era allora al centro della agitazione politica del partito. Un accenno alla guerra — ma quanto velato e lontano! — si ha solamente in una espressione conclusiva, che qui riportiamo:

« Parassitismi tributari, doganali, militareschi, onde più e più si inaspriscono i consumi operai; monopolio della cultura che fa degna la vita; privilegi istituzionali e proprietari; minaccie alla pace tra le genti; ingiustizie che opprimono il mondo: — tutto la scheda puo' mantenere, tutto puo' dissolvere ».

Il partito era allora diretto dai riformisti e conduceva, come abbiamo detto, una campagna per il suffragio universale. Malgrado cio', l'affermazione che *la scheda* puo' dissolvere le minaccie alla pace tra le genti è evidentemente un colmo di opportunismo e di cretinismo parlamentare. Essa non potrebbe essere in contrasto più stridente con la risoluzione di Stoccarda, la quale, pure tra esitazioni e inecrtezze, affermava pero' che la guerra è la conseguenza *del regime capitalistico,* e non del fatto che questo regime sia governato o meno da un parlamento eletto a suffragio universale. L'esperienza doveva mostrarlo a esuberanza, nel 1914, quando i parlamenti eletti a suffragio universale scagliarono i popoli nell'abisso della conflagrazione mondiale, e nel 1915, quando l'intervento dell'Italia in guerra venne deciso completamente all'infuori del parlamento e anzi in un certo senso anche contro di esso. All'infuori di questo accenno cosi' lontano e cosi' profondamente sbagliato manca, in questo numero, ogni trattazione del problema della guerra e del modo di combattere il pericolo di essa. Il Partito socialista italiano, il Primo Maggio del 1911, non pensava nemmeno lontanamente ad armare il proletariato italiano per la lotta contro la guerra.

***

E saltiamo al 1913 (1). Fin dal 27 aprile appare un comunicato della Direzione che dà questa parola d'ordine:

« Moltiplicate in quel giorno (il Primo Maggio: N.d.R.) la nostra propaganda orale e scritta e avrete reso il migliore servizio alla causa della emancipazione sociale che noi rappresentiamo ».

La Direzione era passata da poco alla cosiddetta frazione rivoluzionaria, dopo la espulsione della estrema ala destra riformista. (Bissolati, Bonomi, Cabrini, ecc.). L'*Avanti!* era diretto da Benito Mussolini. Il partito aveva iniziato una vigorosa campagna perchè le masse rispondessero al primo eccidio di popolo con lo sciopero generale. Questa campagna, come è noto, sbocco' nello

(1) Il salto, veramente, non è volontario. La collezione dell'*Avanti!* su cui lavoriamo manca delle annate 1912 e 1917.

sciopero generale e nelle giornate rivoluzionarie del giuguno 1914 (« Settimana rossa »). La lotta contro la guerra non era più dimenticata. Vi era stata la guerra di Libia e il Partito socialista era stato contrario ad essa e l'aveva combattuta. La stessa espulsione dei riformisti di destra era avvenuta dopo una discussione in cui si era toccato anche il problema della guerra, il quale era vivamente sentito dal partito e dalle masse. Si aggiunga che la situazione internazionale era particolarmente torbida, per le conseguenze delle guerre balcaniche. La questione dell'intervento contro la Serbia, contro il Montenegro e per la spartizione con l'Italia della influenza in Albania già veniva posta dall'Impero austro-ungarico in modo acuto.

Nel numero dell'*Avanti!* del Primo Maggio 1913 la nota della lotta contro la guerra risuona sopra tutte le altre. Ed ecco come la questione viene posta nel manifesto della Direzione del partito:

« ...mai come in questo anno si addensano nubi minacciose sull'Europa.

« Mentre i popoli della penisola balcanica sentono ancora lo strazio di una guerra micidiale, utile solo alle dinastie, tutte le classi dominanti dei grandi Stati si affannano ad accumulare armi ed armati in una spaventosa concorrenza di strumenti di violenza e di morte, che sarebbe folle se non fosse delittuosa e non mettesse in pericolo tutte le conquiste migliori della società.

« Nel nostro paese stesso, che si dice uscito da un periodo di guerra, la quale infuria ancora dopo la pace, l'aspra lotta di miglioramento che i lavoratori socialisti sostengono da 20 anni contro gli sfruttatori sarà resa vana dalle conseguenze di quella conquista del popolo libico che la classe dominante ha voluto e che ci prepara altre dolorose cronache di violenza e di lutto ».

Segue la parte in cui si parla dello sciopero generale, un accenno al suffragio universale e poi il manifesto si chiude, con delle affermazioni generiche, cosi':

« ...Soltanto il lavoro emancipato non ha bisogno di soldati e di preti... Voi intendete procedere alla abolizione della proprietà privata e a quell'affratellamento delle nazioni che permetterà di dare a tutti gli uomini benessere, pace, giustizia e libertà ».

Gli stessi concetti sono ribaditi nell'articolo di fondo, dal titolo (evidentemente mussoliniano): « Maggio pauroso ». Vi è una analisi a grandi tratti della situazione italiana: « Si è venuta creando in Italia una situazione che non presenta molte vie di uscita. Pei destri la via di uscita è il suffragio universale... Le ineluttabili conseguenze della guerra si fanno sentire sempre più acutamente... La disoccupazione è generale. Il miliardo che bastava a colonizzare, se non tutta, gran parte dell'Italia barbara contemporanea, è stato scialacquato nella conquista del deserto libico... Cresce la tracotanza padronale... Governo che vive alla giornata... Parlamento demoralizzato... Casta militare che vagheggia nella sua folle incoscienza di trasformare l'Italia in una grande caserma ». Segue un accenno alla politica internazionale, dove il pericolo della guerra è indicato chiaramente: « Le vicende della politica internazionale ci presentano una serie di minacciosi problemi e l'eventualità, non remota, di una conflagrazione europea ». Alla situazione internazionale è inoltre dedicata una nota di politica estera, redatta in tono allarmato, a proposito della minaccia imminente di un intervento dell'Austria nei Balcani. L'Austria, — dice la nota, — cerca un complice nell'Italia, e percio' le offre di intervenire a sua volta in Albania. Quindi: « Siamo in un momento veramente grave. Siamo di fronte al pericolo di essere trascinati in un'altra impresa non meno folle di quella

tripolina... Un passo bestiale dei governanti italiani puo' incoraggiare l'Austria a rompere gli indugi e ad accendere il fuoco. Questo passo dello Stato italiano, che sarebbe un grande tradimento, i lavoratori devono impedirlo. Oggi risuoni per tutta l'Italia il grido della gente che lavora, oggi dica il proletariato che con tutti i mezzi esso si opporrà ad una nuova avventura di sangue ».

Insieme con questo, non manca il motivo di una agitazione immediata, contro la proposta di prolungamento della ferma militare, presentata poco tempo prima dal ministro Spingardi. Non se ne parla nel manifesto, ma in prima pagina una nota bene in vista dice:

« Nei comizi di oggi i lavoratori affermeranno che già troppi sacrifici essi sono stati costretti a fare per la Libia e che non intendono di farne altri per rafforzare il militarismo. Affermeranno che la nuova legge Spingardi rappresenta un nuovo gravissimo peso sulle spalle del proletariato, il quale non intende sopportarlo ».

Nel complesso, come si vede, in tutta la impostazione della manifestazione il problema della guerra predomina. Non si puo' dire che i dirigenti del partito *non vedano* il pericolo della guerra e la necessità di combattere su questo fronte. Nel riferire dell'esito della manifestazione, l'*Avanti!* parlerà di « Protesta contro la guerra e contro gli armamenti », dirà che « i lavoratori hanno elevato dovunque la protesta contro la guerra libica e contro la nuova guerra che si prepara nei Balcani ». Ma, se si esaminano le cose con attenzione, balza agli occhi immediatamente quanto la impostazione della questione della guerra da parte del partito e del suo giornale è difettosa ed errata. Anzi, i difetti e gli errori sono tanto più gravi e appaiono con tanto maggiore evidenza quanto più si sente che la questione è pure sentita dai dirigenti stessi del partito come una questione gravissima e urgente.

Il primo grave errore sta nella assenza della affermazione netta, precisa, semplice, che la guerra è la conseguenza del capitalismo. Si parla, in modo generico, e quasi per eludere la questione, di *dinastie* e di *classi dominanti*. La lotta contro la guerra e la lotta contro il regime capitalistico non sono, quindi, collegate in modo diretto, immediato. Sono collegate perchè si dice e si ripete che la guerra reca gravi danni ai lavoratori, minaccia di distruzione tutte le loro conquiste, ma non perchè si dica che la guerra è la conseguenza inevitabile del capitalismo. Quando si parla delle *classi dominanti*, poi, si ripete di continuo che esse fanno la guerra perchè sono *folli*, *criminali*, perchè *tradiscono*. Chi, che cosa esse tradiscono? Il loro interesse? Se si dice questo si arrovescia la giusta impostazione marxista del problema della guerra oppure la si riduce a una banalità. E se si tratta di *follia*, quale è il nostro compito? Guarire le classi dirigenti dalla follia o abbatterle? Come si vede, è questo un esempio tipico di una espressione la quale sembra fatta per nutrire e rendere più efficace la agitazione, mentre invece nasconde e alimenta la imprecisione, la confusione ideologica e l'errore vero e proprio. Di *imperialismo* non si parla mai. Non si parla di imperialismo nella accezione comune della parola e non se ne parla nemmeno, a più forte ragione, nella sua accezione scientificamente esatta. In seguito, negli anni successivi, quando nei documenti del Partito socialista italiano e negli articoli dell'*Avanti!* si farà uso del termine « imperialismo », questo termine verrà sempre impiegato in modo errato, a indicare una *degenerazione* del regime capitalistico, una serie di errori commessi dalle classi dominanti di questo o di quel paese, la corruzione nazionalistica della opinione pubblica, ecc. Mai il termine verrà usato per indicare una fase di

sviluppo del capitalismo. Nel numero che abbiamo sotto gli occhi, per fare un esempio, è contenuto un articolo di polemica contro il colonialismo. Ma la polemica contro il colonialismo viene fatta niente di meno che sulla base di alcune osservazioni di Domenico Romagnosi a una memoria sulle colonie di Geremia Bentham! Gli altri testi cui l'articolo si riferisce sono di Turgot e di Pietro Verri! Non solo non vi è nessun richiamo alle risoluzioni che la II Internazionale aveva dedicate alla questione coloniale, ma non vi è nessun accenno nemmeno a Carlo Marx! L'articolo è scritto per dimostrare la tesi che « le colonie non sono utili per le classi dominanti ». Era stato Filippo Turati che aveva abituato i socialisti italiani a dimostrare di essere i soli che comprendono bene e saprebbero fare gli interessi delle classi dominanti; ma la tesi di questo articolo, se puo' essere coerente con le idee economiche di Bentham o di Romagnosi, è una ridicola assurdità quando la si applica al capitalismo imperialista e al colonialismo moderno nel 1913, alla vigilia della grande guerra che doveva scoppiare per la ripartizione del mondo tra gli imperialismi rivali di tutto il mondo. Cio' dimostra quanto fosse basso il livello ideologico del Partito socialista dell'epoca. Questa inconsistenza ideologica è comune, del resto, a tutti gli scritti che sopra abbiamo citato. La guerra, in sostanza, non appare più in essi se non come un disastro particolarmente grande, come un danno particolarmente temibile. Questi scritti sono popolari, molto popolari, ma non popolarizzano una concezione esatta, scientificamente giusta, del problema della guerra. Essi non contribuiscono per niente ad armare ideologicamente il proletariato e il partito. Essi non fanno più di una agitazione generica, che potrebbe essere accettata tanto da un pacifista democratico, quanto da un borghese « neutralista » per convenienza politica contingente, quanto da un prete e persino da un fautore della difesa nazionale in caso di guerra imperialista. Preparato da una simile propaganda, il Partito socialista italiano non poteva essere in grado, nel 1914-15, al momento dello scoppio della guerra mondiale, di capire la situazione, di orientarsi rapidamente e di prendere la strada giusta. Preparato a questo modo, il Partito socialista italiano la strada giusta, in sostanza, non poteva essere in grado di prenderla mai.

Manca, dunque, la esatta impostazione del problema della guerra. Ma come viene posto il problema del modo di lottare contro la guerra? Si deve e si puo' cercare di impedire la guerra, e in che modo? Che cosa si deve fare, oggi, praticamente? E che cosa si dovrà fare, domani, quando la guerra sarà scoppiata? I comizi di protesta: sta bene. Ma, oltre ad essi, non è necessario svolgere oggi stesso un'altra azione la quale serva a disgregare le forze del nemico di classe a far fallire, almeno in parte, i suoi piani, e a preparare le masse alla lotta contro la guerra quando questa sarà in atto? In tutto il giornale non vi è nessun accenno, nemmeno lontano, a nessuna di queste questioni. Mai si parla, nemmeno velatamente, di una attività antimilitarista. Mai si parla del fatto che lo sciopero generale, come puo' essere una efficace risposta al primo eccidio di popolo, cosi' potrà essere un'arma efficacissima, indispensabile, anzi, nella lotta contro la guerra. La questione « che faremo in caso di guerra? » rimane senza risposta; non viene nemmeno posta. Come avremo modo di vedere in seguito, nemmeno nel 1915 il P.S.I. non sapeva ancora che risposta dare a questa domanda. Nè si dica che non si poteva pretendere dai socialisti italiani, nel 1913, che essi sapessero sviluppare la dottrina del disfattismo e della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Non solo si era già tenuto il congresso di Stoccarda, ma si era tenuto anche quello di Basilea (1912). Il fatto

è che la concezione cosiddetta rivoluzionaria che allora prevaleva nel P.S.I. era una cosa del tutto generica, priva di ogni fondamento marxista seria. Il problema della guerra era veduto su per giù come si vedevano tutti gli altri problemi, cioè senza avere alcuna nozione di una linea politica precisa, conseguente, scientificamente fondata. E di contro ai cosiddetti rivoluzionari stavano i riformisti — dominatori effettivi del movimento attraverso la Confederazione e il Gruppo parlamentare — per i quali la questione della guerra si poneva al pari di tutte le altre, come la questione di una collaborazione per *migliorare* il regime capitalistico, per evitargli certi errori, ecc. per i quali era assurdo che essa si ponesse nel senso di una negazione radicale e di una lotta a fondo contro il capitalismo. Il risultato non poteva essere altro se non quello che abbiamo indicato, cioè l'assenza di ogni seria impostazione del problema dell'imperialismo e della guerra imperialistica, e di ogni seria preparazione del partito e del proletariato alla lotta contro di essi, l'assenza di parole d'ordine generali e particolari precise, che guidassero le masse con sicurezza. Vi è persino da stupirsi, data questa preparazione ideologica e politica, che il P.S.I., durante la guerra, non abbia seguito una strada ancora più sbagliata di quella che seguì'. Si deve alla spinta e alla resistenza delle masse, se questo non avvenne.

*
* *

Anche il Primo Maggio 1914 una parte importante del manifesto della Direzione del Partito è dedicato alla guerra:

« Voi avete visto come in quest'anno non siano cessate le sinistre cronache della guerra di conquista voluta dai nostri padroni (La guerra di Libia: N.d.R.). Voi avete visto come le disastrose conseguenze di essa si vadano ripercuotendo nella crisi economica e finanziaria del paese, nel rincaro della vita e nell'aumento del militarismo, per cui lo Stato, ad esso infeudato, si è reso impotente a soddisfare le legittime esigenze dei lavoratori da lui dipendenti: è quindi doveroso moltiplicare la nostra propaganda per rendere tutti consapevoli del destino che ci aspetta se non sapremo fronteggiare con animo virile la situazione presente, e preparare quell'avvenire di liberazione cui questo giorno è dedicato ».

Segue il solito invito ai lavoratori perchè, il giorno del Primo Maggio, facciano sciopero e poi la conclusione:

« Proclamate alto il vostro bisogno di pace e di benessere, il vostro diritto alla vita e alla civiltà, il vostro sentimento di fratellanza con tutti i popoli! ».

Accanto al manifesto della Direzione del Partito l'*Avanti!* pubblica un appello della Confederazione del Lavoro. Esso pure, dopo avere ricordato i progressi compiuti dalla organizzazione evoca i « flagelli moderni », che sono il rincaro, la iniquità tributaria e « le spese militari soprattutto », che « sembrano costituire una barriera insormontabile all'avanzarsi della civiltà ». Parla delle « provocazioni del nazionalismo » e conclude chiedendo che « in ogni comizio vibri gagliarda la protesta contro la follia degli armamenti e contro il protezionismo affamatore ».

I motivi di questi due manifesti sono sviluppati sul giornale con una certa ampiezza, particolarmente quello degli armamenti. Si ricorda, in un articolo dal titolo « La follia degli armamenti », che dal 1881 al 1910 sono stati spesi dalle sei grandi Potenze europee 164 miliardi e 800 milioni per spese militari, che 9 miliardi e 934 milioni vengono spesi solo nel 1914 e si conclude: « Nelle adunate di Primo Maggio i lavoratori meditino queste cifre terribili e facciano suonare alta e minacciosa la loro protesta contro la follia militarista che distrugge le risorse economiche di tutte le nazioni, sacrificando e calpestando i diritti delle classi lavoratrici ». In un altro articolo viene sviluppato, ma in

modo assai superficiale, il concetto che « il capitalismo è la guerra universale », mentre « il socialismo è la fratellanza e la pace ». Gli stessi concetti, su per giù, dell'anno precedente, la stessa imprecisione, la stessa assenza di direttive e di una propaganda politica precisa ed efficace.

Il particolare sapore di questo Primo Maggio deriva pero' da alcuni fatti su cui occorre fermare l'attenzione. Esso precede di tre mesi lo scoppio della guerra mondiale. Esso precede di un mese la « Settimana rossa ». Estrema acutezza, quindi, tanto della situazione internazionale che della situazione italiana. Nel manifesto manca, invece, ogni cenno alla situazione internazionale e al pericolo di una guerra europea. L'appello alla solidarietà internazionale di classe e, in genere, l'internazionalismo del partito appaiono solamente come generico richiamo alla *fratellanza* dei *popoli* (nemmeno del *proletariato*). Per cio' che riguarda la situazione interna del paese, occorre ricordare che la questione delle conseguenze della guerra libica si poneva allora in modo molto acuto. Il partito aveva largamente diffuso il concetto « chi ha voluto la guerra la paghi » e il gruppo parlamentare stava per iniziare una agitazione ostruzionistica (che ebbe nel paese una vasta risonanza) contro le nuove imposte cui il governo di Salandra voleva fare ricorso. Esistevano quindi tutte le condizioni oggettive favorevoli a una impostazione *disfattista* della lotta contro la guerra e della manifestazione stessa del Primo Maggio. I fatti della « Settimana rossa » dimostrarono sino a qual punto poteva giungere in quel momento l'azione rivoluzionaria delle masse. Oltre a cio', era quello il momento in cui la direzione cosiddetta rivoluzionaria di Mussolini aveva toccato il suo prestigio più grande. Ma è proprio quello il momento in cui la inconsistenza di questa direzione appare in modo più chiaro e la sua incapacità di impostare chiaramente e con energia la lotta contro la guerra non è l'ultima delle prove di questa inconsistenza. Nell'appello si trovano gli stessi errori teorici che vi erano negli appelli delle direzioni riformiste. Non solo manca, come al solito, il legame preciso tra la guerra e il capitalismo, ma vi è una espressione da cui appare che lo Stato borghese *soffre* del militarismo, il quale viene presentato come qualcosa di staccato e diverso da esso, accettandosi cosi' in pieno la concezione dei riformisti. Ma la più grave inconsistenza appare, come al solito, nella completa assenza di una qualsiasi impostazione del problema del modo come si dovrà lottare contro la guerra; e nella incapacità di collegare di fatto la lotta contro la guerra alle agitazioni politiche in corso. I rivoluzionari del 1914 non erano né dei rivoluzionari nè dei marxisti. Lo si vide al tempo della « Settimana rossa », alla facilità con cui i riformisti riuscirono a giocarli e al modo come il Gruppo parlamentare a sua volta li gioco', ponendo fine di colpo alla agitazione parlamentare, con un compromesso qualunque con Salandra, proprio nel momento in cui l'agitazione si estendeva nel paese e minacciava di assumere altri aspetti. La guerra trovava quindi il proletariato e le masse lavoratrici italiane piene di ardore combattivo rivoluzionario e di volontà di opporsi radicalmente alla politica imperialista della borghesia, ma non trovava il partito in grado di guidare una lotta in questo senso.

Nel numero del Primo Maggio 1914 è da segnalare, pero', un articolo di Vandervelde, dal titolo « La pace armata ». L'articolo si chiude con un richiamo — oh! molto generico! — alla mozione di Basilea, con l'affermazione che « il socialismo è la pace » e che « la soluzione definitiva del problema delle relazioni internazionali si prepara sforzandosi di abolire lo sfruttamento

dell'uomo sull'uomo e di sostituire al regime capitalista la libera concorrenza dei lavoratori », ma che valore puo' avere questa conclusione quando l'articolo parte dalla affermazione che « i governi sono, come i popoli, pacifici e anche pacifisti », che bisogna credere alla loro sincerità quando essi dicono di voler disarmare, che essi « aborrono la guerra » e cosi' via? La guerra sarebbe conseguenza delle provocazioni della stampa gialla e della propaganda dei fornitori di cannoni. Per combatterla occorre una « propaganda pacifista internazionale ». Uno scritto, come si vede, che non poteva servire che ad ingannare gli operai, a imbambolarli, a metter loro la benda sugli occhi nel momento in cui i capitalisti li spingevano verso il baratro della guerra. Ma è uno dei pochi scritti che siano dedicati, nell'*Avanti!* d'anteguerra, a esaminare il problema della guerra in generale! Il P.S.I. non solo non armava il proletariato per la lotta contro la guerra, ma lo disarmava, diffondeva nelle sue file delle concezioni false, balorde, contrastanti con tutta la dottrina del marxismo.

*
* *

Primo Maggio 1915! La guerra mondiale dura da nove mesi. Il Partito socialista ha attraversato le polemiche sulla neutralità assoluta o relativa, ha cacciato dalle sue file Mussolini e gli interventisti, è alla testa della lotta contro l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale, è alla testa della radicale avversione e opposizione alla guerra delle masse lavoratrici. L'intervento è pero' oramai deciso. La guerra verrà dichiarata fra tre settimane. Di estrema importanza, quindi, la impostazione di questo Primo Maggio.

Il numero porta un grande titolo: « Viva il socialismo! Abbasso la guerra! ». Una grande vignetta: un operaio (veramente, l'operaio che, nelle vignette di Scalarini, simboleggia il proletariato e il P.S.I. è sempre, per le sue caratteristiche fisiche, un... contadino: nè la cosa è senza un significato!) il quale sventola una bandiera che porta scritto « *Diritto* ». Sotto è scritto: « Mentre gli altri sventolano la bandiera della forza, noi sventoliamo quella del diritto ». Motivo non eccessivamente rivoluzionario, come si vede. Il manifesto della Direzione, dopo avere parlato della guerra « che ha travolto nel suo vortice tanta parte, e la parte che era ritenuta la migliore, del nostro movimento », prosegue:

« Ma come la nostra irreducibile avversione per i fasti del militarismo ha contribuito sinora a impedire che anche il nostro paese fosse trascinato nella immane conflagrazione, cosi' noi dobbiamo con ogni possa intensificare, in questa ora tragica, l'opera nostra di propaganda perchè si accentui l'agitazione civile della massa lavoratrice contro il folle tentativo guerresco.

« La nostra fedeltà ai grandi principi che hanno sempre ispirato il Primo Maggio dei lavoratori ci impone di manifestare in faccia ai padroni della nazione italiana — stremata e tormentata dalla disoccupazione e dalla fame, oppressa e sdegnata per la brutale e poliziesca privazione della libertà — la nostra incrollabile volontà di far rinascere coi vincoli più saldi e i più inflessibili propositi quella solidarietà internazionale della classe lavoratrice che sola potrà strappare la maledetta radice degli odi nazionali, i quali servono al regime capitalistico per perpetrare il dominio e lo sfruttamento della classe privilegiata.

« Lavoratori, lavoratrici! Al di sopra di quell'immenso sterminio di sangue e di ricchezza che oggi si compie e che rivela la fatale e organica iniquità del sistema capitalistico impotente ad assicurare la pace e la vita dei popoli... la vostra coscienza e la vostra fede si devono sollevare per dichiarare

che soltanto la solidarietà tra tutti gli uomini che vivono di lavoro e di salario sarà capace di far ritornare la pace nel mondo e saprà scongiurare il pericolo delle guerre future.

« Coll'animo acceso di queste alte ispirazioni di civiltà e di progresso, vi invitiamo oggi ad abbandonare le dure fatiche del campo e delle officine. Raccoglietevi compatti e decisi attorno alle vostre bandiere che stanno inflessibili a rappresentare e difendere la grande causa della vostra emancipazione; incoraggiateci negli sforzi che stiamo facendo perchè, abbandonate le armi omicide, sia possibile riallacciare i rapporti di farternità tra i lavoratori di Europa, e come espressione dei vostri sentimenti e dei vostri propositi fate echeggiare da un capo all'altro d'Italia il grido di: Abbasso la guerra! Evviva il socialismo! ».

Ed ecco i passi principali del manifesto confederale:

« Se momentaneamente l'Internazionale sembra aver ceduto sotto la violenza della bufera, l'Idea che la anima non è morta, non puo' morire. All'incontro questa idea si ringagliardirà pel sangue scelleratamente versato per esclusivo volere dei governi e delle classi dominanti... Già si avvertono i segni della stanchezza... E' quindi giunto il momento per i proletari di riaversi dall'intontimento e di riprendere con coraggio l'azione momentaneamente interrotta. La giornata del Primo Maggio deve quest'anno essere particolarmente dedicata alla propaganda per conseguire una pace durevole, la quale presuppone la soppressione dei trattati segreti, il rispetto delle nazionalità, l'arbitrato internazionale e la soppressione degli eserciti... Il proletariato esige non già una politica di avventure militari, ma una politica di rinnovamento economico e civile all'interno, che valga veramente a dare una patria ai milioni di cittadini che ancora ne sono privi ». La chiusa è: « Viva l'Internazionale! ».

In questi due manifesti è contenuta in germe tutta quella che doveva essere la posizione del socialismo italiano durante la guerra. Un elemento positivo: il rifiuto di inserirsi apertamente nel fronte della unione sacra, la riaffermazione dei principi generali dell'internazionalismo e della lotta di classe, la opposizione alla guerra e al regime capitalista di cui essa è la conseguenza. Nel momento in cui tutti i grandi partiti della Seconda Internazionale diventavano, nella loro maggioranza, guerrafondai, questo elemento positivo non puo' essere nè negato nè svalutato. Ad esso si dovette la saldezza con la quale le masse lavoratrici italiane cementarono la loro adesione al partito socialista. Ad esso si dovettero, per gran parte, alcune delle caratteristiche più interessanti del dopoguerra italiano. Come si vede, nel manifesto della Direzione del Partito il concetto del legame tra la guerra e il capitalismo è indicato questa volta in modo più preciso che nel passato. Ma quali conseguenze politiche e quali indicazioni tattiche deriva da questo concetto, nel momento in cui la guerra è in atto, il partito? Quale è la sua linea di azione contro la guerra? Dai due documenti che abbiamo citato, tanto da quello del partito, quanto da quello della Confederazione, risulta solamente la linea della *protesta*, della *resistenza sulle posizioni del socialismo*, del *tener fede all'ideale internazionalista* e simili. Questa resistenza è una resistenza passiva. Non vi è nulla, nel manifesto della Direzione del Partito, che le dia un contenuto positivo, attivo, di lotta per un determinato obbiettivo che non sia l'obbiettivo ultimo, un poco evanescente — come sempre in questi documenti — del *socialismo*. Nel manifesto della Confederazione vi è invece la indicazione di un obbiettivo politico, ma è un obbiettivo strettamente ed esclusivamente democratico, pacifista (wil-

soniano, si dirà nel 1918). Questo obbiettivo è, in sostanza, lo stesso che viene proposto da una parte degli interventisti e guerrafondai. Questa posizione non era certamente accettata dai « rivoluzionari » della Direzione del Partito, ma che cosa le opponevano essi? Che cosa le opponevano di positivo? Nulla, in realtà. Non una azione di massa precisa, ben definita, per cercare di ostacolare la guerra, non il disfattismo, non la propaganda della guerra civile. L'esame, delle decisioni della Direzione nei mesi di marzo e aprile del 1915 e dei successivi suoi deliberati mostra quale fosse, di fronte alla richiesta di indicazioni per una azione positiva, la sua perplessità, la sua impotenza. Il 29 aprile, a un ordine del giorno Zerbini, che tendeva a considerare finita la lotta contro la guerra dal momento in cui la guerra fosse scoppiata, si opponeva ancora e aveva la prevalenza un ordine del giorno Marabini-Lazzari, in cui si proponeva di mantenere « il più rigido indirizzo di classe » anche nel caso che la guerra dovesse scoppiare e si convocava un convegno per fissare « un preciso e corrispondente programma di azione ». Ma nel convegno, che si tenne il 16 maggio a Bologna, si fece ritorno alle posizioni di Zerbini per cui, dal momento che la guerra stava per scoppiare, il P.S.I. si limitava a scindere le sue responsabilità da quelle delle classi dominanti e non dava nessuna indicazione pratica di azione ai militanti e al proletariato.

Per tutto il corso della guerra l'atteggiamento del P.S.I. doveva essere quello che risulta dai due manifesti del Primo Maggio 1915: — riaffermazione *ideale* dell'internazionalismo e dei *principi* socialisti, assenza di qualsiasi programma di lotta di massa rivoluzionaria contro la guerra, e mano libera ai riformisti per fare una politica di pacifismo democratico e di collaborazione diretta con i governanti. Questo è l'atteggiamento opportunista centrista che si riassunse nella formula: « Non aderire e non sabotare ».

Il numero del Primo Maggio 1915 offre un vasto campo a osservazioni che confermano quanto fosse ancora grande nel partito la confusione a proposito della guerra e dei problemi che essa pone. Esso è pieno di citazioni destinate ad alimentare la propaganda antiguerresca. Ma quale confusione! Max Nordau, Anatole France, Tolstoi, Enrico Ferri, Nietzsche, Pascal, Lombroso... In prevalenza, pacifismo del più smaccato. L'articolo di fondo è di Giovanni Zibordi: per difendere l'internazionalismo della classe operaia e del Partito socialista vi si sostiene che l' « esempio » (sic!) dell'internazionalismo viene al popolo dalle famiglie regnanti, le quali sono... internazionaliste. Non ha, infatti, il re d'Italia sposato una donna del Montenegro, ecc. ecc.? Se si chiede l'espulsione di Angelica Balabanoff, la quale è russa, perchè non si chiede la espulsione della regina, la quale è montenegrina? Vi è un articolo: « I sopravvissuti » di propaganda antiguerresca esclusivamente sentimentale. Vi è un scritto di Riccardo Roberto, nel quale, a un certo punto, ci si chiede che cosa avverrà se l'Italia dovesse essere trascinata, malgrado la avversione delle masse, nella guerra. E la risposta è questa: « Il giorno in cui per avventura si tentasse di sommergere nei flutti della conquista militare questa nostra solidarietà umana, in tal giorno il *fatto* (sottolineato nel testo. N.d.R.) sarebbe superiore alla coscienza e tramuterebbe le urla di sdegno in peana di gloria e di vittoria »! Letteratura, ma quanto rancida!

Ma vi è qualcosa di più interessante di tutto questo, ed è l'atteggiamento delle masse lavoratrici, che risulta dalle notizie che vengono da tutte le parti dell'Italia, prima e dopo la manifestazione del Primo Maggio. La manifestazione, cioè i comizi e i cortei, erano proibiti. Essi ebbero luogo egualmente

da un capo all'altro dell'Italia e l'*Avanti!* ne dette notizia per alcuni giorni di seguito. La propaganda degli oratori del partito è conforme con l'atteggiamento del partito stesso. Nino Mazzoni, a Milano, chiude il suo discorso dicendo che bisogna « lasciare che la borghesia si prenda la responsabilità dell'atto infame che si accinge a compiere ». A Lucera, Roberto Marvasi esprime il concetto della neutralità assoluta, salvo la difesa della patria, ovvero evidente pericolo per l'Inernazionale: il che era la stessa posizione della destra socialpatriota del P.S. francese, ad esempio, e della socialdemocrazia tedesca. Ma vi sono dappertutto, pero', l'adesione e l'entusiasmo, talora ingenuo, delle masse. A Torre Annunziata, viene fatta una dimostrazione per le vie, con un carro allegorico tirato da buoi raffigurante il proletariato cavalcato da un bimbo: la pace. A Fermo, la *Lotta* (il giornale socialista locale) esce su carta rossa fiammante... Dimostrazione pacifista, in prevalenza, quindi. Soltanto in alcune località degli elementi sindacalisti e anarchici (esponenti della corrente che, riunita in convegno a Modena il 5 maggio, lancerà un manifesto perchè alla guerra si risponda con lo « sciopero generale e con la insurrezione ») portano una nota diversa da quella degli oratori ufficiali del partito. Questi elementi erano isolati dalle grandi masse operaie, ma la corrente che voleva che il P.S.I. facesse una più energica opposizione alla guerra non mancava nell'interno del partito stesso. Essa prevaleva a Torino, dove la manifestazione del Primo Maggio ebbe un carattere violento e ci fu un morto, e in una parte delle federazioni romagnole ed emiliane.

Che il partito non volesse dare alla manifestazione del Primo Maggio un carattere di lotta aperta, violenta, che fosse l'inizio di una azione aperta di massa contro la guerra risulta anche dal modo come l'*Avanti!* si occupa dei fatti di Vignanello, che erano accaduti giorni prima del Primo Maggio e di cui si parla nel giornale stesso del P.M. A Vignanello era accaduto che la popolazione aveva accompagnato alla stazione i soldati richiamati alle armi, aveva fatto una manifestazione contro la guerra ed era entrata in conflitto con la forza pubblica. Vi erano stati due morti e due feriti. I carabinieri erano stati bloccati dalla folla nella loro caserma. Il fatto avrebbe dovuto e potuto essere sfruttato a fondo dal partito se esso fosse stato orientato verso una lotta aperta, con carattere rivoluzionario. La « Settimana rossa » non era stata ancora dimenticata, nè era dimenticata la agitazione per lo sciopero generale in caso di eccidio Ma l'atteggiamento del partito, è, questa volta, remissivo. La faccenda va a finire nelle mani del Gruppo parlamentare il quale conduce una inchiesta discreta e mette una pietra sopra alla cosa. Malgrado le proclamazioni, le rivendicazioni esaltate della propria fede internazionalista, della propria avversione alla guerra, ecc., si ha l'impressione, insomma, all'esaminare questo numero dell'*Avanti!*, uscito in un momento cosi' tragicamente grave, che il Partito socialista italiano, il Primo Maggio 1915, pensasse che la partita era oramai giocata e che non vi era più da fare altro che attendere che la bufera fosse passata per rinfacciare alla borghesia le sue colpe e riprendere il vecchio cammino. Ma che cosa era questo, se non la conseguenza del fatto che il partito, negli anni precedenti, in cui la guerra era stata preparata e la sua minaccia era imminente, non si era preparato ideologicamente e politicamente a combatterla?

*
* *

Poco rivelano i numeri usciti durante la guerra. La censura sopprime il manifesto della direzione e gli articoli sono ampiamente censurati. Il pensiero del partito e del giornale viene espresso con gli espedienti più diversi.

Il partito, infatti, manca di una stampa clandestina, completamente. I soli documenti che vengono diffusi clandestinamente sono i manifesti di Zimmerwald e di Kienthal, ma, come regola, il partito non ricorre alla azione illegale, e questo fatto dimostra di per sè solo come la sua lotta contro la guerra sia lontana dall'essere una lotta rivoluzionaria. I numeri di Primo Maggio debbono quindi limitarsi a essere una raccolta di articoli di propaganda generica, elementare, nei quali il problema della guerra viene trattato di lontano, di scorcio. Anche da questi articoli, pero', come appar chiara la confusione che ancora regna nel partito su questo problema!

Il Primo Maggio 1916 le manifestazioni pubbliche sono proibite. L'*Avanti!* afferma pero' che la ricorrenza non deve rimanere inavvertita, che tutte le categorie di lavoratori dovranno scioperare, anche gli operai che lavorano negli stabilimenti militari, valendosi della disposizione delle autorità militari per cui è permesso astenersi dal lavoro il Primo Maggio, purchè si lavori la domenica precedente.

La Direzione del Partito pubblica, il 28 aprile, un comunicato in cui, dopo aver detto che il testo del manifesto della Direzione stessa è stato inviato per posta alle sezioni e che queste devono provvedere a stamparlo, prosegue cosi':

« Il Primo Maggio di quest'anno trova il nostro paese sommerso nella guerra. Ma come la guerra non ha ucciso il socialismo, ed anzi ne fa meglio risaltare tutta la luce ideale ed etica, dimostrando altresi' la necessità e l'utilità tecnica delle grandi imprese pubbliche associate, cosi' il proletariato, fatto ancora più cosciente dall'ora tragica, non puo' nè deve abbandonare la religione dei suoi ricordi e le manifestazioni delle sue speranze e della sua infrangibile volontà. Il Primo Maggio di quest'anno deve trovare la classe lavoratrice italiana raccolta nel suo dolore e tenace nei suoi propositi. Se festa non poteva e non doveva essere negli anni scorsi di pace (« pace bellica », non « pace sociale ») tanto meno esso lo sarà in quest'anno, mentre la caina furia travolge gli uomini e spezza violentemente i vincoli della solidarietà internazionale proletaria... (censura)... ».

A questa dichiarazione di fede, l'articolo di fondo del numero speciale del Primo Maggio (titolo « Con immutata fede ») si sforza di aggiungere le grandi linee di un programma rivoluzionario. « Bisogna preparare una società che non abbia servi e padroni, salariati e capitalisti... Bisogna creare un ordinamento democratico reale... Bisogna che lo Stato... rifiuti di aderire ad alleanze e intese che abbiano per scopo la sopraffazione e diventi l'astro di una sola e grande costellazione di Stati non più rivali... Poichè le odierne istituzioni si sono rivelate incapaci di garantire alla umanità la tranquillità e la pace bisogna mutare radicalmente. Si voglia o non si voglia, bisogna ricorrere all'Internazionale. Solo in essa si concreta la solidarietà verace e fattiva dei lavoratori... L'Internazionale non è fallita. E' appena nata... » Dato il regime di censura feroce, è difficile criticare la imprecisione di alcuni di questi concetti, e comprendere bene se si tratti di un travestimento per sfuggire alla censura oppure di confusione ideologica e politica. La conoscenza delle cose che seguirono permette di credere che si tratta certamente di questa seconda cosa. Tra il wilsonismo, cioè il pacifismo democratico, e la rivoluzione, il partito esitava. Questa è la verità. E la cosa appar chiara dal resto del giornale, che non è toccato dalla censura. Prampolini, in uno scritto di propaganda molto elementare, confuta il ragionamento di coloro i quali dicono

che i socialisti dovrebbero essere per la guerra perchè essa « dà ragione » al socialismo. Turati, invece, affronta un problema politico e generale. La guerra, egli scrive, rappresenta il fallimento delle classi dirigenti, le quali hanno dimostrato di non essere capaci nemmeno di amministrare bene le cose loro, di non saper fare i loro affari. A che titolo quindi esse pretendono ancora di essere classi dirigenti? Bisogna che il proletariato le sostituisca. Ma esso è immaturo per la successione. Ha dimostrato di essere immaturo allo scoppio delle ostilità e lo è tuttora. Bisogna preparare il proletariato alla successione. Come spesso nelle cose di Turati, sembra che tutto si riduca a una osservazione di logica elementare e innocua. Quanta perfidia opportunista e controrivoluzionaria, invece! La tesi che la guerra è il fallimento dei capitalisti viene infatti dimostrata in modo da avvalorare la tesi opposta a quella che la guerra è la conseguenza del capitalismo. Non sono i capitalisti che hanno voluto la guerra, ma essa « è stata loro imposta ». Le borghesie « subiscono » la guerra. « Esse furono strumento e zimbello di interessi non loro »! In questo modo viene demolita la tesi che cosi' timidamente veniva affacciata nell'articolo di fondo. Si comprende come la censura mutilasse il fondo e lasciasse correre le cose di Turati. Ma nella seconda parte dell'articolo, col pretesto della « immaturità », si nega e si distrugge anche quel poco di rivoluzionarismo che poteva ancora apparire dall'articolo di fondo stesso. Dalla « immaturità » si deduce infatti la necessità di « compiere la evoluzione per esperimenti successivi, per un seguito di approcci, ecc. », si dice che « bisognerà ritornare » a una concezione e azione integrale del socialismo » e si spiega che questa concezione è quella dei riformisti, liberata dalle « impazienze » per cui la destra riformista si fece espellere dal partito. E si conclude: « La fase della negazione e della protesta nella quale fummo ricacciati non saprebbe durare in eterno. Rivoluzionari perchè riformisti, riformisti perchè rivoluzionari, questo, che fu il motto di ieri, sarà anche il motto di domani ». L'articolo, senza commento, orienta molto di più del fondo mutilato, ma orienta il partito e le masse verso la via che vuole Turati e che è una via decisamente controrivoluzionaria! Quanto sia incerta la linea del partito risulta pero' anche da altre cose. Vi è un racconto immaginario, di cui un redattore si serve per esporre quelle che dovrebbero essere le condizioni di pace. E che condizioni! Peggio che wilsoniane. Un vero piano di riorganizzazione della Europa e del mondo, con la Polonia indipendente, la restituzione delle colonie tedesche e persino l'accesso della Germania al Levante! Che cosa dovevano pensare di queste cose i poveri lettori dell'*Avanti!*, che avevano pure letto nell'articolo di fondo che lo Stato deve « diventare l'astro di una sola costellazione » e avevano forse immaginato che quello era un modo di parlare, in barba al censore, della Internazionale? E lasciamo da parte Enrico Leone, che scrive tre colonne per dimostrare che il socialismo consiste nello « estrinsecare nel mondo la buona indole dell'anima operaia ».

Solo in uno scritto di Costantino Lazzari si ritrovano le posizioni dell'appello della Direzione e dell'articolo di fondo. Lazzari dimostra che la piccola minoranza di socialisti tedeschi che ha rifiutato di votare i crediti di guerra non ha violato la disciplina del partito, che è stata violata, invece, dalla maggioranza, la quale ha posto il partito al servizio della borghesia. Malgrado la censura, il suo scritto rievoca in qualche modo la figura di Spartaco, e, accanto al suo articolo, una pagina intiera del giornale contiene i ritratti di tuti i capi

socialisti che si sono rifiutati di aderire alla guerra. Vi sono anche i centristi, vi è anche Mac Donald, ma è questo che i lavoratori cercavano sull'*Avanti!* durante la guerra: — la notizia che in ogni paese era rimasto qualcuno ad affermare la vecchia fede socialista, la certezza che l'Internazionale non era morta, che la battaglia sarebbe stata ripresa. L'*Avanti!* non dava niente di più, o ben poco. Ma cio' bastava perchè le sue parole fossero seguite. Il Primo Maggio 1916, — si legge nel numero del 2 maggio, — « non c'è stato angolo d'Italia in cui i lavoratori socialisti non si siano stretti a ricordare la data cui le autorità avevano tolto carattere di festa », « la manifestazione è stata più vibrante che gli altri anni », « l'astensione dal lavoro completa ». A Milano, dove la sede della Camera del Lavoro era stata occupata dalla polizia, vi furono tentativi di manifestazioni per le vie. Ma di essi il giornale non puo' dare notizia. Puo' bensi' riportare un manifesto del sindaco Caldara, di cui era stata proibita l'affissione perchè conteneva la parola « Internazionale ». Ma nel manifesto ci si limita ad augurare vicino il giorno in cui tornerà la pace, si riprenderà l'opera di fraternità e simili.

* * *

Il Primo Maggio 1918 fu l'ultimo del periodo di guerra. La situazione interna era molto tesa. Gravi erano le persecuzioni contro il Partito. Nel partito stesso si era compiuto uno sforzo abbastanza grande di chiarificazione. Si era iniziata una lotta contro i riformisti e contro il Gruppo parlamentare, si era svolta contro di essi una larga polemica sull'*Avanti!* Gli elementi rivoluzionari avevano iniziato il loro raggruppamento e qualcuno di essi (Gennari) era già arrivato a porre la questione dell'espulsione dei destri. La spinta rivoluzionaria delle masse si faceva sentire in modo sempre più forte. La rivoluzione russa e il bolscevismo esercitavano sopra di esse e sul partito stesso una irresistbile attrazione.

La manifestazione del Primo Maggio 1918 e il numero dell'*Avanti!* dedicato ad essa riflettono questa situazione nuova. Vi è più serietà, si fanno meno frasi. Le questioni della lotta interna di partito sono poste apertamente. La parola d'ordine del partito è che il Primo Maggio non deve essere una giornata di festa. L'astensione dal lavoro deve essere completa, e i socialisti si devono riunire e votare un ordine del giorno comune, preparato dalla direzione.

La Sezione socialista di Torino conferma queste direttive in un appello ai lavoratori:

« L'astensione dal lavoro, la chiusura delle officine, il silenzio delle macchine, intorno alle quali la classe lavoratrice consuma la parte migliore e maggiore della sua esistenza, troppo scarso beneficio ricavandone, rendano più evidente, ancora una volta, quale enorme, superiore importanza abbiano i lavoratori nella società umana, affermino che la bufera non ha fatto vcillare la fede del proletariato. Non cortei, non sbandieramenti, non feste in questo Primo Maggio. Le vittorie riportate sulla prepotenza, sul reazionarismo delle classi dirigenti e dei loro governi avevano fatto si' che la classe lavoratrice potesse celebrare in libtertà, con troppa libertà forse il Primo Maggio, tanto che esso aveva quasi perduto ogni valore ed era diventato un altro giorno di festa accolto oramai nei calendari ufficiali. Sminuito di significato, dedicato troppo a rivendicazioni minime e particolaristiche, il Primo Maggio non costituiva più l'affermazione della volontà della classe lavoratrice, di conquistare la sua completa libertà, la sua completa emancipazione, il suo posto in una società di liberi e di eguali. A questa affermazione massima noi vi chiamiamo quest'anno, o compagni lavoratori... Raccogliamoci nelle sedi dei nostri cir-

coli, e fraternamente, riuniti fra compagni di lavoro e di idealità, di sofferenze e di speranze, diciamo che il socialismo non è morto e non morrà, fino a aquando non sia a ciascun uomo dato, con il frutto totale del suo lavoro, il modo di vivere una vita degna dell'uomo... Sia dunque questo Primo Maggio un atto di fede, un atto di volontà della classe lavoratrice, che si prepara e attende la sua ora ».

Questo manifesto ebbe il visto della censura. Completamente censurato invece fu quello della Direzione del Partito, e il numero del Primo Maggio esce con la prima pagina intieramente occupata da una vignetta allegorica. Un lavoratore sta in piedi, appoggiato a una vanga (anche questo, dunque, è un lavoratori dei campi e non delle officine!) mentre attorno a lui infuria la bufera.

Il numero è tutto di articoli. Alcuni sono della solita letteratura. Uno di Zibordi, a proposito del divieto dell'*Avanti!* in zona di guerra, dice che « uno spiritualismo nuovo, non di chimere metafisiche ma di idealità vive e umane, arde in queste nostre genti, educate alla dottrina socialista ». Corso Bovio dice che « oggi non ci sono più poeti, nè filosofi, ma oggi il canto della vita, come quindici secoli fa (!), non è consumato. Resta ancora l'ultima strofa. Il socialismo ». Argo polemizza contro il pacifismo dei clericali e conclude: « s'avanza nell'alba nuova il proletariato internazionale. E noi gli porgeremo il fiammante vessillo ». Accanto a questi pero' due buoni e semplici articoli di propaganda elementare, uno di Maffi, l'altro di Gramsci. E un articolo di Gennari, dove l'autore dà una rappresentazione figurata delle diverse tendenze che esistono nel partito: la tendenza rivoluzionaria è il colono che « attendendo, medita e lavora, pronto a correr nel campo se urge il bisogno, ad uscire all'aperto pur sotto lo scroscio dell'uragano, senza ombrello alcuno ». Più vicino ai problemi della guerra uno scritto di Trozzi, che cerca di fare una critica del socialismo d'anteguerra e della propaganda socialista di patriottismo più o meno velato che ha confuso il concetto di classe e il sentimento di patria. La critica è diretta tanto alla socialdemocrazia tedesca quanto degli altri paesi e la causa del fallimento della Internazionale è indicata nel fatto che si anteponeva il programma minimo al programma massimo. L'articolo è molto censurato ma ha il merito di contenere l'unico accenno che vi sia in tutto il giornale alla rivoluzione russa; « La macchia rossa va allargandosi enormemente sulla carta geografica di Europa. Nell'Oriente già un vasto paese, la Russia, ha innalzato la bandiera vermiglia: l'esempio è contagioso, signori della borghesia ». E qui interviene la censura.

Nel complesso, pero', il numero è una antologia senza grande unità. Le vignette, qualche passo di Barbusse e di Rolland, uno scambio di telegrammi con lo *Independent Labour Party* ne accrescono, per le masse, l'interesse. Politicamente, esso dà già la sensazione di molti fra quelli che saranno i lineamenti del massimalismo del dopoguerra: — attesa messianica della rivoluzione, entusiasmo vuoto, legame con le masse, frasi. Ma chiarezza e precisione, poche.

FORZE E PROBLEMI DELLA I. C.

La lotta del P.C. del Giappone contro la guerra imperialista.

Ancor prima della occupazione della Manciuria da parte delle truppe giapponesi il P.C. del Giappone aveva previsto il pericolo di una guerra imperialista. Sin dal 6 giugno del 1931 il C.C. del partito segnalava questo pericolo nell'organo centrale del partito, in un articolo in cui, dopo aver parlato di una prossima svolta della politica dell'imperialismo giapponese nella Manciuria e nella Mongolia e averne indicato i primi segni, concludeva chela strategia dell'imperialismo giapponese consiste nell'occupare la Manciuria e la Mongolia, denunciava la preparazione della guerra fatta apertamente dagli imperialisti e lanciava alle masse le seguenti parole d'ordine: « Non date un soldo per la guerra. Non trasportate un solo soldato. Rifiutatevi di pagare le imposte e l'imposta del sangue (cioé il servizio militare) per la guerra imperialistica di rapina. Non fate nulla per gli imperialisti. Dirigete tutti i vostri sforzi per la liberazione dal giogo del capitalismo. » In pari tempo il C.C. invitava gli operai, i contadini poveri, i soldati e i popoli rivoluzionari delle colonie e semicolonie a iniziare un largo lavoro di agitazione e propaganda nelle officine e nei campi « per la trasformazione della guerra contro l'U.S. e i lavoratori della Cina rivoluzionaria in guerra civile contro la borghesia imperialistica giapponese, por la disfatta del governo imperialista giapponese, per la vittoria dell'esercito che é alleato del proletariato e dei contadini poveri ». Questa agitazione doveva venir svolta in modo speciale tra gli operai della industria militare, tra i soldati, tra i marinai e tra la gioventu' operaia e contadina.

La giornata del primo agosto 1931 si svolse sotto le parole d'ordine di « Abbasso l'intervento militare, contro-rivoluzionario dell'imperialismo giapponese contro la U.S. e i lavoratori della Cina ». Prima del primo agosto vennero organizzate in molte località delle conferenze con la partecipazione di organizzazioni di massa, dei comizi e delle riunioni di discussione nelle officine. La reazione contro il partito (che é illegale) divento' molto più intensa, ma ciononostante esso riusci' a organizzare una serie di scioperi e di dimostrazioni tanto in alcune delle principali città industriali come nelle campagne. La polizia rispose a questa attività con l'arresto in massa di migliaia di persone.

Anche la giornata internazionale della gioventù venne organizzata con le parole d'ordine : « Abbasso l'intervento armato, contro la guerra imperialista, per la difesa della rivoluzione cinese, contro l'invio di truppe in Manciuria e in Corea, abbasso i socialfascisti ». Vennero organizzati dei comizi e degli scioperi in una serie di fabbriche. A Tokio vennero tenute 13 conferenze di delegati operai e disoccupati. Vennero organizzate alcune manifestazioni.

Il 19 settembre 1931, quando le truppe giapponesi marciarono contro Mukden, il P.C. lancio' un appello di cui ecco le affermazioni principali :

« La borghesia giapponese ha fatto il primo passo verso l'occupazione della Manciuria. Si tratta di una provocazione reazionaria, lungamente medifiotta di guerra dalla Cina e dalla Manciuria. Lottate contro il nuovo pericolo i lavoratori della U.S. Si tratta di una avventura di barbari predoni e di assassini spregevoli. La borghesia giapponese cerca in questa avventura una via di uscita dalla bancarotta. Operai e contadini, la guerra vi porterà a torture peggiori di quelle che soffrite ora e vi annienterà del tutto. Lottate contro la patria della borghesia e dei proprietari fondiari. Resistete a tutte le operazioni militari. Non trasportate né un fucile né un soldato verso il fronte. Arrestate la produzione dei fucili e delle munizioni. Organizzate degli scioperi e delle dimostrazioni contro la guerra e per le vostre rivendicazioni. Soldati del fronte, tendete arditamente la mano al proletariato cinese. Soldati di tutte le caserme: votate delle risoluzioni dichiarando che nessuno di voi vuole andare al fronte e che voi siete tutti contro la difesa della patria dei borghesi e dei proprietari di terre. Operai contadini e soldati : fate l'alleanza con gli operai e con i contadini cinesi e levatevi in piedi per la lotta in nome della solidarietà internazionale. Per la evacuazione immediata dell'armata dalla Manciuria e da tutti i territori occupati. Per il richiamo immediato dell'esercito giapponese e della flotta di guerra dalla Cina e dalla Manciuria. Lottate contro il nuovo pericolo di una guerra imperialista Aiutate l'esercito rosso. Per la difesa della U.S. Abbasso il Giappone imperialista. Evviva il Gioppone soviettista ».

All'inizio della occupazione vennero distributi dei manifestini nelle officine metallurgiche e chimiche dei sobborghi di Tokio e di Yokohama. In alcune officine vennero votate delle risoluzioni di protesta. Gli operai tessili in sciopero delle officine di Tatensi e Yamada tentarono di organizzare una manifestazione contro la guerra. Nella prefettura di Goyama vennero tenute entro un breve periodo di tempo sei conferenze di contadini contro la guerra. Altre manifestazioni ebbero luogo in occasione dell'anniversario della uccisione del segretario del P.C. Il 16 ottobre venne organizzato uno sciopero in una officina di aviazione. Dimostrazioni e comizi contro la guerra ebbero luogo nell'anniversario della rivoluzione d'ottobre.

La lotta contro la guerra trovo' una eco anche nell'esercito. In un distaccamento di telegrafisti presso Tokio 10 soldati vennero arrestati e accusati di fare lavoro rivoluzionario. Arresti vennero operati anche nella divisione di Khimedsu e in una divisione che veniva inviata in Manciuria attraverso la Corea. Una intiera compagnia venne fucilata in Manciuria per essersi rifiutta di marciare contro i cinesi. Anche a Scianghai un grande numero di soldati si rifiuto' di marciare. Duecento vennero rinviati in patria.

A Scianghai i Partiti comunisti del Giappone e della Cina lanciarono un appello comune agli operai e ai contadini cinesi e giapponesi e al proletariato mondiale per la lotta contro l'imperialismo giapponese e la reazione del Comindan, per la difesa della U.S. e dei Soviet della Cina, per il sostegno dell'esercito rosso cinese e del proletariato della Cina e del Giappone che combattono contro la guerra di rapina. Naturalmente tutta questa azione rivoluzionaria del P.C. del Giappone ha scatenato contro di esso una feroce reazione.

In tutta questa azione del P.C. del Giappone si notano anche delle lacune e degli errori. I principali sono i seguenti :

1. — negli appelli del partito alla lotta contro la guerra non viene sufficientemente concentrato il fuoco contro il nemico principale, che nel momento attuale é l'assolutismo della monarchia borghese e feudale, che é il principale sostegno di tutte le forme di reazione nel paese. L'assenza di una lotta particolarmente efficace contro i proprietari fondiari e gli agrari é legata alla debolezza del lavoro del Partito nelle campagne in generale ;

2. — la parola d'ordine della fraternizzazione dei soldati che é giusta nel caso di guerra tra eserciti imperialistici non lo é più nel caso di una guerra di rapina, come quella che il Giappone conduce. In questo caso i comunisti debbono chiamare i soldati degli eserciti imperialisti ad abbandonare in massa il fronte, a rifiutarsi di combattere ;

3. — il partito ha lanciato la parola della « indipendenza della Cina » ;

4. — la lotta contro la guerra non viene collegata in misura sufficiente con la lotta per le rivendicazioni parziali delle masse (contro il licenziamento di operai, per un aumento immediato e radicale dei salari, per la giornata di 7 ore, contro l'aumento del prezzo dei generi di prima necessità, pér l'aiuto ai disoccupati, ecc., ecc.) ;

5. — la lotta del partito contro la guerra non é ancora diventata una lotta di massa. Il partito non ha saputo approfittare, per svilupparla ampiamente, delle elezioni municipali. Esso non ha applicato ancora, nella misura larghissima in cui cio' sarebbe necessario, la tattica del fronte di unico e non ha smascherato in misura sufficiente, tra le masse, il vergognoso atteggiamento imperialista e guerrafondaio dei socialisti ;

6. — insufficiente é stato il lavoro tra i soldati ; insufficiente il lavoro tra i contadini ; e i metodi di agitazione e di propaganda, infine, sono ancora molti astratti : la stampa clandestina del partito non é redatta in modo vivo, comprensibile, sulla base di fatti e non di lunghi ragionamenti.

LETTERE OPERAIE

Bari, marzo 1932.

La settimana scorsa una madre di numerosa famiglia si è gettata in mare a Bari non avendo da sfamare i suoi piccini. Tre giorni fa un disoccupato ha percorso la via centrale della città gridando contro il fascismo, reclamando pane e lavoro. Gridava come un ossesso.

La settimana scorsa una cinquantina di donne con tutti i loro figli si sono recate alla sede delle opere assistenziali, imprecando e reclamando del pane.

Nessun arresto.

Il saponificio Isea ha chiuso i battenti, 70 operai sul lastrico. Parecchi fallimenti di negozi di tessuti. Continue riduzioni di salario.

Puglie, 25 marzo 1932.

In più dei fatti avvenuti a Cerignola e di cui foste informati, vi posso comunicare che contemporaneamente fatti identici sono avvenuti a S. Severo, ad Andria, ed alcuni paesi di cui attualmente mi sfugge il nome. In uno di questi paesi, S. Pancrazio, il Podestà è stato bastonato, e gli furono strappati tutti i capelli. A S. Severo parecchie migliaia (3 o 4 mila persone) erano scese in piazza ed impadronitisi di una bandiera vi strapparono il bianco e il verde, fu formata cosi' la bandiera rossa che fu portata dai manifestanti. Ad Andria hanno invaso i forni impadronendosi del pane. Tutti gli arrestati di Cerignola sono stati rilasciati, hanno pero' una specie di ammonizione. Anche gli arrestati degli altri paesi sono in gran parte rilasciati nelle stesse condizioni. Nelle carceri di Foggia gli arrestati ammontano a circa 300. La situazione economica è gravissima, e la volontà di lotta è grandissima. I poteri pubblici se ne rendono conto. A Cerignola un disoccupato affamato con un martello ha infranto la vetrina di un vetraio e rotto un quadro colla fotografia di Caradonna. Rilasciato tre giorni dopo di nuovo ieri sera lancio' una grossissima pietra in un bar frequentato da fascisti.

Torino, aprile 1932.

Avete letto dai giornali della nuova diminuzione del 10 % sulla paga degli operai della *Fiat*. Il giornale dice che questa diminuzione non intaccherà i minimi. E' questo il punto oscuro, quali sono i minimi? Alla Fiat Lingotto (ora 2.500 o 3.000 operai, quando era in efficenza più di 8.000) vi sono gli operai che lavorano nella cosiddetta « produzione », nella misura del 98 % con p oraria nominale di L. 2,60, ed il 2 % circa di operai scelti che provvedono al funzionamento delle macchine con paga oraria di L. 3,50. In questo modo si viene ad ottenere quella media di 3.09/3,20 che il giornale (*Gazzetta del Popolo*) dice essere guadagnata dagli operai metallurgici di Torino. Ma vi è da notare che mentre gli operai che provvedono al funzionamento delle macchine

percepiscono effettivamente la loro paga, l'altro 98 % non percepiscono *mai* la paga nominale di L. 2,60 perchè sono tutti a cottimo i quali sono stati tutti diminuiti del 10 %. Il minimo di L. 2,60 non è stato mai diminuito, perchè si tratta di un minimo *nominale*. La riduzione non toccherà, diceva la circolare, gli operai che lavorano solo 24 ore alla settimana (al Lingotto, tutti si puo' dire) ed essi temono che d'ora in poi si lavorerà quattro giorni per settimana (il giornale parla infatti di intensificazione del lavoro) con l'unico risultato di lavorare una giornata a metà salario.

La produzione della Fiat Lingotto è oggi di ottanta vetture alla settimana, mentre un anno e mezzo fa era di 200 e in tempi normali uscivano 300 vetture al giorno. Passando all'officina riparazioni dell'Agenzia di Torino (dove vengono riparate tutte le macchine in circolazione a Torino, comprese quelle nuove in garanzia che per sei mesi non pagano mano d'opera) attualmente vi sono 60 operai, mentre un anno e mezzo fa ve ne erano 200.Di questi 5 collaudatori hanno la settimana fissa di L. 150 e tutti gli altri lavorano a cottimo con la solita paga nominale di L. 2,60. Lavorando a cottimo come quelli della Fiat Lingotto non si puo' dire con precisione quale sia il loro guadagno, ma si sa che esso non arriva mai alle 2,60 nominali e si puo' calcolare su una media di 2 lire. In questa officina si lavora tutti i giorni, dovendosi riparare le vetture in circolazione, con un orario di ore 6,30, al sabato 4,30, totale 37 ore (a paga media di lire 2, L. 74 settimanali e calcolando 26 giorni lavorativi L. 326 mensili). Questo come media perchè in certi lavori speciali o straordinari accade qualche volta che qualcuno guadagni di più. Si è giunti al colmo, non potendosi prevedere la vigilia il lavoro che sarà necessario l'indomani, si rimandano a casa gli operai rimasti senza lavoro in modo che si assiste allo spettacolo di operai venuti da lontano in bicicletta (Barriera di Milano, San Paolo, ecc.) col pacchettino della colazione di mezzogiorno rimanere in officina un'ora e mezza e poi ritornare a casa per tutto il giorno. Con questo sistema si giudica che la media attuale del salario mensile percepito sia di L. 275/300. Avendo chiesto a un operaio di questa officina quanto aveva preso la settimana scorsa, rispose che aveva guadagnato 56 lire. In questa officina lavora pure un certo numero di operai addetti alla riparazione dei grandi « chassis » dei camions. Costoro lavorando tutto il giorno nella « fossa » e smontando le parti del motore, cola loro sul viso e addosso dell'olio nerissimo. La Fiat passa loro un impermeabile, che tuttavia, data anche la cattiva qualità, lascia filtrare quest'olio sui vestiti fino alla camicia. E cio' alle medesime condizioni di salario degli altri operai. Quale è lo spirito di queste masse? Alla Fiat Lingotto non so con precisione, perchè in « produzione » vi sono tanti operai che non si conoscono fra di loro e tacciono. Lo spirito dei capi in generale, per quanto facciano mille sforzi per non manifestarlo, essendo più degli operai fra l'incudine e il martello, non è reazionario trattandosi di vecchi operai che prima di essere capi, hanno lavorato 10, 15, 20 anni in officina. uesto mi viene asserito da persona che non giudica da come parlano gli operai, ed i superiori, ma che li conosce quasi tutti intimamente.

Nell'officina riparazioni invece, tra i capi che lavorano insieme da anni e che si conoscono bene tutti si sfogano dicendo quel che pensano. Ci è chi dice: « più va male e meglio è, cosi' finirà più presto ». Ci è chi è convinto che a Torino siamo cosi' « torchiati » che la scintilla non scoppierà qui: « che scoppi questa scintilla e poi vedremo ». Un fascista parla ed egli stesso dice che se lo si sapesse verrebbe inviato al confino.

DOCVMENTI
DEL PARTITO COMVNISTA
D'ITALIA

Risoluzione del Comitato centrale

(*Approvata nella sessione del C.C. del mese di marzo* 1932)

I

Il Comitato centrale del Partito comunista d'Italia constata che la valutazione data dall'XI Comitato esecutivo della Internazionale e dal IV Congresso del Partito sulla situazione internazionale e italiana e sulle sue prospettive é pienamente confermata dagli avvenimenti. Ne danno la prova:

1. lo sviluppo impetuoso, ininterrotto, della costruzione socialista nella Unione dei Soviet, dove in questo anno viene condotto a termine, in quattro anni, il primo piano quinquennale e viene impostato un secondo piano quinquennale, di cui l'obbiettivo fondamentale é la liquidazione completa degli elementi capitalistici dalla economia del paese e, di conseguenza, la liquidazione delle classi;

2. la durata, la ulteriore estensione e l'ulteriore aggravamento della crisi economica mondiale;

3. la estrema acutizzazione dei contrasti internazionali e in prima linea del contrasto tra i paesi imperialistici e la Unione dei Soviet;

4. l'accentuarsi dei contrasti di classe, della lotta di classe tra la borghesia e il proletariato: da un lato una crescente spinta rivoluzionaria delle masse, dall'altro lato un processo più celere di fascistizzazione della politica delle classi dirigenti e quindi della socialdemocrazia e una accentuata offensiva del capitalismo onde riversare sopra le masse lavoratrici le conseguenza della crisi e trovare alla situazione attuale una via di uscita capitalistica.

Nel quadro di questa situazione internazionale il fatto predominante, sul quale deve essere attirata con la più grande energia la attenzione della classe operaia e di tutti i lavoratori é *la guerra imperialistica. La guerra imperialistica non é più solamente un pericolo, ma é un fatto.* L'attacco dell'imperialismo alla Cina, la invasione della Manciuria, la guerra che si combatte a Sciangai, sono gli episodi iniziali di una nuova guerra mondiale. Il primo obbiettivo che gli imperialisti si propongono é quello di abbattere i Soviet in Cina e di procedere a una spartizione del mercato cinese, ma l'azione contro la Cina non é che una preparazione dell'attacco contro la Unione dei Soviet. La preparazione dell'attacco contro la Unione dei Soviet procede in modo sempre più rapido, in modo aperto. Le provocazione alla guerra contro la Unione dei Soviet si fanno di giorno in giorno più gravi. Il brigantesco imperialismo giapponese, spalleggiato

e aizzato dalla Società delle Nazioni e da tutti gli altri grandi imperialismi, si accinge ad aggredire la Unione dei Soviet al suo estremo confine orientale, mentre l'imperialismo francese procede a organizzare politicamente e militarmente l'attacco contro la Unione dei Soviet al suo confine occidentale. L'acutizzarsi di tutti gli altri contrasti tra i paesi imperialistici (tra i paesi debitori e creditori, ecc.) lungi dall'attenuare il pericolo dell'attacco alla Unione dei Soviet, lo rende più acuto e più vicino, perché é nell'attacco alla Unione dei Soviet che gli Stati capitalistici cercano una soluzione dei problemi che li oppongono gli uni agli altri. *L'attacco imperialista alla Unione dei Soviet é un pericolo acuto, imminente, immediato.* Tutte le forze della classe operaia devono essere mobilitate, sotto la direzione del Partito comunista, per fare fronte a questo pericolo.

II

Il Comitato centrale del Partito comunista d'Italia denuncia una grave deficienza del partito nella lotta contro la guerra imperialista che é in atto e nella lotta contro il pericolo imminente dell'attacco degli imperialisti alla Unione dei Soviet e afferma che il compito primo, fondamentale, sta in questo momento nel superare questa deficienza, nel liquidare rapidamente e completamente il ritardo del partito nel mobilitare le proprie forze e le forze della classe operaia per la lotta contro la guerra imperialistica.

Il Partito, nel suo complesso, non ha avvertito a tempo la importanza politica del brigantesco attacco dell'imperialismo giapponese alla Cina, non ha avvertito subito la importanza del fatto che l'Italia fascista partecipa all'intervento contro la Cina mediante l'invio di navi, di armi e di soldati. Il Partito, nel suo complesso, non avverte ancora la estrema gravità della situazione per ciô che riguarda l'imminente attacco degli imperialisti alla Unione dei Soviet. La lotta del partito contro la guerra é ancora limitata a una propaganda e a una agitazione generiche, in cui le orgnizzazioni hanno dato prova, sinora, di scarsa iniziativa. Manca ancora l'azione di massa, manca la combattività, mancano l'energia e la decisione in una lotta che deve costituire per il partito la prova del fuoco, perché da essa dipendono, oggi, le sorti della classe operaia e della rivoluzione italiana e mondiale.

Per superare questo ritardo é necessario che le forze del partito siano mobilitate tutte ed essenzialmente per la lotta contro la guerra. Tutta la attività del partito tra le masse lavoratrici deve avere come motivo fondamentale la lotta contro la guerra imperialistica, contro l'intervento degli imperialisti e del fascismo in Cina, per il richiamo delle truppe italiane dalla Cina, per impedire l'attacco alla Unione dei Soviet, per difendere la Unione dei Soviet. Il partito deve condurre questa lotta sfruttando l'attaccamento profondo delle masse lavoratrici italiane alla rivoluzione russa e alla Unione dei Soviet. La lotta contro la guerra imperialistica e per la difesa della Unione dei Soviet deve essere collegata a tutte le agitazioni che il Partito e le organizzazioni sindacali conducono, sulla base delle rivendicazioni immediate degli operai e dei contadini (contro la nuova riduzione dei salari e per l'aumento dei salari, nelle risaie, contro le imposte che affamano i contadini, tra i disoccupati, ecc.). Bisogna riuscire a dimostrare ampiamente, attraverso l'agitazione e la lotta immediata, che la guerra viene fatta nell'interesse dei capitalisti, dei padroni, che gli operai, i contadini e tutti i lavoratori hanno un interesse immediato

a che i piani di guerra degli imperialisti non si possano realizzare per la resistenza delle masse, hanno un interesse immediato alla *disfatta* dell'imperialismo e del fascismo.

Ogni organizzazione del partito deve procedere immediatamente alla convocazione di conferenze di officina e di villaggio e di assemblee di delegate in cui si tratti ampiamente il problema della lotta contro la guerra e si prendano misure pratiche immediate per organizzare delle manifestazioni e azioni di massa contro la guerra imperialistica, contro la spartizione della Cina da parte degli imperialisti, per imporre il richiamo delle navi e dei soldati italiani dalla Cina, per impedire l'attacco degli imperialisti alla Unione dei Soviet, per difendere la Unione dei Soviet minacciata.

La lotta contro la guerra imperialistica deve essere portata nelle file dell'esercito, della marina, dei corsi premilitari, di tutte le formazioni armate del regime. E' quindi necessario che tutte le organizzazioni del partito pongano immediatamente tra i primi loro compiti quello di iniziare e sviluppare con rapidità un lavoro antimilitarista di massa e un lavoro di propaganda, di agitazione e di penetrazione nelle file delle forze armate. Una svolta deve essere compiuta in questo campo e, allo scopo di poterla compiere, tutte le organizzazioni dovranno d'ora in poi dedicare una particolare attenzione e prendere delle misure pratiche di organizzazione onde sviluppare il lavoro tra i giovani operai e contadini e tra la grande massa delle donne lavoratrici, nelle città e nella campagna.

Il Comitato centrale constata che il ritardo del Partito nella lotta contro la guerra é dovuto per grande parte a un affievolimento della coscienza rivoluzionaria e internazionalista anche della parte più avanzata della classe operaia, sotto la pressione del fascismo, per la influenza della propaganda fascista e della ideologia socialdemocratica. Tanto la propaganda fascista quanto la ideologia socialdemocratica tendono infatti a nascondere alle masse il carattere imperialistico della borghesia italiana e della sua politica, della politica fascista (propaganda demagogica dei fascisti contro gli « altri » imperialismi, atteggiamenti sedicenti pacifisti di Mussolini, che corrispondono esattamente alle posizioni della socialdemocrazia, ecc.). Tra le masse e nel partito stesso si constata la esistenza, a proposito del problema della guerra, di opinioni e posizioni false, di cui le une sono apertamente opportuniste, le altre sono opportuniste con una maschera di estremismo parolaio, tutte rivelano la passività nella lotta contro l'imperialismo e la deficienza di spirito internazionalista proletario e rivoluzionario (« Ben venga la guerra », oppure : « Le masse non faranno la guerra », oppure : « La borghesia non può più fare la guerra perché ha paura della rivoluzione », ecc.). La debolezza che si rivela in tutti i campi della attività del partito in cui si dovrebbe manifestare la sua capacità di combattere l'imperialismo (lavoro nazionale, lavoro coloniale, lavoro antimilitarista) é il segno che nelle file stesse del partito esistono ancora delle posizioni errate e influenze di ideologie avversarie. E' quindi necessario che tra le masse e nel Partito venga condotta una lotta energica contro la ideologia fascista, contro la ideologia socialdemocratica, contro il pacifismo democratico, ecc., e vengano rese popolari le posizioni del marxismo rivoluzionario e del leninismo circa i problemi dell'imperialismo, della guerra imperialistica e della lotta contro di essa.

Lo sviluppo politico del partito e i suoi progressi dovranno essere misurati, nel prossimo avvenire, dai risultati concreti che il partito riuscirà a otte-

nere nello scatenare e nel dirigere la lotta delle masse lavoratrici italiane, operaie e contadine, contro la guerra imperialistica, contro l'intervento in Cina, per la difesa della Unione dei Soviet dall'attacco imminente dei briganti imperialisti in stretto legame con la lotta pei bisogni quotidiani delle masse.

III

Nella situazione italiana, i fatti principali su cui deve essere concentrata la attenzione e che dimostrano la giustezza delle previsioni fatte dal partito sono i seguenti :

a) l'aggravamento della situazione economica;

b) il continuo processo di radicalizzazione delle masse lavoratrici;

c) la nuova offensiva economica del fascismo contro i lavoratori;

d) i tentativi della socialdemocrazia per stringere dei legami con le masse lavoratrici e il compimento di nuovi passi in avanti sulla via della sua fascistizzazione.

a) L'aggravamento della situazione economica si manifesta con la caduta continua dei principali indici della produzione e degli indici degli scambi, con i segni di una crisi finanziaria (nuovi continui fallimenti di Banche, dissesto della Banca Commerciale), con l'aumento enorme della disoccupazione (più d'un milione di disoccupati secondo le statistiche ufficiali, in realtà più di due milioni), con le difficoltà crescenti del bilancio dello Stato, con il peggioramento della situazione nelle campagne. Tutti questi fatti dimostrano la inconsistenza della campagna con la quale il fascismo vorrebbe dimostrare che l'Italia non é colpita dalla crisi così duramente come gli altri paesi, e ciô in conseguenza della adozione dei principî del corporativismo. l'Italia é invece uno dei paesi che la crisi colpisce più duramente. Il principale elemento che sta a favore dei capitalisti italiani é il fatto che la dittatura fascista ha consentito e consente loro di condurre a fondo la offensiva per la riduzione del tenore di vita delle masse lavoratrici, per riversare sui lavoratori le conseguenze della crisi stessa. Questa é la sostanza del regime fascista corporativo. Tutte le recenti misure economiche del fascismo lo confermano, confermano che la dittatura fascista é la dittatura aperta di classe dei capitalisti sulla classe operaia e sulla grande massa dei lavoratori. La politica economica del fascismo é la politica con la quale la grande industria, la finanza e gli agrari cercano affannosamente una via di uscita dalla crisi facendone gravare le conseguenze sovra il proletariato, sui lavoratori tutti e sulla parte più povera dei ceti medi della città e della campagna.

b) Un grave errore opportunista commettono i compagni i quali parlano, in generale, della *passività* delle masse, come di una giustificazione per la mancanza di attività delle nostre organizzazioni di partito e dei nostri compagni. Le masse lavoratrici italiane subiscono una pressione reazionaria fortissima, che, lungi dal subire una attenuazione, é diventata negli ultimi tempi anche più grave. Malgrado ciô esse cercano continuamente il modo di manifestare apertamente il loro malcontento crescente e di lottare per la difesa dei loro interessi immediati. Dal nostro IV Congresso in poi, si sono avuti dei, movimenti di operai e di contadini in quasi tutte le regioni, a cominciare dallo scio-

pero delle mondine sino alle recenti dimostrazioni di disoccupati nella Emilia, nelle Puglie, ecc., sino ai movimenti di contadini nella Sardegna, in Sicilia, ecc. La maggior parte di questi movimenti sono influenzati dalla propaganda del Partito, ma scoppiano spontaneamente. Essi non riescono ancora a collegarsi in movimenti generali. Essi prevalgono nelle zone di campagna e il loro punto di partenza é quasi sempre strettamente economico e limitato. La combattività che viene dimostrata dalle masse che vi partecipano é però assai grande. Tutto ciò dimostra che nelle masse lavoratrici italiane esiste non solo un profondo malcontento, ma esiste la tendenza sempre più forte a passare alla lotta aperta contro i padroni e il fascismo. Ciò che tuttora é deficiente é il fattore politico e organizzativo del partito, il quale riesca, con la sua attività continua, a stimolare i movimenti delle masse, a estenderli, a dirigerli, a dar loro un contenuto politico più vasto, a farli passare a una fase di sviluppo più alta. Il giustificare la inattività parziale del partito con la pretesa passività delle masse é un segno del distacco stesso del partito dalle masse e di una concezione opportunista per cui il partito, invece di porsi a capo delle masse lavoratrici e di guidarle, si mantiene alla coda di esse e subisce la influenza delle loro parti più arretrate.

c) La offensiva del capitalismo e del fascismo contro la classe operaia e contro le masse lavoratrici si manifesta principalmente con la nuova campagna che viene condotta per una nuova riduzione dei salari mediante la revisione dei contratti di lavoro di categoria. Questa riduzione diretta dei salari é oramai in corso per le principali categorie ed é stata preceduta ed é accompagnata da altre riduzioni, che vengono ottenute per via indiretta, riducendo le percentuali dei cottimi, licenziando i giovani e le donne e mettendo al loro posto, con un salario diminuito, operai anziani, cercando di ridurre tutti gli operai a lavorare a orario ridotto e solo per alcuni giorni alla settimana, ecc. A questa offensiva, che colpisce in prima linea la classe operaia, corrisponde il fatto che i disoccupati, nella loro stragrande maggioranza, sono privi di sussidio. Essa é però accompagnata da una campagna demagogica con la quale il fascismo cerca di dimostrare di interessarsi della situazione disperata in cui si trovano i lavoratori e di voler sovvenire ai loro bisogni (campagna della stampa sindacale contro nuove riduzioni di salario, precedente alla assemblea degli industriali che ha dato la parola della nuova riduzione, « andare alle masse », opere « assistenziali », ecc.). Il vero contenuto di questa campagna consiste da un lato in uno sforzo che il fascismo compie per ridestare lo spirito combattivo e la vigilanza nelle sue proprie file, per combattere in esse la stanchezza e i sintomi di disgregazione. Dall'altro lato il fascismo si propone di compiere il massimo degli sforzi onde corrompere, legare a sé o, almeno, addormentare e paralizzare nei loro movimenti dei gruppi di operai e di contadini. Per questo vengono persino adottate nuovamente in certi casi delle forme di democrazia alla base dei Sindacati fascisti (casi di elezione di fiduciari nelle fabbriche, ecc.) e tutto l'apparato sindacale subisce una specie di attivazione (numerose assemblee di fabbrica, locali e di categoria, ecc.). Tutti questi fatti dimostrano come esista e diventi sempre più favorevole il terreno per una continua agitazione e mobilitazione delle masse a difesa del loro interesse immediato e come sia necessario porsi e muoversi risolutamente su questo terreno, approfittare di tutte le possibilità legali e semilegali, sfruttare anche i minimi motivi di agitazione, onde convogliare le masse a una lotta generale per la difesa dei loro interessi, contro i capitalisti, contro i fascisti, contro la guerra.

d) Nel campo della socialdemocrazia il fatto principale sta nella tendenza diffusa alla riattivazione di elementi di base e intermedi che un tempo appartenevano ai vecchi partiti socialdemocratici, ai repubblicani e agli anarchici, e nel modo come questi elementi si mostrano disposti a seguire la politica di fronte unico del nostro partito. E' per reagire a questa tendenza e all'aggravamento generale della situazione che nelle sfere dirigenti socialdemocratiche e democratiche hanno preso il sopravvento gli elementi cosiddetti attivisti, favorevoli a un maggiore intervento nella situazione italiana, per farvi un lavoro di agitazione e organizzazione delle masse, onde contrastare i progressi del movimento comunista e preparare le condizioni di un intervento socialdemocratico per salvare il regime capitalista nel momento in cui la dittatura fascista della borghesia sarà seriamente minacciata dalla rivolta dei lavoratori. Questi elementi cosiddetti attivisti sono infatti nello stesso tempo i più reazionari, i più direttamente legati alla borghesia e alle sfere dirigenti capitalistiche. L'attività di *Giustizia e Libertà* è espressione tipica di questo tentativo di intervento della socialdemocrazia onde preparare una via di uscita capitalistica da una situazione rivoluzionaria. Il programma di *Giustizia e Libertà* dà a questo tentativo una forma politica precisa. Esso cerca di saldare un blocco di forze piccolo-borghesi, di piccola borghesia urbana e di contadini ricchi, e di farlo servire, come strumento della politica del capitalismo industriale e finanziario, a impedire la formazione di un blocco rivoluzionario operaio e contadino diretto dalla classe operaia e dal Partito comunista. Tutta l'azione di *Giustizia e Libertà*, e in particolare il suo programma recente sono un passo in avanti sulla via della fascistizzazione della socialdemocrazia italiana. Essa pone al partito con acutezza il compito di accentuare la lotta ideologica e politica contro la socialdemocrazia, di distruggere le basi della influenza socialdemocratica tra le masse, sviluppando nel modo più vasto una politica di fronte unico di tutti gli operai, di tutti i lavoratori, a qualunque tendenza politica essi appartengano, per una lotta immediata e generale, che si svolga sopra un terreno di classe e abbia un contenuto rivoluzionario.

IV

Nel complesso della situazione italiana si deve rilevare che, mentre continua la maturazione degli elementi di una situazione rivoluzionaria, il distacco tra l'aggravamento oggettivo della situazione e l'affermarsi di un movimento rivoluzionario delle masse continua a essere molto grande. La influenza del fascismo sopra le masse lavoratrici si fa ancora sentire largamente, nel senso che le masse più larghe stentano a riprendere coscienza della loro forza di classe, della capacità che esse hanno di lottare per la difesa del loro interesse immediato e per rovesciare il fascismo e il capitalismo. Determinati strati di massa sono ancora influenzati dal fascismo nel senso che accettano passivamente una parte della sua ideologia. I movimenti delle masse quindi, anche se sono tutti, implicitamente, diretti contro il regime fascista nel suo complesso e se scuotono le basi di esso, non assumono ancora un contenuto politico aperto. Gli obbiettivi e i motivi politici più generali della lotta per il rovesciamento della dittatura fascista, — questi obbiettivi che il Partito comunista ha formulato nel suo Programma di azione, — non sono ancora popolari, non sono ancora penetrati a fondo nella coscienza delle masse. E' perciò necessario che il Partito,

ponendo al centro della sua attività la agitazione e la lotta continua per le rivendicazioni immediate di tutti gli strati di operai e di contadini poveri e medi, e portando questa agitazione nel seno stesso delle organizzazioni avversarie, in pari tempo compia uno sforzo per dare maggiore rilievo agli obbiettivi politici immediati e lontani del movimento e riesca a collegare meglio ogni rivendicazione e ogni lotta immediata con questi obbiettivi. Esso deve riuscire a dimostrare largamente che anche la più limitata delle agitazioni è un momento della lotta generale del proletariato contro la guerra imperialistica, per la difesa della Unione dei Soviet, per il rovesciamento del regime fascista e del capitalismo. Perciò' dovranno essere riprese la agitazione e la propaganda dello sciopero politico di massa e dello sciopero generale, considerati come lo sbocco inevitabile dei movimenti di massa attuali, come l'obbiettivo cui deve tendere consapevolmente tutto il movimento delle masse lavoratrici, tutta la nostra azione organizzata tra di esse.

V

Si deve riconoscere che la attività del Partito, dall'XI Esecutivo e dal IV Congresso in poi, si è sviluppata in modo ampio. Il partito ha fatto uno sforzo per applicare alla situazione italiana le decisioni dell'XI Esecutivo, particolarmente per cio' che si riferisce alla agitazione immediata delle masse per la difesa del loro interesse immediato. Le decisioni del Comitato centrale di agosto sul lavoro sindacale e sulla utilizzazione delle possibilità legali e semilegali hanno fatto fare al partito un grande passo in avanti nel modo di porre e di risolvere i problemi del suo lavoro tra le masse. Anche la lotta contro la socialdemocrazia è stata condotta in modo più efficace e più ampio di prima.

Per quanto riguarda la traduzione nella pratica delle decisioni dell'XI Esecutivo e del IV Congresso si deve osservare:

a) che si è ottenuto di sviluppare il partito in estensione e numericamente, facendo, in parecchie località, un largo e continuo reclutamento:

b) che una parte delle organizzazioni dimostrano di possedere una solidità maggiore che nel passato e quindi resistono di più ai colpi del nemico e, colpite, si riprendono più rapidamente;

c) che vi è stato un afflusso notevole al partito di elementi provenienti da altri partiti e altri movimenti;

d) che una parte delle organizzazioni incomincia a fare un lavoro continuo per la organizzazione delle masse e un lavoro di fronte unico;

e) che vi sono già dei casi in cui il partito e le organizzazioni confederali sono riusciti non solamente a influenzare le masse lavoratrici in modo generico, ma a scatenare dei movimenti parziali e a dirigerli.

Nel complesso la posizione del partito si è rafforzata e la sua influenza politica è innegabilmente in aumento.

Malgrado questi progressi la situazione complessiva del partito, veduta in rapporto con la situazione oggettiva e con il movimento delle masse, non è buona e non è soddisfacente. Il partito rimane ancora addietro al modo come marcia la situazione e al modo come marciano le parti più avanzate delle masse operaie e contadine. Esso non riesce a diventare l'elemento dirigente di tutto il movimento, a essere quel fattore politico rivoluzionario consapevole di

cui è necessaria la presenza. Le cause principali di questo ritardo debbono essere ricercate:

a) nell'orientamento politico che prevale nelle nostre organizzazioni, il quale è ancora fortemente penetrato di opportunismo, di inerzia, di passività e di settarismo;

b) nella composizione sociale del partito, la quale è, nel suo complesso, deficiente, perchè il partito, pur essendo composto nella sua stragrande maggioranza di lavoratori, non organizza pero' ancora nelle sue file la parte più avanzata della classe operaia, il proletariato industriale delle grandi officine e continua a essere particolarmente debole, organizzativamente e politicamente, nelle grandi città industriali.

Queste cause contribuiscono a spiegare i difetti, gli errori e le lacune che vi sono nel lavoro del partito e di cui i principali sono i seguenti:

a) la grande lentezza con cui il partito mobilizza le sue forze per l'agitazione immediata economico-sindacale, gli scarsi progressi che esso ha compiuto in questo campo, le resistenze opportuniste che vengono ancora opposte a questo lavoro. L'attività sindacale è il settore più debole della attività generale del partito e anche le direttive per il lavoro nelle organizzazioni avversarie, se nel complesso sono state comprese e approvate dal partito, ricevono una applicazione scarsa e talora sono intese con uno spirito di passività (entrare nelle organizzazioni avversarie ma rimanervi inerti ad aspettare) che porta al completo travisamento di esse;

b) la deficienza generale del lavoro nelle officine, il fatto che da troppo tempo si è smesso completamente di fare delle conferenze di officina e quasi completamente di pubblicare dei giornalini di fabbrica;

c) lo sviluppo del tutto inadeguato del lavoro per la mobilitazione e organizzazione dei disoccupati. Le resistenze che sono apparse a fare questo lavoro sono uno dei segni più gravi dell'orientamento opportunista e settario di alcune nostre organizzazioni, e del distacco di esse dalle masse;

d) gli errori che si commettono nella tattica del fronte unico, la quale viene spesso intesa in modo passivo, come un semplice accordo con determinati elementi di altri partiti, senza una lotta per la conquista delle masse alle posizioni ideologiche e politiche del partito comunista;

e) lo scarso sviluppo del lavoro rivoluzionario nelle campagne, il fatto che il programma di azione del partito nelle campagne, che è stato elaborato dal Comitato centrale nel mese di agosto 1931 non è diventato il punto di partenza di una attività ampia e organizzata tra i diversi strati di lavoratori agricoli, per riuscire a dirigerli nelle lotte di cui essi cercano la via;

f) lo scarso interesse delle organizzazioni del partito per il lavoro tra le masse giovanili operaie e contadine e tra le masse delle donne lavoratrici (ancora nessun tentativo di applicazione del sistema delle assemblee di delegate, nella forma del tutto elementare di conferenze di officina, di villaggio o di quartiere di donne lavoratrici e di donne di casa), l'aiuto insufficiente che viene dato alla Federazione giovanile comunista;

g) il fatto che la agitazione e la propaganda del partito e anche la agitazione sindacale, sono ancora generiche, alquanto lontane dalla situazione reale delle masse cui esse si rivolgono e dalla loro mentalità e comprensione, e il fatto che i materiali di agitazione e di propaganda del partito e sindacali non riescono ancora ad avere una diffusione veramente di massa;

h) la deficienza del lavoro coloniale, del lavoro nazionale e lo sviluppo ancora scarso del lavoro antimilitarista.

Tutte queste deficienze, questi errori, queste lacune ostacolano gravemente il raggiungimento dell'obbiettivo strategico principale del partito nel momento attuale che è *la conquista della maggioranza della classe operaia* e la costituzione di un blocco rivoluzionario operaio e contadino nella lotta contro il capitalismo e il fascismo. Queste deficienze e questi errori rendono lenta e impediscono la distruzione della influenza del fascismo sopra le masse. Esse sono alla base del ritardo del partito nella lotta contro la guerra. La liquidazione di questi errori, di queste deficienze, di queste lacune è una cosa assolutamente necessaria, perchè da essa dipende che il Partito comunista d'Italia prenda il posto che gli spetta a capo delle masse proletarie e lavoratrici italiane nel prossimo avvenire di lotte sempre più gravi.

Per liquidare queste deficienze, questi errori, queste lacune, è necessario che venga condotta energicamente la lotta contro l'opportunismo di destra, contro l'opportunismo nella pratica e contro il settarismo che sono alla base di essi. La lotta contro l'opportunismo deve essere condotta con una completa intransigenza bolscevica, respingendo ogni forma di attenuazione degli errori e di conciliazione con essi. Essa deve venire sviluppata alla base stessa del partito, secondo le direttive tracciate dall'Ufficio Politico nella sua risoluzione del gennaio 1932, risoluzione che il Comitato centrale approva e fa propria.

Il Comitato centrale sottolinea ancora una volta il contenuto ideologico che deve avere la nostra lotta contro l'opportunismo e il settarismo. Gli errori opportunisti e settari che si compiono nel partito, anche quando sembrano esclusivamente errori « nella pratica », hanno infatti le loro radici nella errata posizione di alcuni tra i problemi che sono fondamentali per la ideologia comunista (funzione del partito nel movimento delle masse e nella rivoluzione, funzione reazionaria della socialdemocrazia, sopravvivenze di posizioni socialdemocratiche, massimaliste, bordighiane, ecc.). Le direttive tracciate nella lettera del compagno Stalin hanno quindi per il nostro partito il più grande valore politico e pratico. Esse ci mostrano la via che dobbiamo seguire onde compiere nuovi passi decisivi in avanti, sulla via della bolscevizzazione del nostro Partito.

VI

Fra i compiti pratici, immediati e urgenti, che il Partito si deve porre assieme a quello del superamento del ritardo nella lotta contro la guerra imperialista e dell'ampio sviluppo di questa lotta, il Comitato centrale indica in modo particolare i seguenti:

a) il consolidamento delle posizioni che il partito ha nelle fabbriche e la conquista di nuove posizioni nelle città industriali e nelle grandi officine; un nuovo ampio reclutamento nel partito di operai, il quale deve aver luogo sulla base delle agitazioni immediate che si faranno nelle officine stesse;

b) la ripresa della convocazione di conferenze di officina e della edizione di giornalini di fabbrica;

c) un miglioramento decisivo della attività economico-sindacale delle nostre organizzazioni; la trasformazione delle organizzazioni sindacali attualmente esistenti in organizzazioni quotidianamente attive nelle fabbriche, capaci di trovare e sviluppare tutti i motivi della lotta quotidiana degli operai contro i padroni

e il fascismo; la creazione di nuovi gruppi e sezioni sindacali attive; il miglioramento della agitazione del partito, che deve essere più concreta, aderente alla situazione delle masse;

d) la continuazione della campagna per il lavoro nelle organizzazioni avversarie e per lo sfruttamento delle possibilità legali e il passaggio di tutto il partito a una azione effettiva in questo campo;

e) un vasto lavoro di agitazione e organizzazione nelle campagne;

f) la intensificazione della lotta contro la socialdemocrazia, contro la sua ideologia e contro i suoi capi, l'estensione e l'approfondimento del nostro lavoro di fronte unico tra le masse, liquidando in questo campo ogni esitazione, ogni errore, ogni tendenza a capitolare di fronte all'avversario, ogni influenza diretta o indiretta di esso;

g) un aiuto effettivo allo sviluppo delle organizzazioni giovanili, un largo reclutamento nel partito di donne lavoratrici e un lavoro di agitazione e organizzazione tra le masse lavoratrici femminili delle fabbriche e delle campagne (applicazione del sistema delle assemblee di delegate nella forma di conferenze di officina e di villaggio di donne lavoratrici).

VII

Il Comitato centrale decide che tutte le organizzazioni di base debbano prendere posizione sulle questioni che il C.C. stesso ha trattato e che, prendendo conoscenza di questa risoluzione, esse passino immediatamente alla elaborazione di un piano di lavoro preciso, che riguardi tutti i campi della loro attività e in cui si inizi la realizzazione delle decisioni della Centrale, particolarmente per quello che riguarda la lotta contro la guerra imperialista, il lavoro antimilitarista, la estensione delle posizioni del partito nelle fabbriche, il lavoro tra i disoccupati, e la impostazione di agitazioni economiche-sindacali. Ogni Comitato direttivo di organizzazione di base dovrà far si' che sulle decisioni del Comitato centrale prendano posizione tutti gli organismi intermedi e di base (Comitati di settore, Comitati di cellule e cellule) e ogni singolo compagno e che tutti non solo si impegnino e ralizzarle, ma inizino subito il lavoro pratico per la realizzazione di esse.

Le Gérant : Lucien CAHEN.

Imprimerie Centrale 5, rue Erard, Paris